

FRANCESCO BEGUINOT

# Il Berbero Nefûsi di Fassâto

Grammatica, testi raccolti dalla viva voce,  
vocabolarietti

2ª EDIZIONE  
RIVEDUTA E MIGLIORATA



ROMA  
ISTITUTO PER L'ORIENTE  
VIA LUCREZIO CARO, 67  
1942-XX

*Oriente Moderno* — Rivista mensile di informazioni e di studi per la diffusione della conoscenza dell'Oriente, sopra tutto musulmano. Abbonamento annuo: Per l'Italia e Colonie L. 45; per la Città del Vaticano L. 50; per l'Estero L. 60. — Un numero separato L. 5. — (Le prime 21 annate si possono acquistare direttamente presso l'Istituto al prezzo complessivo di L. 860 non comprese le spese postali).

FRANCESCO BEGUINOT, *Il berbero Nefûsi di Fassâto. Grammatica, testi raccolti dalla viva voce, vocabolarietti.* — 2ª ed., Roma, 1942, in-8°, XII + 335 pp. L. 40.

LUIGI BONELLI, *Lessico turco-italiano.* — Roma, 1939, in-8°, VIII + 445 pp. L. 50 (L. 60 rilegato in tela).

TORRINO M. CASTELLANI, *La questione di Tangeri.* Con prefazione di Amedeo Giannini. — Roma, 1926, in-8°, VIII + 182 pp. L. 15.

ENRICO CERULLI, *Studi etiopici.* — I. *La lingua e la storia di Harar.* — Roma, 1936, in-8°, VII + 469 + (1) pp. Con una carta a colori. L. 50.

- *Studi etiopici.* — II. *La lingua e la storia dei Sidamo.* — Roma, 1938, in-8°, VII + 263 pp. Con una carta a colori e illustrazioni. L. 35.

- *Studi etiopici.* — III. *Il linguaggio dei Giangerò ed alcune lingue Sidama dell'Omo (Basketo, Ciara, Zaisse).* — Roma, 1938, in-8°, VI + 231 pp. L. 35.

AROLUS CONTI ROSSINI, *Chrestomathia Arabica meridionalis epigraphica edita et glossario instructa.* — Roma, 1931, in-8°, XI + 264 pp. L. 45.

ARLO CONTI ROSSINI, *Italia ed Etiopia dal Trattato di Ucciali alla battaglia di Adua.* — Roma, 1935, in-8°, xv + 494 pp. L. 25.

- *Grammatica elementare della lingua etiopica.* — Roma, 1941, in-8°, XII + 196 pp. L. 25.

GIUSEPPE FURLANI, *La civiltà babilonese ed assira.* — Roma, 1929, in-8°, VII + 519 pp. L. 22.

- *Leggi dell'Asia Anteriore antica.* — Roma, 1929, in-8°, XII + 113 pp. L. 12.

MEDEO GIANNINI, *Le Costituzioni degli Stati del Vicino Oriente.* — Roma, 1931, in-8°, 470 pp. L. 50.

- *L'ultima fase della questione orientale (1913-1932).* — Roma, 1933, in-8°, 416 pp. L. 50.

- *Documenti per la storia della Pace Orientale (1915-1932).* — Roma, 1933, in-8°, 392 pp. L. 40.

(Continua nella pagina 3)

FRANCESCO BEGUINOT

# Il Berbero Nefûsi di Fassâto

Grammatica, testi raccolti dalla viva voce,

vocabolarietti

ARABIC-ITALIAN

2ª EDIZIONE

RIVEDUTA E MIGLIORATA



XXIII

XXIII

ROMA

ISTITUTO PER L'ORIENTE

VIA LUCREZIO CARO, 67



---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

*Alla cara venerata memoria*

*di*

*FEDERICO HALBHERR*

Copyright by Istituto per l'Oriente 1942-XX

Printed in Italy 1942-XX

## PREFAZIONE ALLA 1ª EDIZIONE

---

Mentre i dialetti berberi dell'Algeria, del Marocco e del Šāḥara sono stati oggetto di ampie ricerche, e su parecchi di essi esistono importanti lavori, quello del Gebel Nefûsa, che pure tiene nella linguistica berbera uno dei posti più notevoli, è assai imperfettamente conosciuto. Nel 1885 il De Calassanti-Motyliniski, al quale tanto debbono gli studi nord-africani, curò l'edizione in caratteri arabi dell'operetta dello Scemmâḥi intitolata *اغاسرى داپريدن* (1) *دي درار ان انبعوسن* (1), contenente una descrizione del Gebel Nefûsa. Nel 1890 il compianto ed illustre prof. René Basset, pubblicando il suo *Loqmân berbère* (2) vi inserì dieci favole tradotte in nefûsi dallo stesso Scemmâḥi. Nel 1893 il sig. Th. G. De Guiraudon curò la stampa di un elenco di vocaboli di quel dialetto (3). Inoltre nel 1898-99 il De Calassanti-Motyliniski pubblicò il suo lavoro *Le Djebel Nefousa* (4) con elementi di grammatica, il testo dello Scemmâḥi trascritto, tradotto e arricchito di interessanti note storiche e di un vocabolario.

Lo Scemmâḥi, però, che fornì i detti suoi materiali, aveva seguito un particolare concetto di cui non tardai ad accorgermi quando ebbi occasione di controllarli con indigeni berberi del Gebel. Egli si era proposto probabilmente di ricostruire una specie di

(1) *Le Djebel Nefousa (I'n'sra d ibriden di drar n Infousen). Relation en temazir't du Djebel Nefousa composée par Brahim ou Slimon Chemmakhi. Texte publié par A. de C.-MOTYLINSKI, Alger, Jourdan, 1885.*

(2) Paris, Leroux, 1890.

(3) *Dyebayli Vocabulary, from an unpublished ms. A. D. 1831. Edited by Th. G. De Guiraudon. In «Journal of the Royal Asiatic Society», ottobre 1893, pp 669-698.*

(4) *Le Djebel Nefousa. Transcription, traduction française et notes, avec une étude grammaticale, Paris, Leroux, 1898-99.*

lingua berbera, quanto più possibile pura, prendendo parole e forme di vari dialetti, anche lontani, e cercando di ridurre al minimo l'infiltrazione araba, ispirato forse dall'amore del suo linguaggio nativo, che per quei berberi è elemento precipuo della coscienza etnica. Ma dal punto di vista della realtà linguistica, ne consegue che gli accennati materiali non corrispondono a nessuno dei dialetti effettivamente parlati nel Gebel; e difatti molti degli indigeni non li intendono affatto, qualcuno li intende in parte, e solo due, tra quelli da me incontrati, che avevano dimorato nel Mzab e in altre regioni berbere e avevano conoscenza di vari dialetti, riuscivano a capirli abbastanza bene.

Il nefûsi, al pari degli altri dialetti berberi, che sono essenzialmente parlati, non ha una sua unità linguistica, ma presenta da un paese all'altro, varietà fonetiche, morfologiche e lessicali. I dialetti dell'altipiano possono, per ragioni di affinità, raggrupparsi in due sezioni, quella di Fassâto e di Nâlût da una parte, e quella di Yefren dall'altra.

Il presente lavoro riguarda il primo gruppo, e precisamente il linguaggio parlato a Giado, capoluogo della regione di Fassâto, e quello, che pochissimo ne differisce, di Gemmâri, piccolo paese nelle vicinanze di Giado. Si basa su materiali da me raccolti in parte a Giado, e in parte a Tripoli presso indigeni berberi originari di quei paesi, tra i quali ricordo Sa'îd el-Bârûni e Mohammed el-Bârûni, di Giado, 'Omar ben Halîfa, di Gemmâri, che ringrazio (1).

(1) Accenno anche, per quanto riguarda la bibliografia, che nel 1900 fu pubblicato dal Bossoutrot un elenco di vocaboli del nefûsi antico; elenco che dà la spiegazione in arabo di alcune parole berbere adoperate nel commento della *Mudawwanah* di Ibn Gâlim (v. *Vocabulaire berbère ancien [dialecte du djebel Nefoussa] publié et traduit de l'arabe* par A. Bossoutrot, in «Revue Tunisienne», sept. année, n. 28, oct. 1900, pp. 489-507).

Nel 1920 l'Ammiragliato inglese pubblicò un *Handbook of Libya*, in cui sono compresi anche alcuni materiali linguistici, cioè vocaboli e dialoghi in inglese, italiano, arabo e berbero. I materiali berberi però si riferiscono più al cabilo e al siwi, che ai linguaggi parlati in Tripolitania (v. le recensioni dello scrivente in «Oriente Moderno», anno I, n. 11, 1922, pp. 702-4; e in «Rivista degli studi orientali», vol. IX, 1922, pp. 385-6).

Nel 1921 il rev. G. Buselli, mio allievo, pubblicò sette novelline (con testo e traduzione) raccolte dalla viva voce di un Berbero di Gemmâri.

Vive grazie porgo ai dirigenti dell'Istituto per l'Oriente che hanno fatto stampare il presente lavoro.

È il primo saggio di testi corrispondenti al dialetto ora effettivamente parlato v. G. BUSELLI, *Testi Berberi del Gebel Nefûsa*, in «L'Africa Italiana», bollettino della Società Africana d'Italia, anno XI, fascicolo 1°, gennaio-febbraio 1921, pp. 26-34).

Allo stesso si debbono alcuni interessanti testi religiosi raccolti pure dalla viva voce. V. G. BUSELLI, *Berber Texts from Jebel Nefûsi*, in «Journal of the African Society», vol. XXIII, July 1924, pp. 285-293.

## PREFAZIONE ALLA 2ª EDIZIONE

La prima edizione del presente lavoro, pubblicata nell'anno 1931-IX, fu recensita da orientalisti di grande valore, che ebbero, per loro bontà, parole di lode, e fecero anche alcune osservazioni. Ricordo con gratitudine il compianto Prof. C. A. Nallino (in *Oriente Moderno*, 1931, pp. 467-469), ed i Proff. M. Cohen (in *Bulletin de la Société de Linguistique*, 1931, pp. 197-198); G. Marcy e G. S. Colin (in *Hespèris. Archives Berbères et Bulletin de l'Institut des Hautes-Études Marocaines*, 1932, pp. 94-102); A. Klingenberg (in *Africa. Journal of the international Institute of African Languages and Cultures*, 1932, pp. 226-227); E. Pröbster (in *Orientalistische Literaturzeitung*, 1933, coll. 764-765).

Di qualcuna delle osservazioni dei predetti studiosi mi sono valso nella 2ª edizione; di altre non ho creduto di tener conto. Ho fatto inoltre qua e là alcune aggiunte.

# GRAMMATICA

## PARTE I. — FONETICA.

### CAPITOLO I. — Patrimonio fonetico.

I Berberi Nefûsa quando scrivono nel loro dialetto usano l'alfabeto arabo, che riproduce però assai imperfettamente tutta la varietà delle consonanti e delle vocali che si riscontrano nel linguaggio parlato. L'indagine di questo porta alla constatazione dei seguenti fonemi:

#### § 1. — Consonanti.

ʔ è ʔ *hamza* dell'arabo, leggera consonante esplosiva della glottide, che precede o segue la vocale. Si sente talvolta, in parole derivate dall'arabo, nella pronuncia di persone colte. Il puro dialetto non offre che rarissimi casi di occlusione finale, di carattere secondario, nel parlare energico, per es. *lāʔ*, *laʔ*, simili a quelli osservati nell'arabo magrebino<sup>(1)</sup>, e nel berbero di Tamazratt<sup>(2)</sup>.

ʕ è ʕ dell'arabo, consonante forte della glottide, che viene compresa spingendo poi l'aria ad uscirne. Questo fonema

(1) V. STUMME, *Märchen und Gedichte aus der Stadt Tripolis in Nordafrika*. Leipzig, Hinrichs, 1898, p. 200, § 5; W. MARÇAIS, *Le dialecte arabe parlé à Tlemcen*, Paris, Leroux, 1902, p. 21; C. BROCKELMANN, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, Berlin, Reuther u. Reichard, 1907-12, I, § 37 d a; A. CESÀRO, *L'arabo parlato a Tripoli*, Milano, Mondadori, 1939-XVIII, pp. 21-23.

(2) V. STUMME, *Märchen der Berbern von Tamazratt*. Leipzig, Hinrichs, 1900, p. 39, linea 1.

sembra essere estraneo al berbero antico<sup>(1)</sup>. Così possono spiegarsi i numerosi casi di parole arabe che, entrate in questo e in altri dialetti, hanno perduta quella consonante senza che si riscontri alcuna legge fonetica che spieghi il fenomeno; per es. in nefûsi *tebardâ*, pl. *têburdâu*, basto; *ammûd*, pl. *ammûden*, colonna, sostegno. Si può immaginare che nel periodo più antico dell'infiltrazione araba nel berbero, gli indigeni non ancora parlanti bene arabo riproducessero male il detto fonema e quindi lo lasciassero talvolta cadere.

*b*, ar. ب. È stata già notata la rispondenza tra il *b* e il *w* in alcune parole tra l'uno e l'altro dialetto<sup>(2)</sup>. Si osserva anche nel nostro, per es. *buver*<sup>(3)</sup>, bollire, di fronte ad *aber* di altri dialetti (Mzâb, Wârgla, ecc.; è dato dal Motylinski anche per il nefûsi): *êûded*, *ôûded*, fermarsi (ove *w* in sillaba aperta va a formar dittongo con la vocale precedente, mentre resta in sillaba chiusa), da *êbbed*; *bedd* è nel berbero dei Maţmâta, dei Beni Iznâsen ecc.<sup>(4)</sup>. Il fenomeno viene spiegato, per alcuni dialetti, come mutamento  $w > b$ , cioè con una consonantizzazione della semivocale. Ma non è da escludersi in molti casi il fenomeno inverso, cioè  $b > w$  per assimilazione progressiva della vocale che precede, come sempre attraverso gradi intermedi (indebolimento dell'occlusione, spirantizzazione, riduzione dell'elemento fricativo), fenomeno largamente esemplificato nel semitico e nel romanzo<sup>(5)</sup>.

(1) V. R. BASSET, *Études sur les dialectes berbères*, Paris, Leroux, 1894, p. 55.

(2) Id., op. cit., p. 3.

(3) È naturalmente la 2ª persona singolare dell'imperativo, che in berbero si prende come radice e si fa quindi corrispondere al nostro infinito.

(4) V. DESTAING, *Dictionnaire français-berbère*, Paris, Leroux, 1914, p. 89.

(5) V. BROCKELMANN, *Grundriss*, I, § 78; GUARNERIO, *Fonologia romanza*, Milano, Hoepli 1918, § 373 e segg. V. anche R. BASSET, *Étude sur les dialectes berbères du Rif marocain*, in « Actes du XII<sup>e</sup> Congrès intern. des Orientalistes », 1899, Sect. Egypte et langues afric., p. 75;

è è *c* italiana dinanzi ad *e*, *i*; in caratteri arabi viene riprodotta con due segni, cioè *t* e *ṣ*, per es. ننتشى *nel* = *io*.

ç enfatica della precedente, pronunciata con maggiore tensione della regione d'articolazione. È rara; nella scrittura araba non viene per lo più distinta da ç; può essere però rappresentata da *t* e *ṣ*.

*d* ar. د.

*d* ar. ض; enfatica della precedente. Nella scrittura indigena si fa spesso confusione fra ض e ط.

*f* ar. ف (in scrittura magrebina ج).

*g* è *g* ital. dinanzi ad *a*; nella scrittura dei Nefûsa viene indicata di solito col ف magr. (v. appresso *q*), senza distinguerla da questo. Solo alcuni lo scrivono con ف.

*gj* è un *g* spinto un poco innanzi verso il prepalato, e che dà l'impressione che vi sia annesso un *y*. Non si distingue nella scrittura indigena dal precedente.

ġ è *g* spinto un poco indietro verso la regione del velo pendulo: è raro, non si distingue nella scrittura da *g*.

ĝ è *g* ital. dinanzi ad *e*, *i*; in scrittura araba viene riprodotto da due segni, cioè د seguito da ج: talvolta anche da ت e ج. Si riscontra spesso quando ad un nome cominciante per *z* si prepone il *t* del femminile, che passa in *d* per assimilazione parziale regressiva. Per es. *tažebbâut* cimitero, fa al pl. *tēbbânîn* e *ġebbânîn*; al pl. per lo spostamento d'accento sparisce la prima vocale, *t* e *z* vengono a contatto. Come è noto, ç e ĝ si ritengono comunemente affricate ed in tal caso potrebbe spiegarsi il presente fenomeno come fusione di due elementi, quello esplosivo e quello spirante, che messi insieme vengono pronunciati con una sola emissione di voce. Ma non è da escludersi, tenendo presente l'idea dell'Ascoli, che siano cioè fonemi unitari e complessi<sup>(1)</sup>, che si tratti di una assimilazione

e STUMME, *Tripolitanisch-Tunisische Beduinenlieder*, Leipzig, Hinrichs, 1894, p. 146.

(1) V. ASCOLI, *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, greco e latino*, Torino-Firenze, E. Loescher, 1870, pp. 197-205; GUARNERIO, *Fonologia romanza*, § 58.



reciproca  $d\check{z} > \check{z}g$ , ove il  $d$  partecipa la sua qualità di esplosiva al  $\check{z}$  e questo la sua di prepalatale ad  $d$ : con la conseguente riduzione della doppia iniziale  $\check{z}g > g$ .

$g$  è l'ar.  $غ$ , velare sonora.

$h$  è l'ar.  $س$ , aspirazione leggera e rapida della laringe.

$h$  è l'ar.  $ح$ , aspirazione forte e prolungata della laringe.

$h$  è l'ar.  $خ$ , corrispondente sorda di  $g$ .

$k$  è l'ar.  $ك$ ,  $c$  ital. dinanzi ad  $a$ .

$kj$  è un  $k$  spinto un poco verso il prepalato. Non si distingue dal precedente nella scrittura araba. Oscilla con  $k$ , per esempio  $meššék$  e  $meššékj$ , piccolo.

$l$  ar.  $ل$ ,  $l$  ital.

$l$  è una  $l$  pronunciata un po' più indietro di quella normale; nella scrittura non viene distinta dall'altra.

$m$  ar.  $م$ ,  $m$  ital.

$n$  ar.  $ن$ ,  $n$  ital.

$n$  è la  $n$  gutturale come in arabo tripolino (<sup>1</sup>); non distinta nella scrittura:

$q$  è l'ar.  $ق$  (in scrittura magrebina  $ف$ ), velare enfatica.

$r$  ar.  $ر$ ,  $r$  ital.

$r$  è una  $r$  alquanto enfatica, pronunciata più indietro di quella normale; nel nostro dialetto è frequente; in alcune parole si è fissata, sostituendo quella normale; in altre oscilla a seconda degli individui.

$s$  ar.  $س$ ,  $s$  ital. aspra.

$\check{s}$  ar.  $ش$ ;  $sc$  ital. dinanzi ad  $e, i$ .

$\check{s}$  ar.  $ص$ , enfatica di  $s$ .

$t$  ar.  $ت$ .

$t$  ar.  $ط$ , enfatica di  $t$ .

$w$  ar.  $و$ .

$y$  ar.  $ي$ .

$\check{z}$  corrisponde al francese  $j$ ; in scrittura araba  $ج$ , e tale è la pronuncia che assume il  $ج$  arabo nel Gebel.

$\check{z}$  è l'enfatica della precedente; è rara ed oscilla con l'altra; non distinta nella scrittura.

$z$  ar.  $ز$ , corrisponde a  $z$  francese.

(<sup>1</sup>) STUMME, *Märchen und Gedichte*, p. 197.

$z$  enfatica della precedente; non distinta nella scrittura.

$\check{z}$  è  $z$  ital. sonora di *gazza, mezzo* ecc. È una affricata che si riscontra spesso nei casi in cui ad un nome maschile cominciante per  $z$  si prepone il  $t$  del femminile; per esempio, *zūmār* agnello, fem. *zūmārt* da *tzūmārt*. In tali casi avviene probabilmente, con l'affricazione, una assimilazione reciproca  $tz > dz'$ . Nella scrittura araba restano i due segni originari.

$\check{z}$  è l'enfatica della precedente, determinata, analogamente a questa, dall'incontro di  $t$  e  $\check{z}$ ; così da rad. *zāll*, pregare, *zāllil* preghiera.

$z'$  è  $z$  ital. sorda di *pazzo* ecc., determinata, analogamente a questa, dall'incontro di  $t$  ed  $s$ . Talvolta però le due consonanti vengono pronunciate distinguendole leggermente, invece di fonderle in una vera e propria affricata. Nella scrittura araba si ha  $ت$  e  $س$ .

## § 2. - Vocali e dittonghi.

In questo, come negli altri dialetti berberi e in quelli arabi, si hanno varietà vocaliche in gran numero e sfumature sottilissime. Quelle nettamente percepibili sono le seguenti:

$a$	è $a$ pura	$i$	$i$ pura
$\bar{a}$	tra $a$ ed $\rho$	$o$	$o$ ital. chiuso
$\bar{a}$	tra $a$ ed $\rho$	$\rho$	$o$ ital. aperto
$e$	$e$ ital. chiusa	$\bar{e}$	$\bar{e}$ tedesco
$\check{e}$	$e$ ital. aperta	$u$	$u$ pura
$\check{e}$	tra $e$ ed $i$	$\bar{u}$	tra $u$ ed $\rho$

Le vocali sono o brevi ( $a, \bar{a}, \bar{a}$  ecc.) o brevissime ( $\bar{a}, \bar{e}$  ecc.), o lunghe ( $\bar{a}, \bar{u}, \bar{i}$  ecc.). Vi è anche qualche caso di vocali semilunghe e di lunghissime. Sono brevi atone ( $a, \bar{a}$  ecc.), brevi toniche ( $\bar{a}, \bar{e}$  ecc.), brevissime atone ( $\bar{a}, \bar{e}$  ecc.), lunghe atone ( $\bar{a}, \bar{e}$  ecc.), lunghe toniche ( $\bar{a}, \bar{e}$  ecc.).

I dittonghi sono brevi atoni ( $\bar{au}, \bar{ai}, \bar{ou}$  ecc.), brevi tonici ( $\bar{au}, \bar{ai}$  ecc.), lunghi atoni ( $\bar{au}, \bar{ai}$  ecc.), lunghi tonici ( $\bar{au}, \bar{ai}$  ecc.).

§ 3. — *Classificazione delle consonanti e delle vocali.*

A) Dal punto di vista della regione d'articolazione:

- 1° bilabiali e labiodentali: *b, f, m, w.*  
 2° dentali e postdentali: *d, ḍ, l, ḷ, n, r, ṛ, s, ṣ, t, ṭ, z, ḏ, ḏ̣, ḏ̣̣, z'.*  
 3° prepalatali: *č, č̣, ġ, kj, gj, š, y, ž, ẓ̌.*  
 4° mediopalatali: *k, g, ġ* (quest'ultima è tra il mediopalato e il velo pendulo).  
 5° velari: *g, ħ, q.*  
 6° laringali: *ʔ, ʕ, h, ħ.*

B) Dal punto di vista del modo di articolazione:

- 1° esplosive: *ʔ, b, d, g, ḡ, k, t.*  
 2° spiranti: *ʕ, f, ġ, h, ḥ, ḷ, s, ṣ, z, ž.*  
 3° enfatiche, in parte esplosive, in parte spiranti: *č, q, š, ṭ, ḏ, ẓ̌.* Possono considerarsi come enfatiche anche *r, l.*  
 4° affricate, come *č, č̣, ẓ̌*. Quanto a *č, č̣, ġ*, si discute se siano vere affricate o fonemi semplici.

C) Dal punto di vista del valore acustico, cioè della presenza o assenza di elemento sonoro nelle consonanti:

- 1° sorde: *č, č̣, f, h, ḥ, ḷ, k, kj, q, s, ṣ, t, ṭ, z'.*  
 2° sonore: *ʕ, b, d, ḍ, g, ġ, gj, ḡ, ḡ, z, ž, ẓ̌, ẓ̣̌, ẓ̣̣̌, ẓ̣̣̣̌.*

Le liquide e le nasali, *r, l, n, m*, sono sonore per eccellenza. Una quantità di fenomeni di mutamento fonetico si spiegano, come si vedrà, tenendo presenti tali classificazioni.

Quanto alle vocali, dal punto di vista del loro colore, si distinguono in:

- vocali chiare: *a, ā, e, ē, i, ī.*  
 » oscure: *ā, o, o, u, ū.*  
 » miste: *ō.*

§ 4. — *Fenomeni di oscillazione fonetica.*

Come è stato osservato in altri dialetti, anche in questo le varietà e le sfumature vocaliche spesso non sono fisse, ma cambiano, oltre che da un centro linguistico all'altro e dall'uno all'altro individuo, anche nello stesso individuo da un momento

all'altro del suo parlare<sup>(1)</sup>. Sono i noti fenomeni dell'oscillazione e dell'armonia vocalica, e dei rapporti tra consonanti e vocali. Così accanto a *igǧf* testa, si sente *igáf*; *willi, wǧlli*, colui che; *niyet niǧyet* essa; *ǧǧog, ǧǧag*, esci; *algóm, algám*, camello; *amǧn, amán*, acqua; *essúq, essáq*, mercato; *ǧǧess, ǧǧáss, ǧǧáss*, volere, desiderare, amare; *wessér, wussér*, vecchio, plur. *iwesséren, iwusséren, iwussáren* ecc.

Circa le influenze tra consonanti e vocali, è da ricordare che le enfatiche ed anche la semivocale *w* tendono ad oscurare le vocali chiare a cui sono vicine, mentre le laringali, specialmente *ħ* ed *ʕ*, le rischiarano. Così dalla radice *ǧǧtas, áǧtas, áǧtas*, dormire, si ha la 2ª pers. sing. del perf. *táǧǧásad* accanto a *táǧǧásad*, col suffisso che normalmente è *-ǧad*; questo stesso suffisso diventa *-ad* (con *a* che è vocale chiara per eccellenza) nella 2ª pers. sing. del perfetto della radice *ǧǧsbah*, vedere, cioè *tsebáǧad*, per effetto di *ħ*.

Ma oltre che nelle vocali il nefûsi presenta oscillazioni anche in alcune consonanti, e specialmente nelle enfatiche che si alternano nella pronuncia con le corrispondenti esplosive pure, fenomeno già osservato in altri dialetti<sup>(2)</sup>. Così *tarwá* e *tarwá*, figlio; *tamúrt* e *tamúrt*, terra, territorio; *ǧǧtas, áǧtas*, dormire; *taziáǧ* e *taziáǧ* asina, ecc. In alcuni casi si vede che la pronuncia enfatica di un fonema si proietta sui fonemi precedenti o seguenti, per assimilazione progressiva o regressiva; e l'oscillazione si spiega quindi con leggi di carattere combinatorio non ancora diffuse in tutta la collettività linguistica.

In altri casi invece non può aversi una spiegazione se non ricorrendo al fenomeno della metafora fonetica<sup>(3)</sup>.

Qualche doppione si ha per l'oscillazione tra sorda e sonora: *essát, ezzát, zzát*, dinanzi.

(1) V. ad es. STUMME, *Tunisische Märchen und Gedichte*, Leipzig, Hinrichs, 1893, I, p. xxvii e segg.; id. *Märchen und Gedichte aus der Stadt Tripolis*, p. 215, § 23 e segg.; LAOUBT, *Étude sur le dialecte berbère des Ntifa*, Paris, Leroux, 1918, § 35 e segg.; S. BIARNAV, *Étude sur les dialectes berbères du Rif*, Paris, Leroux, 1917, p. 400.

(2) Per es. in quello di Tazerwalt; v. STUMME, *Handbuch des Schilchischen von Tazerwalt*, Leipzig, Hinrichs, 1899, § 7; in quello dei Ntifa, v. LAOUBT, *Étude sur le dialecte berbère des Ntifa*, § 8.

(3) V. F. BEGUINOT, *Gli studi berberi dal 1919 al maggio 1922*, in « Rivista degli Studi orientali », vol. IX, 1922, pp. 383-4.

E infine è da notare che per la *r*, verificatasi in alcune parole, per i fenomeni accennati, l'enfatizzazione, questa si va estendendo e va sostituendo il fonema normale, per una vera e propria tendenza a spostare la base d'articolazione.

\* \* \*

Si osserva qualche oscillazione anche tra *y* ed *i*, per es. *yudân* e *iudân* gente; si ha la forma con vocale specialmente se si appoggia a parola precedente che finisce in consonante.

Il prefisso di 3<sup>a</sup> pers. sing. m. del perf. oscilla tra *y* ed *i*, e quello dell'aoristo tra *ay* ed *âi*. La forma con *i* si spiega per la sparizione della vocale di *ye* quando è protonica in sillaba aperta, e per la conseguente riduzione di *y* in *i*; *yehôff*, *ihôff* (egli) pose, rad. *hoff*; *yekker*, *ikkér*, si alzò, rad. *ékker*; *âimél*, dice, dirà, da *ayémel*, rad. *émel*.

Come si vedrà appresso, anche per l'accento si hanno casi di spostamento e di oscillazione, ed è anzi questa una delle caratteristiche dei linguaggi berberi. Per una parte del lessico e delle forme grammaticali non esiste accento di parola fisso, ma di frase; quindi soggetto a mutamenti a seconda delle combinazioni di frase. Con l'accento sono connessi i mutamenti di quantità delle vocali, che sono come in altri dialetti frequenti (<sup>1</sup>).

In complesso si vede che in berbero, linguaggio essenzialmente parlato, vi è un'ampia serie di oscillazioni, che in altre lingue vengono ridotte ai minimi termini per effetto della letteratura scritta che tende a regolarizzare ed a fissare.

## CAPITOLO II. — Combinazioni di fonemi.

### § 5. — Incontri di vocali.

Per quanto il contatto diretto tra vocali sia frequente, vi è tuttavia la tendenza ad evitarlo in vari modi:

a) divenendo una delle vocali semivocale, per es. *saddu*, sotto; *saddwâs*, sotto di esso; *aqlullî*, corallo, pl. *yaqlullâi*; *tem-sârûl*, levatrice, pl. *tem-sârwin*; *afrû* ala, pl. *ifrûwen*, ecc.

(<sup>1</sup>) V. STUMME, *Handbuch* citato, § 15; LAOUST, *Ntifa*, §§ 36 e 59-ter, ecc.

b) con lo sviluppo di una semivocale intervocalica; così gli agg. dimostrativi *ûh*, questo, *ih*, quello, che si pospongono al nome diventano *yûh*, *yih*, se seguono una parola che finisca in vocale, per es. *gaži yûh*, questa stanza, ecc. Nei verbi di ultima *a* come *dhka*, parlare, ove si aggiungano ad essi i suffissi pronominali di dativo *-as*, *-asen* ecc. (a lui, a loro), si ha, ad esempio, *yahkâyâs*, *yahkâyâsen* (gli parlò, parlò loro). E del pari in quelli di ultima *i*: *ênki*, mandare; *yenkiyâs*, gli mandò, ecc.

c) con la contrazione o con l'elisione: *âyânugûr*, orsù, andiamo (da *âya anugûr*); *hattûgun*, nessuno (*hatta ugun*); *imûgun*, una sola entrata (*imî ugun*) ecc.

### § 6. — Costituzione sillabica.

a) La sillaba comincia sia per vocale, sia per consonante. Talvolta in principio e nell'interno di parola si sviluppano vocali leggere che rendono la sillaba consonantica, vocalica. È frequente il caso di doppie consonanti in principio di parola, p. es. *tebušîll*, ragazza, plurale *tbušîllin*. In tal caso lo spostamento dell'accento fa indebolire e sparire la prima vocale e quindi le due consonanti vengono a contatto. Se queste sono identiche, la doppia iniziale tende a ridursi a semplice; *tateffâhl*, una mela (nome d'unità del collettivo *etteffâh*), pl. *tteffâhîn*, *teffâhîn*; *sent n teffâhîn*, due mele. Può anche svilupparsi dinanzi alla consonante doppia una vocale prostetica.

b) Quantità della vocale in rapporto alla costituzione sillabica. Come è stato notato al § 4, la quantità è spesso oscillante. La vocale lunga che viene a trovarsi in sillaba chiusa con due consonanti, tende ad abbreviarsi; tale abbreviamento è meno sensibile se la consonante che segue la vocale è una liquida o nasale, più sensibile se altre consonanti. Così nella formazione dei femminili: *ugzîn*, cucciolo, fem. *tugzîni* e *tugzînt*; *bušîl*, ragazzo, fem. *tebušîll* e *tebušîlt*; *tahannâbt*, ladra, m. *aḥannâb*; *takerkâst*, mentitrice, maschile *akerkâs*. Al pl., ove la sillaba si apre, la vocale è chiaramente lunga: *tbušîllin*, *thannâbîn* ecc. Un fenomeno analogo si ha nelle voci come *agmâr*, cavallo; *assâg* cisterna, ecc.; ove la vocale finale è in realtà semilunga, mentre al pl. ove la sillaba si apre, diviene distintamente lunga (*igmâren*, *assâgen*).

c) Trattamento del complesso fonetico *w* + vocale. Esso si mantiene se è in sillaba chiusa, mentre *w* si riduce ad *u* se è in sillaba aperta<sup>(1)</sup>. Per es. da *sîwel*, chiamare, si ha il perf. 1<sup>a</sup> persona sing. *siuldġ*, 2<sup>a</sup> sing. *tsiulġd*, 3<sup>a</sup> sing. m. *issîwel*, 3<sup>a</sup> fem. *tes-sîwel*, 1<sup>a</sup> pl. *nessîwel*, 2<sup>a</sup> pl. m. *tessiulġm*, 2<sup>a</sup> pl. fem. *tessiwêlmet*, 3<sup>a</sup> pl. m. *siulġn*, 3<sup>a</sup> pl. fem. *sîwêlmet*. Tale fenomeno (che si riscontra con perfetta regolarità in molti verbi) si spiega perchè aggiungendosi i suffissi *-aġ*, *-ġd*, ecc., la *l* va a far sillaba con essi, e dal complesso *we* che rimane in sillaba aperta protonica, sparisce la vocale e conseguentemente *w* si vocalizza. Gli effetti della costituzione sillabica si complicano con quelli dell'accento, come si vedrà appresso.

In modo tipico si verificano gli anzidetti fenomeni nei verbi di prima *w* arabi che passano in berbero: per es. *ûred*, *âured*, scendere a far acqua, andare alla fonte (ar. *يُرِد*, pervenire [ad un luogo], venire [all'abbeveratoio], abbeverarsi, ecc.). L'imperativo è: *ûred* o *âured*; 2<sup>a</sup> pl. m. *ûrêdet*, 2<sup>a</sup> pl. f. *urêdmet*. Il perfetto: *urêdġ*, *twerdġd*, *yurêd*, *turêd*, *nurêd*, *twerdġm*, *turêdmet*, *werdġn*, *urêdmet*.

E del pari i verbi berberi con *w* iniziale, che potrebbero chiamarsi di 1<sup>a</sup> *w*. Così *ôuded*, stare in piedi, stare diritto, fermarsi. L'imperativo è: *ôuded*, *ġweddet*, *ôudêdmet*. Il perfetto: *weddġ*, *tweddġd*, *yôudêd*, *tôudêd*, *nôudêd*, *tweddġm*, *tudêdmet*, *wed-dġn*, *udêdmet*.

d) Culmine della sillaba è normalmente una vocale. In altri dialetti è stato osservato che alcune consonanti, e specialmente le liquide e le nasali, possono assumere funzione di vocali e portare l'accento<sup>(2)</sup>. Nel nostro si ha solo qualche caso di « nasalis sonans ».

(1) Cfr. fenomeni simili in arabo tunisino: STUMME, *Tun. Mär. und Ged.*, I, p. xxv e segg.; per il tripolino, id. *Mär. u. Ged. aus der Stadt Trip.*, p. 210, § 15; per l'arabo di Tlemcen, W. MARÇAIS, *Le dialecte arabe parlé à Tlemcen*, Paris, Leroux 1902, p. 35.

(2) V. ad es. STUMME, *Handbuch des Schilġ. von Tazerwalt*, § 5; S. BIARNAV, *Étude sur les dial. berbères du Rif*, p. 373.

### CAPITOLO III. — L'accento.

#### § 7. — Natura e leggi dell'accento.

L'accento è di carattere espiratorio. È abbastanza intenso, come risulta anche dai frequenti casi di riduzioni a brevissime e di sparizione delle vocali che vengono a trovarsi in sillaba protonica o postonica.

Verificandosi spesso in berbero spostamenti d'accento, è stato discusso intorno ai rapporti che ha l'accento della parola con quello della frase<sup>(1)</sup>. Nel nostro dialetto si colgono alcuni fatti e leggi che permettono una preliminare sistemazione di tale questione. Applicando, tra le varie teorie dell'accento, i principi indicati dallo Jespersen nel suo Trattato di fonetica<sup>(2)</sup>, si possono fissare i seguenti punti.

#### A) — Fattori tradizionali.

Vi è una serie di parole ove l'accento è costante, qualunque sia la combinazione di frase in cui vengano a trovarsi. Tale accento, di carattere ora tradizionale, in origine forse dipendente da fattori fisiologici, si riporta a leggi semplici, per es.:

a) parole terminanti in sillaba doppiamente chiusa, del tipo consonante + vocale breve + due consonanti, o cons. + vocale lunga + 2 cons., hanno l'accento su detta sillaba: *terkêst*, carovana; *tebušill*, ragazza; *tmaġarâmt*, fazzoletto (di fronte ad arabo tripol. *mâġarma* e *mġârma*).

b) se delle due sillabe finali l'ultima è breve e la penultima è lunga, questa ha l'accento: *tmurîut*, paesetto; *lemdînet*, città<sup>(3)</sup>; *imezwâren* (pl. di *amezwâr*, primo, antico); *imoġrânen* (pl. di *amoġrân*, forma determinata di *moġġâr*, grande).

(1) V. STUMME, *Handbuch* citato, § 16; LAOUST, *Étude sur le dialecte berbère des Niša*, § 59 e segg.; id. *Cours de berbère marocain*, Paris, Challamel, 1921, p. xi.

(2) O. JESPERSEN, *Lehrbuch der Phonetik*. Vierte Auflage. Leipzig und Berlin, Teubner, 1926; cap. XIV.

(3) In parole derivate dall'arabo può, in qualche caso, aver influito anche la tradizione d'accento araba.

## B) - Fattori psicologici.

Ove non esistano condizioni sillabiche che determinino consimili leggi semplici (quando si abbiano, ad es., bisillabi con sillabe brevi e chiuse semplicemente, trisillabi con sillabi brevi, la 1<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> chiuse semplicemente, la 2<sup>a</sup> aperta, ecc.), hanno libero giuoco i fattori psicologici: rilievo, unificazione, contrasto, novità, ecc., i quali producono spostamenti dell'accento. Gli effetti di tali fattori si riscontrano anche in altre lingue; ad es. in italiano, nella frase *egli è partito ieri*, si può accentuare più fortemente la prima parola, per far risaltare che *egli* (e non io nè altri) è *partito ieri* (accento di contrasto); o l'ultima parola per porla in rilievo. Ma non si hanno normalmente spostamenti degli accenti delle singole parole.

In berbero invece questi sono frequenti. Così, ad es., la voce *urāg*, volpe<sup>(1)</sup> come parola staccata viene pronunciata normalmente con l'accento sull'ultima (anche con *a* semilunga); ma può diventare *úrāg* ed *úrāg* in frasi come: *yemlū ššīd n úrāg*<sup>(2)</sup>, disse il leone alla volpe; *yefkū n úrāg*, diede alla volpe. Così pure *uššēn*, sciacallo, in *essāg n úššēn*, la gamba dello sciacallo; *izūn úššēn*, lo sciacallo divise; *yemlās úššēn*, gli disse lo sciacallo, ecc. Riscontrandosi il fenomeno, sempre con qualche possibilità di oscillazioni, in un grandissimo numero di casi, ne risulta la seguente legge:

Ove un bisillabo accentato sull'ultima segua altra voce pure accentata sull'ultima, e sia con questa in rapporto sintattico stretto (sostantivo col suo aggettivo, verbo col suo soggetto, verbo col suo complemento, ecc.), l'accento del bisillabo tende a passare nella prima sillaba.

Tratterebbesi dunque di un accento di unificazione, nel senso che le due parole formano un complesso in cui l'accento della prima è fondamentale e maggiormente risalta, mentre quello della

<sup>(1)</sup> Cfr. il cabilo *abāreḡ*; nel nefūsi si usa anche la voce derivata dall'arabo *etta'aleb*.

<sup>(2)</sup> Questa ed altre frasi che si trovano citate nella grammatica, sono tolte da testi berberi raccolti dal sottoscritto, e che verranno prossimamente pubblicati.

seconda parola, trasportandosi dall'ultima sillaba alla prima appare meno forte. La seconda voce, insomma, perde un po' della sua individualità d'accento e si appoggia all'altra; un'ulteriore gradazione di quest'appoggio produrrebbe l'enclitica. Può interpretarsi però anche come accento di rilievo, nel senso che si mette più in vista il verbo sul suo soggetto o complemento, il sostantivo reggente su quello retto in genitivo o dativo, ecc.

Che si tratti di una tendenza anzichè di una legge assoluta, non sorprende, giacchè è un fenomeno psicologico, determinato dalla presenza, nella psiche del parlante, di una particolare accezione dell'idea.

Tale fenomeno che si può formulare (indicando con X la sillaba atona, con ' quella tonica):  $X \ ' \ X \ ' = X \ ' \ ' \ X$ , sembra essere l'opposto di quello constatato dallo Stumme nell'arabo tunisino e nel tripolino (p. es. *idīr hākkā* (egli) fa così, per *idīr kākkā*)<sup>(1)</sup>; ma si spiega l'apparente contrasto pel fatto che qui trattasi di leggi ritmiche (v. appresso C), mentre nell'altro caso sono fattori psicologici che prendono il sopravvento.

## C) - Fattori fisiologici.

Il principio che accento e quantità si determinano scambievolmente si attua spesso nel nostro dialetto: una vocale lunga può attrarre l'accento facendolo spostare da altra sillaba, o viceversa l'accento posando su una vocale breve può produrne l'allungamento.

Il suffisso possessivo richiama l'accento su di sè (accento di novità): *udēm*, viso, *udmēnnes*, il suo viso (con sparizione dell'ultima vocale divenuta protonica in sillaba aperta); *ufēs*, mano, *ufšēnnu*, la mia mano, ecc. Ma se il suffisso viene congiunto a bisillabo con sillaba finale lunga, l'accento si sente anche su di questa: *māi elhālennek*, accanto a *māi elhālennek* (come stai?)<sup>(2)</sup>. *Err elbālennek*, *err elbālennek* (raramente *elbālennek*), sta attento<sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> STUMME, *Tunisische Märchen und Gedichte*, I, p. xxxv; id. *Märchen und Gedichte aus der Stadt Tripolis*, p. 221.

<sup>(2)</sup> Letteralmente: come è il tuo stato?

<sup>(3)</sup> Corrisponde al tripolino *redd bāl-ek*.

Tale retrocessione d'accento può produrre a sua volta abbreviamento di vocali lunghe.

Le leggi ritmiche hanno un'ampia esplicazione, per esempio:  $\times \text{ ' ' } \times = \text{ ' } \times \text{ ' } \times$  (come nei casi citati dall'arabo): *tmurâ*, paese, *tmûra yûha*, questo paese; *zukkêr*, corda; *zukkriha* (da *zukkêr iha*), quella corda ecc.

Così pure  $\text{ ' } \times \times \text{ ' } = \text{ ' } \times \text{ ' } \times$ : *uséf*, fiume, vallata, *ali d'uséf*, sali per la vallata; *terwél*, fuggì (essa); *nîyet térwel*, essa fuggì, ecc.

\* \* \*

In conclusione, la questione dell'accento si presenta in questi termini. Vi è una parte di lessico e di forme grammaticali caduta sotto il dominio dell'accento tradizionale; nel pronunciare *tmuriut*, ad es., l'individuo non obbedisce ad uno stato psicologico o a condizioni fisiologiche determinatesi istantaneamente, ma al senso della collettività linguistica, che gli rappresenta come abnorme il dire *tmuriût* o *tmûriut*; soggiace insomma alla tradizione. Che questa a sua volta ripeta la sua origine da fattori fisiologici e psicologici, è probabile in tesi generale, sebbene caso per caso incontrollabile.

Al di fuori di quella parte ove una tradizione di accento si è imposta, cioè per quelle voci che non hanno una costituzione sillabica che abbia prodotto leggi semplici d'accento, gli accenati fattori psicologici e fisiologici hanno libera azione, e data la loro natura producono oscillazioni d'ogni specie.

### § 8. - Effetti dell'accento.

A) - Riduzione a brevissima e sparizione di vocale breve protonica in sillaba aperta (raramente di vocale lunga o semilunga).

È uno dei fenomeni più frequenti. Così da *el'âdet*, costume, abitudine, si ha *el'âtténnes* (*el'âdeténnes* > *el'âdténnes*), il suo costume; da *uséf*, mano, *usénnes*, la sua mano; *elhossét*, parte, porzione, *elhossétenu*, la mia porzione; *amân*, acqua, *amênénsen*, *amnénsen*, la loro acqua. Radici verbali della forma VCCVC di-

ventano spesso nella coniugazione VCCVC e VCCC, verificandosi la detta condizione; così da *ârjâl*, prestare, si ha la 3<sup>a</sup> pers. sing. m. del perfetto *yârjâl*, mentre la 1<sup>a</sup> sing. è *ârjâg*; da *âzzâl*, stendere (una cosa ad uno), si ha *yâzzâl*, *âzzâg*; da *âttâf*, *âttâf*, afferrare, acchiappare, si ha *yettâf*, *âttâg*, ecc. Nei casi in cui la radice ha una consonante raddoppiata seguita da vocale, sparendo questa, la doppia tende a ridursi a semplice.

Del pari radici della forma VCVC diventano VCC o CC; *êkem*, entrare, 1<sup>a</sup> pers. sing. del perfetto, *ekmîg*, *kmîg*; 2<sup>a</sup> id., *tekmîd*; 3<sup>a</sup> m., *yekmû*; 3<sup>a</sup> f., *tekmû*, ecc. Da *âden*, coprire, si ha la 1<sup>a</sup> sing. del perf. *udnâg*, la 2<sup>a</sup> id. *tudnâd*, di fronte alla 3<sup>a</sup> m. *yudên*, 3<sup>a</sup> f. *tudên*, ecc.

Nella formazione dei plurali si verifica pure frequentemente il detto fenomeno. Così *ilés*, lingua, fa al pl. *ilsâwen* (da *ilesâwen*); *udém*, viso, *udmâwen*; *gêlfâd* (*gêlfâd*), via (entro paese o città) *igfâden*.

Da *amên*, *amân*, acqua, si ha *amênénnes*, *amnéennes* la sua acqua, *amênénsen*, la loro acqua (pl. fem.) ecc.

B) - Riduzione a brevissima e sparizione di vocale postonica in sillaba aperta.

È abbastanza frequente. Così ad es., dalla radice *âttâf*, *âttâf*, afferrare, acchiappare, si ha la 2<sup>a</sup> pers. pl. m. dell'imperativo *âttfêt*; da *âden*, coprire, la 1<sup>a</sup> sing. del perf. passivo, *emmâdnâg*; da *mêžêr*, *mžer*, falchetto, il pl. *imêžêren*, *imêžren*, ecc.

C) - Trattamento di alcuni complessi fonetici.

Si sono già visti alcuni fenomeni relativi al *w*, dipendenti dalla costituzione sillabica e che si complicano con l'accento. Nelle radici derivate da verbi di media *w* arabi in 3<sup>a</sup> forma, il complesso *âwa*, *âwe* si mantiene se *wa*, *we*, ecc. sono in sillaba chiusa postonica o tonica; se vengono a trovarsi in sillaba aperta protonica, cade la vocale e *w* va a formar dittongo con la vocale precedente. Così *dâwâm*, perseverare in, persistere, fa alla 1<sup>a</sup> pers. sing. del perf. *dâumâg*, alla 2<sup>a</sup> id. *ddâumâd* (da *ldâumâd*), mentre.

alla 3ª sing. m. fa *iddwām*. Fenomeni simili nei detti verbi si riscontrano con grande regolarità.

Si osserva di più in parole derivate dall'arabo, attraverso il volgare tripolino, la riduzione del complesso *aww* + vocale, *ayy* + vocale, in *āuw* + vocale, *āiy* + vocale; non è però in berbero costante, talvolta si sentono anche *w* e *y* raddoppiate. Nei verbi arabi concavi tali complessi si mantengono se la vocale che segue la semivocale è in sillaba chiusa tonica o postonica; ma se l'accento nel corso della coniugazione si sposta sui suffissi, e la detta vocale viene a trovarsi in sillaba aperta protonica, il complesso si riduce ad *āu*, *āi*, cioè da *āuwa*, *āiya*, ecc., si ha *āuw*, *āiy*, per la caduta della vocale protonica in sillaba aperta, e poi *āu*, *āi* per la caduta della semivocale che non trova più appoggio nella seguente vocale. Così da *rōūwah*, ritornarsene, rincasare, si ha il perfetto: *rōūhāg* (da *rōūwa-hāg*), *trōūhād*, *irōūwah*, *trōūwah*, *nērōūwah*, *trōūhām*, *trōūwāhmet*, *rōūhān*, *rōūwāhnet*.

Il fenomeno si osserva talvolta anche quando nella frase l'accento del suffisso si sposta e viene a ricadere sul dittongo; e perciò bisogna ammettere che, una volta determinatosi nelle condizioni favorevoli, si sia fissato nella coscienza glottica e permanga.

È da tenere anche presente, sebbene non ne apparisca chiara la ragione, che in alcune radici come *dwid*, portare, *dwet*, battere, ecc., vi è oscillazione tra il complesso fonetico formato dal dittongo + semivocale, e quello formato da voc. + semivoc. + vocale, per es. 3ª sing. m. del perf. *yōūwid* e *yōwid*, *yōūwēt*, e *yōwēt*.

#### D) — Effetti degli spostamenti d'accento nei nomi.

Ove l'accento si sposti su elementi nuovi aggiunti al nome, le vocali che già ne erano lontane di due o tre sillabe o spariscono a brevissime o spariscono:

*taššit*, bottiglia, pl. *taššiyin*  
*tafūlit*, fava (nome d'unità), pl. *tafūliyīn*  
*tarummānt*, stadera, pl. *trummānin*  
*tugersā*, vomero, pl. *tgersāwin*  
*taderžāht*, culla, pl. *dderžāhin*

*tažebbart*, pianta di palma piccola, pl. *žebbarīn*  
*tadullā'at*, cocomero (n. d'unità), pl. *ddullā'in*  
*taddārt*, casa, pl. *taddārīn*, *teddārīn*  
*talemmdst*, media, che sta in mezzo, pl. *tlemmāsīn*.

N. B. — Per spiegare tutti questi fenomeni fonetici che hanno tanta vasta applicazione nella morfologia del berbero, riteniamo debba in molti casi tenersi presente, oltre l'effetto fondamentale dell'accento, quello dell'aumentato volume fonetico della parola, in seguito all'aggiunta di suffissi o prefissi. Dovendosi pronunciare parole più lunghe (*ilés*, *\*ilesāwen*; *āttāf*, *\*āttāfet*, ecc.) e specialmente con elementi morfologici o accentati e quindi elevati di tono in qualche loro vocale, o di per se stessi significativi siccome indicanti una particolarità morfologica; è naturale che la voce corra verso di essi elementi, lasciando nell'ombra e quasi saltando qualche vocale che in una forma più breve rimane al suo posto.

I due fattori, effetto fisiologico dell'accento e velocità di pronuncia in rapporto al volume fonetico, si combinano, senza che possa dirsi quale di essi prevalga.

Anche nel semitico vi è un grande numero di abbreviazioni di vocali lunghe atone in sillaba aperta dinanzi a lunghe toniche, di riduzioni a brevissime e di cadute di vocali brevi protoniche in sillaba aperta, come pure di postoniche ecc., che si spiegano per il solo effetto dell'accento. Basti pensare, tra infiniti altri esempi, all'arabo tripolino *gsem* (divise) da *gesēm*, *žbēl* (monte) da *žebēl*; l'arameo *q'fdl* (uccise) da *qafāl*, ecc. Ma quest'ultimo esempio richiama naturalmente al pensiero il corrispondente ebraico *qāfdl*, ove vi sono le condizioni per la riduzione della prima vocale a brevissima, e tuttavia il fenomeno non ha luogo; mentre avviene nella 2ª plur. m. e f. del perf., *q'fallēm*, *q'fallēn*, da *qafallēm*, *qafallēn*; come avviene in *d'ab'ārīm* (parole) da *\*dabarīm*.

Perciò pensiamo che vi siano anche qui dei casi che non possono spiegarsi (come è stato ritenuto) per il solo effetto dell'accento che si è posato sul suffisso in modo che la prima vocale è lontana di due sillabe da quella accentata (1); ma in parte anche

(1) C. BROCKELMANN, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, Berlin, Reuther u. Reichard, 1907 e segg., vol. I, § 43, p. ζ. αα).

perchè l'economia della parola si è mutata, e dovendosi pronunciare parecchie sillabe con l'ultima accentata, la voce tende naturalmente a lasciar cadere qualche elemento, oltre che a risentire l'effetto diretto dell'accento. In modo analogo riteniamo debbano spiegarsi altri casi come l'ebraico \*qaṭalachēm > q<sup>ʔ</sup>talchēm<sup>(1)</sup>.

#### CAPITOLO IV. — Mutamento fonetico.

##### § 9. — Mutamento spontaneo.

In alcune famiglie di linguaggi, come in quella indoeuropea e in quella semitica, è stato possibile, in base alla conoscenza di strati linguistici antichi e ad ampi studi di comparazione, ricostruire il patrimonio fonetico originario; e quindi è possibile tesserne la storia, entro una determinata lingua o gruppo di lingue, separando la serie dei mutamenti causati da spostamento della base d'articolazione, detti per lo più spontanei, da quelli determinati da influenza, chiaramente riconoscibile, di altri fonemi che si trovano nella parola, cioè da leggi di assimilazione, dissimilazione, ecc.

L'indagine della prima serie incontra in berbero speciali difficoltà, pel fatto che non si conoscono strati linguistici antichi, e la comparazione dei dialetti viventi, almeno allo stato degli studi, non sempre permette di ricostruire con certezza i fonemi originari. Ad es., nella questione delle due spiranti interdentali *th* e *dh* (ث e ذ) è noto che una serie di dialetti presentano questi fonemi (Gerba, Maṭmāṭa, Aurès, Bougia, Cabilia, Benī Menāşer, B. Snūs, ecc.)<sup>(2)</sup>, mentre un'altra ha solo *t* e *d* esplosive (Gebel Nefūsa, Zwāra, Ġāt, Wārgla, Wēd Rīg, Mzāb, ecc.). Si ritiene comunemente che le due spiranti siano, come le esplosive, originarie, e che in alcuni dialetti siano andate perdute, come avviene, ad esempio, nei linguaggi aramei rispetto a *th* e *dh* del protosemitico, e in qualche dialetto arabo rispetto all'arabo classico. Ma nel berbero la cosa è dubbia.

(1) Cfr. C. BROCKELMANN, op. cit., vol. I, § 43, p. 0. aa.

(2) V. R. BASSET, *Études sur les dialectes berbères*, p. 10 e segg.

Basti pensare che nel semitico il segno fondamentale del femminile è il suffisso *t*, che appare ora come *-at*, ora come *-t*<sup>(1)</sup>, e va indubbiamente riconnesso con la formazione berbera del femminile e con l'elemento corrispondente che appare in altre lingue camitiche. Nella coniugazione del verbo deve pure essere riconnesso il prefisso *t* che appare nella 2<sup>a</sup> pers. sing. e pl. e nella 3<sup>a</sup> femminile sing., col corrispondente dell'aoristo semitico. Ora nei dialetti berberi che presentano la spirante quegli elementi formativi appaiono di solito con *th*, e perciò sarebbe da concludere che o solo l'esplosiva sia originaria o, per lo meno, che alcuni casi in cui appare ora la spirante, derivino dall'esplosiva. Nel dialetto dei Maṭmāṭa, ad es., si vede che il *th* è molto diffuso, tanto che intacca anche il *t* arabo, come per es., in *abīyāth*<sup>(2)</sup>. L'opinione che le due spiranti siano nel berbero di origine secondaria è stata espressa anche dallo Stumme<sup>(3)</sup>.

Siccome dubbi di tale genere si ripetono spesso, sembra da escludere che si possa per ora descrivere esattamente lo sviluppo del patrimonio fonetico di un dato dialetto berbero, mettendolo in relazione con quello originario. Resterebbe a vedere se si possa fare la semplice comparazione interdialeale, nel senso di porre in luce le differenze fonetiche tra questo e quel dialetto, lasciando impregiudicata la questione della originarietà dei fonemi. Tali comparazioni sono molto utili dal punto di vista lessicale e morfologico, perchè forniscono elementi sui rapporti di parentela tra i vari dialetti; ma per quanto riguarda la ricostruzione di leggi fonetiche, avviene per lo più, nell'attuale stato delle conoscenze, che si hanno gruppi di voci in cui si osservano mutamenti di questo o quel fonema, e non tutta la serie dei casi in cui si verificano date condizioni fonetiche, che dovrebbero portare alla constatazione di leggi assolute, o, se vi siano apparenti eccezioni, alla dichiarazione di queste, riconnettendole con altre leggi particolari che hanno interrotto l'azione delle prime. Mentre in altre famiglie

(1) V. BROCKELMANN, *Grundriss*, I, § 225; e MEINHOF, *Die Sprachen der Hamiten*, Hamburg, Friederichsen, 1912, p. 227 e *passim*.

(2) V. STUMME, *Märchen der Berbern von Tamazratt*, Leipzig, Hinrichs, 1900, p. 34, linea 27, ecc.

(3) *Handbuch des Schih van Tazerwall*, § 6.



di linguaggi il concetto della regolarità delle leggi fonetiche ha trovato piena applicazione, per il berbero è necessario raccogliere ancora materiali di molti dialetti e fare una quantità di indagini particolari sui vari fenomeni.

Per il nefûsi, ad es., non può citarsi, per quanto mi risulti, altro fenomeno sicuramente riducibile ad una legge fonetica generale, oltre quello della rispondenza tra *t* e *t*, *th*; *d* e *d*, *dh*, cioè della rispondenza tra quel dialetto e gli altri che presentano, oltre le due esplosive, anche la due spiranti interdentali.

Il De Calassanti-Motyliniski<sup>(1)</sup> ricorda anche la rispondenza di *t* con *q* (per es. *aṭū* vento, cabilo *aḍu*; *tār*, piede, cabilo *aḍar*, ecc.). E difatti questo fenomeno si verifica spesso anche in parole derivate dall'arabo, per es., *elbd'at*, alcuni, (dall'ar: البعض); e del pari per il *q* dell'arabo tripolino derivato da ط, per es. *dhfāt* (usato più frequentemente nel senso di *imparare*; dall'ar. حفظ); *yantif*, pulito (da نظيف)<sup>(2)</sup> ecc. Ma non si verifica più nella radice berbera *eḍs*, *ōḍs*, ridere; nelle voci derivate dall'arabo *edḍif*, ospite, *dāyyef*, ospitare, ecc. Occorrerebbe perciò fare un apposito esame del fenomeno per stabilire, accanto alla legge che può chiamarsi generale, la quantità e la natura dei residui, se cioè si tratti di fatti analogici, o di leggi fonetiche particolari che abbiano impedito l'esplicazione della prima, o, per le voci arabe, di diversi periodi di infiltrazione; o se si tratti, concetto che forse avrà nel berbero un'ampia applicazione, di una legge che è tuttora in via di sviluppo.

Presentandosi tali difficoltà in un gran numero di casi, sembra prematuro tracciare, prima che siano fatte le singole indagini, il quadro delle rispondenze fonetiche. Ad ogni modo per alcune caratteristiche del nefûsi che risaltano di più agli occhi, di fronte agli altri dialetti, possono consultarsi il lavoro più volte citato del De Calassanti-Motyliniski, pp. 3-5; quello di R. Basset, *Études sur les dialectes berbères*, fornito di ricco materiale comparativo, ed anche altri lavori sui singoli dialetti, come quelli dello stesso

<sup>(1)</sup> *Le Djebel Nefousa*, p. 3.

<sup>(2)</sup> L'inverso avviene normalmente nei dialetti del Rif, v. S. BIARNAV, *Études sur les dialectes berbères du Rif*, p. 418 e segg.

R. Basset, del Destaing, del Laoust, di S. Biarnay, di A. Basset ecc., ove pure si trovano comparazioni tra i vari dialetti berberi e referenze al nostro.

§ 10. — *Mutamento determinato.*

I mutamenti fonetici causati da influenze dei fonemi vicini possono invece indagarsi con maggior sicurezza, sia entro un unico dialetto, sia nei rapporti interdialektali. Essi appaiono di solito limitati a gruppi di voci. Sono nel nostro dialetto frequentissimi, e nelle pagine che seguono se ne darà un piccolo saggio.

A) — *Assimilazione.*

a) Assimilazione progressiva parziale, a contatto e a distanza:

*rt* > *rt*: *tamûrt* e *tamûrt*<sup>(1)</sup>, terra, territorio (la pronuncia enfatica di *r* produce l'enfaticizzazione del *t* finale).

*rs* > *rs*: *raṣṣûn*, gettarono l'ancora, si ancorarono (dalla 2ª forma araba رسى).

*nş* > *nz*: *yengâz*, *yengôz*, è mancante, manca, meno (radice araba نقص; la *n*, che è consonante sonora per eccellenza, sonorizza ş; il fenomeno può considerarsi però anche come dissimilazione tra le due enfatiche sorde *q*, ş).

*rt* > *rd*: *elḡesîred ih*, quell'isola, accanto a *elḡesîret* e *eddşîret* (ar. جزيرة).

*tş* > *tş*: *attlêbâhag*, lo vedrò, radice *ēsbah*; *tlaqqî*, pl. *tlaqqwen*, fessura, spaccatura, crepaccio; di fronte alla radice şogq, ar. شق.

*nş* > *nş*: *lahkâit nēiştû*, il racconto dell'uccelletto, da *şiştû*.

b) Assimilazione regressiva parziale, a contatto e a distanza:

*tr* > *tr*: *tarwâ* e *ṭarwâ*, figlio.

*sr* > *sr*: *âzrât*, inghiottire (radice ar. سرب).

<sup>(1)</sup> È uno dei molti casi di uso promiscuo delle due forme, che si nota tra i diversi individui o anche nello stesso individuo.

ʃl > zl: ʒáll, pregare, ar. صَلَّى (la sonorità delle liquide e delle nasali si estende assai spesso alle sorde vicine) <sup>(1)</sup>.

ʒm > zm: ʒūm, digiunare, ar. صام <sup>(2)</sup>.

tz > dz: idziurr da itziurr, 3<sup>a</sup> pers. sing. m. della forma d'abitudine della radice zurr, perseguire (arabo tripolino zarr; z sonorizza il t, ma la sonorizzazione può considerarsi anche come effetto a distanza di r); adedzōnzaq, 1<sup>a</sup> persona sing. dell'aoristo, dalla 5<sup>a</sup> forma araba تزوج, sposarsi; può considerarsi anche come assimilazione progressiva dt > dd; in arabo tripolino esiste già dzānwuz accanto a tziānwuz.

tʒ > dʒ: adʒemma°, si siede (fem.), accanto a atʒemma°.

sʒ > ʒe: eʒʒ, mangiare, fattivo ʒeʒʒ, accanto a seʒʒ.

nb > mb: yembāh, abbaio, rad. ar. نبح; eʒʒēmb, pl. leʒnāb, fianco, ar. جنب; rad. eʒneb, rubare (ar. خنّب), 1<sup>a</sup> sing. del perf. passivo mmēhambag, fui derubato; 3<sup>a</sup> id. m. yemmēhneb.

kd > gd: itasāgd da itasākd (essa) viene a te; 3<sup>a</sup> pers. fem. dell'abitudine di dsed, con infisso pronominale.

c) Assimilazione progressiva totale.

rn > rr: tmoqrānīn e tmoqrārīn, pl. di tamogrānt, forma fem. determinata dell'agg. moqqār grande.

tt > tt: iblāften (egli) li gettò, da iblāt-ten (ar. trip. blāt, gettar giù; 3<sup>a</sup> sing. m. del perf., più il suffisso pronominale diretto di 3<sup>a</sup> m. pl.); ihōttettet (egli) la pose, da ihōttettet, radice hōtt (ar. حط), 3<sup>a</sup> sing. m. del perf., più il suffisso pronominale diretto di 3<sup>a</sup> sing. fem. <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> Cfr. per altri dialetti DESTAING, *Dictionnaire français-berbère*, p. 290; S. BIARNAV, *Étude sur les dialectes berbères du Rif*, p. 468.

<sup>(2)</sup> Cfr. DESTAING, op. cit., p. 184; id., *Étude sur le dialecte berbère des Ait Seghrouchen*, Paris, Leroux, 1920, p. 17; id., *Étude sur la tachelhit du Soûs*, I, *Vocabulaire français-berbère*, Paris, Imprim. Nation., 1920, p. 162.

<sup>(3)</sup> Queste due ultime assimilazioni possono considerarsi anche come parziali, nel senso che il t conferisce alla consonante che segue uno solo dei suoi elementi costitutivi, cioè l'enfasi.

dt > dd: mmāi utedduḡīdš, perchè non l'hai portato? (v. §§ 57 e 58).

d) Assimilazione regressiva totale.

nr > rr: tārwa rrūmmu, mio nipote (cioè figlio di mio fratello, da n rūmmu); urīḡt rrūmmu, l'ho scritto a mio fratello (in, n, particella di dativo); arrōūwah, ritorniamo o ritorneremo a casa, da anrōūwah, 1<sup>a</sup> pers. pl. dell'aoristo di rōūwah.

nl > ll: af ššāft lebāhār, sulla riva del mare (da n lebāhār): anēs allahbābēnnaḡ, passeremo la notte presso i nostri amici (da an lahḡ); atellōūhaḡ, li getterò (da a-ten-lōūhaḡ, 1<sup>a</sup> singolare dell'aoristo di lōūwah, con l'infisso pronominale ten); yugūr illemdīnet, andò alla città (da in lemḡnet).

td > dd: taderzāht, culla, pl. dderzāhīn (da tder.); tadullā°at, cocomero (nome d'un.), pl. ddullā°īn, (da tdull.); dull, guidare, 2<sup>a</sup> persona sing. del perf. ddullēd (da tdullēd); nīddarānnes, lui e i suoi figli (da nīt d arānnes); nīddīdes, egli con lui (da nīt dīdes).

tt > tt: tazīāt e tazīāt, asina <sup>(1)</sup>.

td > dd: rad. dāf, essere ospite, 2<sup>a</sup> pers. sing. dell'aoristo saḡdājed (da satdājed).

ts > ss: ssāqqād, partire (arabo tripol. tsāgged, mettersi in viaggio 5<sup>a</sup> forma araba), di fronte a sāqqād, far partire, lasciar partire (ar. trip. sēgged) <sup>(2)</sup>.

dt > tt: am el'ātlēnnes secondo in suo costume (da el'ātlēnnes); isāqqātt, lo fece partire (da isāqqād, più il suffisso pronom. t).

sš > šš: welḡeršš, non ha (da ḡeršš, ha, con gli elementi della negazione wel-ḡeršš-š; la doppia finale che ne risulta si riduce a semplice).

sz > šš: ulittsēnsšī, non vende (da ul-ittsēns-šī, rad. enz, fattitivo sēnz, 1<sup>a</sup> sing. m. dell'abitudine det fatt. ittēnsz) <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> V. nota precedente.

<sup>(2)</sup> V. W. MARÇAIS, *Le dialecte arabe parlé à Tlemcen*, pp. 28 e 29.

<sup>(3)</sup> Cfr. fenomeni consimili in arabo dialettale, in MARÇAIS, op. pred., pp. 25 e 27.

*kg* > *gg*: *ašeggág*, ti metterò (da *a-šek-gág*); *daggíg*, nella frase *mái daggíg u eššárr*, che cosa ti ho fatto di male? (da *dak-gíg*).

c) Assimilazione reciproca.

*td* > *dd*: *awót*, arrivare, alla 3ª pers. sing. m. del perf. *yowót*, ma se vi si annette il *d* locativo fa *yewód*, *yowód*, da *yewódđ* (la conson. doppia finale tende a ridursi a semplice), e questo da *yewofđ* (il *t* fornisce la sua enfasi a *d*, e questo sonorizza *t*).

*dš* > *šš*: *šfahemšš*, hai capito? da *šfahemšdš* (*d* conferisce l'elemento esplosivo alla spirante che segue, e il *š* che ne risulta assimila a sè il *d*).

*dž* > *žž*: *ežžecčá*, e domani, da *ed žecčá*; *žárrebaž*, provo, metto alla prova, da *žárrebaž*, forma di abitudine di *žárreb*, con riduzione della doppia iniziale

#### B) - Dissimilazione.

*šd* > *šd*: *nešdidek*, io con te, (da *neš didek*).

*žz* > *gz*: *ugžim*, ferita (se riconnesso con rad. ar. *جزم*)<sup>(1)</sup>.

*nn* > *ln*: *zzemälennes*, il suo tempo (da *zzemänennes*).

*bm* > *bn*: *ébren*, girare, ar. trip. *brām*. Di tale dissimilazione si ha un esempio in arameo<sup>(2)</sup>. In nefùsi si adopera anche la forma con *m*, per es. nella frase *ibrām u awál*, che designa il *gergo* (cioè il contorcimento del discorso).

Dissimilazioni di consonanti geminate si hanno in:

*bb* > *mb*, *nb*: *elkambūs*, pl. *leknābes*, fez arabo-berbero, basso e floscio (cfr. ar. algerino *كبوس* calotta), di fronte a *takābbūst*, fez alto, stirato.

*zz* > *lz*: *tagelzīmt*, accettuola, da *lagezzīmt*<sup>(3)</sup>, ecc.

(1) V. però STUMME, *Tripolitanisch-tunisische Beduinenlieder*, p. 148; e LAOUST, *Mots et choses berbères*, p. 273, nota 4.

(2) V. BROCKELMANN, *Grundriss*, I, § 84 m e.

(3) V. per il cabilo HUYGHE, *Dictionnaire kabyle-français*, Paris, Imprimerie Nation., 1901, p. 154.

Dissimilazioni vocaliche:

*aa* > *ia*: *samhīgāk*, ti ho perdonato, ti perdono, rad. *šmah*, 1ª sing. del perf. *samhāš*; *ggellīgām*, ti scongiuro (f.), rad. *ggell*, 1ª sing. del perf. *ggellaš*, ecc.<sup>(1)</sup>.

#### C) - Fenomeni di palatalizzazione.

Riguardano specialmente le dentali e le mediopalatali. Potrebbero in maggioranza essere compresi nelle assimilazioni perchè di solito sono le vocali prepalatali *i* ed *e* che attirano verso il prepalato quelle due categorie di consonanti. Talvolta però vi è uno spostamento di articolazione non spiegabile per effetto di fonemi vicini; trattasi forse di sviluppo di un *y* come in alcuni linguaggi indoeuropei. Nel nostro dialetto si osserva spesso intatta la consonante, che altrove appare palatalizzata; più raro è il caso inverso.

<i>t</i> > <i>č</i> : <i>tisčnt</i> , sale;	Čāt čisent.
<i>tisčl</i> , specchio;	» čisil.
<i>terčest</i> , carovana;	» čičest.
<i>tinč</i> , datteri;	» čini.
<i>tiščšert</i> , aglio;	» čičkert <sup>(2)</sup> .

(1) G. MARCV, nella rivista *Hesperis*, 1932, p. 96, osservava che *samhīgāk* non va spiegato per dissimilazione *a-a* > *a-i*, ma pel fatto che aggiungendo il suffisso, la cons. *š* va a far sillaba con esso, e quindi si ha la seguente divisione in sillabe *sam-ši-gāk*, cioè che «soustrait la voyelle neutre de disjonction venant après *š* à l'influence de *š* pour la placent de manière exclusive sous celle de *š*; ainsi s'explique le timbre *i* nouveau...». Per quanto a me risulti, in molte lingue semitiche e camitiche si hanno fenomeni del tutto opposti: le consonanti laringali richiamano la vocale velare per eccellenza, cioè *a*, e spesso determinano il mutamento in *a* di altre vocali che le precedono o le seguono, e perfino lo sviluppo di una leggera *ä*. Basti pensare, tra moltissimi esempi, al mutamento di *i* ed *u* in *a* dinanzi a laringale, in tutte le lingue semitiche: ar. *fataha*, aprire, imperf. *yafāhu* ecc. (v. C. BROCKELMANN, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, Berlino, 1907 e segg., vol. I, § 74). È tipico il caso dei verbi terminanti in *š* in berbero nefusi, che costantemente prendono il suffisso *-ad* alla 2ª sing. del perf. e dell'oristo, invece di *-ed*, e analogam. *am-*, *-au* alla 2ª e 3ª pl. m. invece di *-em*, *-en*.

(2) V. NEHLIL, *Étude sur le dialecte de Ghat*, Paris, Leroux, 1909, *passim*. Nell'ultimo esempio mentre il dialetto di Čāt ha palatalizzato *t*

- $s > \dot{s}$ : *žeččâ*, domani; cabilo *azekka* <sup>(1)</sup>.  
*ugzîn*, cucciolo; » *aqžûn*, cane.
- $k > \dot{c}$ : *neč*, io, cabilo *nek*; Zenaga *nik*, *nika* <sup>(2)</sup> ecc.  
*éččur*, *éččur*, empire; Ġāt *etker* <sup>(3)</sup>.  
*aččû*, negretto; Ġāt *askiu*, negro; Ġadâmes *taskiut*, negra <sup>(4)</sup>; Wârgla *asekkin*, figlio di schiavo negro <sup>(5)</sup>.  
*sêken*, mostrare; Mzâb *sečen* <sup>(6)</sup>.  
*terkêft*, carovana; » *tiršêft* <sup>(7)</sup>.  
*tekiččâ*, verme; Ġadâmes *tekakka*.
- $g > \dot{g}$ : *ûğun*, *ûğğun*, uno; Mzâb *iggen*; Gurara *iggen* <sup>(8)</sup>, Sendî *iğen* <sup>(9)</sup> ecc.  
*tegrést*, inverno; Yefren *težerést*; Augila *tigirîst*, Ġadâmes *teğres*; Ġāt *tağrest*.  
*agâr*, fra; Ġāt *ğir*.  
*tiržîn*, carbone; Augila *tereggîl*; Zenâga *terekt*, pl. *tirgîn* <sup>(10)</sup>; Ġadâmes *tariggîl*, brace <sup>(11)</sup>.

iniziale, il nostro presenta una assimilazione reciproca nel gruppo *sk*, ove *k* palatalizzandosi in *č* ha attirato verso prepalato *s* ( $s > \dot{s}$ ), e questo ha assimilato a sè il *č*. Lo stesso avviene in *aššâr*, unghia; v. LAOUST, *Mots et choses berbères*, p. 119 nota 3, e p. 420 nota 3.

(1) Il nostro dialetto presenta la palatalizzazione anche del *k*.

(2) V. R. BASSET, *Mission au Sénégal*, Paris, Leroux, 1909, t. I, p. 21.

(3) Nel nostro dial. si ha palatal.  $k > \dot{c}$  e assimilaz.  $tč > \dot{č}$ .

(4) V. A. DE C.-MOTYLINSKI, *Le dialecte berbère de R'edamès*, Paris, Leroux, 1904, p. 140.

(5) V. S. BIARNAV, *Étude sur le dialecte berbère de Wargla*, Paris, Leroux, 1908, p. 324.

(6) Anche *sečen*, v. GOURLIAU, *Grammaire complète de la langue mzabite*, Milliana, Legendre, 1898, p. 89.

(7) Qui come nel precedente esempio, si ha oltre la palatalizzazione  $k > \dot{c}$ , un ulteriore mutamento  $\dot{c} > \dot{s}$ .

(8) V. R. BASSET, *Notes de lexicographie berbère*, quatrième série, in *Journal Asiatique*, huit. série, t. X, p. 395.

(9) V. PROVOTELLE, *Étude sur la tamazir't ou zénatia de Qalaât es-Sened*, Paris, Leroux, 1911, p. 81.

(10) Al sing., *brace*; al pl. ha anche senso di carbone, v. R. BASSET, *Mission au Sénégal*, p. 89.

(11) Di fronte al *g* di altri dialetti, il nostro presenta il mutamento  $g > \dot{g} > \dot{z}$ .

- mžer*, falcetto; radice *émger*, mietero <sup>(1)</sup>.  
*uris*, rete, pl. *iréggén*.  
*argâz*, uomo (usato a Nâlût e a Zwâra); Mzâb *arğas*,  
 Maţmâţa *aryâz*.  
*izégret*, lungo; Ġadâmes *seğret*; Ġāt *seğer*, allungare ecc.  
*gezzél*, corto; Ġadâmes *ğezzel*.  
*agûdu*, negro; » *ağnanu*.  
*eg*, fare; » *eğ*, Ġāt *eğ*.  
*tigâ*, *tigjâ*, erba; » *teğa* <sup>(2)</sup>.

## PARTE II. — MORFOLOGIA.

### CAPITOLO I. — Sostantivo.

#### § 12. — Determinazione e indeterminazione.

Non esiste in nefûsi, nè negli altri dialetti berberi attualmente parlati, un vero e proprio articolo; quindi *bušîl* significa un ragazzo, il ragazzo, ragazzo; *taddârt*, una casa, la casa, ecc. Quando i nomi derivati dall'arabo passano in berbero col loro articolo, questo si fonde con la parola, senza avere più funzione determinante; quindi *lektâb*, *lekîlâb*, significa tanto *il libro* quanto *un libro* <sup>(3)</sup>.

(1) Anche qui si ha *ž*. V. per altri dialetti LAOUST, *Mots et choses berbères*, p. 355, nota 1.

(2) La seconda pronuncia nel nostro dialetto mostra un grado intermedio tra mediopalato e prepalato, cioè l'avviamento alla palatalizzazione.

(3) I nomi arabi maschili, passando in berbero, prendono, in piccola parte, un *a-* prefisso: *ağbîb*, medico; *ağaddâd*, fabbro; *a'anğûd*, grappolo; *ağaffâb*, legnaiolo, ecc. In maggioranza passano con l'articolo arabo, che appare nelle forme *al-*, *el-*, *l-* e spesso *l* seguito da una leggera vocale. Si osservano naturalmente le leggi d'assimilazione dinanzi alle lettere solari. Quanto al *ğ* arabo che nel Gebel è divenuto *ž* (eccetto rari casi ove permane *ğ*), si considera tra le solari: *ežžûrret*, orma; ma

La determinazione e l'indeterminazione risultano in generale dal senso della frase, per es.: *gīg sīs elkéswet n elmālf*, feci con esso (denaro) un vestito di panno; *šebāhāg drār n infūsen*, ho visto l'altipiano di Nefūsa. Qualche volta da particolari situazioni sintattiche; ad es. se il nome ha il suffisso possessivo, di solito è determinato: *ēšbaḥ akrūmēnuu*, guarda il mio dorso; *s elhīllēnnes* (non lo vince alcuno) per la sua astuzia; *welaḡrīš meklīnnu*, non ho il mio pranzo, ecc. Se il nome è seguito dal pronome relativo, molto spesso è determinato: *gūnds oqdū ēlli igāss*, gli fecero la tana che voleva.

Di più un sostantivo è determinato se è seguito da un aggettivo determinato. Come si vedrà nel capitolo degli aggettivi, alcuni di questi hanno due forme, una per il determinato e l'altra per l'indeterminato, per es. *meššék*, piccolo; *ameškān*, il piccolo; *bušīl meššék*, un ragazzo piccolo; *bušīl ameškān*, il ragazzo piccolo.

Alla deficienza di un vero e proprio articolo si vede inoltre che il dialetto tende a riparare in altri modi. Così con l'uso dell'aggettivo dimostrativo *ih* o *īha* (senza distinzione di genere e di numero) = quello, quella, quelli, quelle; specialmente in lunghi discorsi o nelle novelle ove si ripete più volte un nome di persona o di cosa, quando in una nostra lingua adopereremmo il determinato, il berbero fa seguire al nome l'aggettivo dimostrativo. Ciò si vede chiaramente anche facendo tradurre racconti arabi in berbero: ove in arabo appare il nome preceduto dall'articolo, in berbero spesso il nome è seguito da *ih*. L'aggettivo dimostrativo assume dunque, oltre la sua funzione propria, quella di articolo, analogamente a quanto è avvenuto nelle lingue romanze, ove l'articolo determinativo è derivato dal pronome dimostrativo *ille*.

Nei nomi di parentela si ha una particolare forma di determinazione per mezzo dell'accento: *rūmmu*, mio fratello; *rūmmū*, il fratello (oltre che: fratello); *wēltmū*, mia sorella; *wēltmū*, la

qualche volta oscilla con la forma non assimilata, per esempio *ežžūhar*, *elžūhar*, perle (coll.).

Tra i nomi femminili ve ne sono alcuni pochi che si berberizzano coi segni del femminile berbero, per es. *lahzēmt*, fascina; in maggioranza conservano l'articolo, per es. *lemdīnet*, città (a Yefren *tamdīnt*).

sorella, ecc.; così *ēmmī* ed *emmi*, madre; *battī* e *battī*, zia paterna, ecc.

Anche per quanto riguarda l'indeterminazione, sebbene spesso non sia espressa, vi è una certa tendenza ad adoperare *ūḡun*, femminile *ūḡut*, uno, una; per es. *lahkūyet n ūḡun etlāžer*, racconto di un mercante; *dīs ūḡut twessērt*, vi era una vecchia. Posto dopo il nome ha senso di *uno solo*: *tmāffūt ūḡut*, una sola donna.

### § 13. — Genere.

Vi sono due generi, maschile e femminile. Per riconoscere praticamente il genere, si può tener presente che in grandissima maggioranza i nomi femminili cominciano per *t* e in parte hanno anche un *t* suffisso, mentre quelli maschili cominciano per una delle altre consonanti, o per vocale. A ciò fanno eccezione pochi casi di nomi indicanti esseri femminili e comincianti per vocale, o per consonante che non sia *t*, per es.: *emmi*, madre; *wēltmū*, sorella; *yelli*, figlia; *nannū*, nonna; *battī*, zia paterna, ecc.; e qualche nome maschile cominciante per *t*, per es.: *tarwā*, figlio.

Quanto ai femminili arabi, si è visto già che in piccola parte, berberizzandosi, prendono il *t* prefisso e suffisso, in parte conservano l'articolo arabo ed hanno il *t* finale.

#### a) Esempi di nomi maschili:

*algām*, camello  
*aššāu*, corno  
*agmār*, cavallo  
*akrūm*, dorso  
*ass*, giorno  
*azīāf*, asino  
*imī*, bocca  
*ilés*, lingua  
*igāf*, *igāf*, testa  
*udēm*, viso  
*ūl*, cuore  
*uššēn*, sciacallo  
*uśēs*, mano

*birgēn*, tenda (beduina)  
*bušīl*, ragazzo, giovinetto  
*drār*, monte, altipiano  
*fūnds*, bue  
*fīs*, iena  
*gažī*, stanza  
*ḡelḡd*, strada (nell'interno d'un paese)  
*ḡīd*, capretto  
*kurdī*, pulce  
*meklī*, pranzo  
*mensī*, cena  
*sūggēs*, anno

<i>uféd</i> , ginocchio		<i>sīn</i> , dente
<i>brīd</i> , via di campagna		<i>tār</i> , piede
<i>bugél</i> , serratura (indigena)		<i>yudī</i> , cane

b) Nomi femminili convenzionalmente, cioè per categoria grammaticale, senza che vi sia distinzione di sesso. Hanno come si è visto, un *t* prefisso, molti anche *t* suffisso. I primi terminano per lo più in *-i* od *-a*:

<i>tusâ</i> , fegato		<i>tfâut</i> , fuoco
<i>tamēmt</i> , miele		<i>tinzért</i> , naso
<i>tīdī</i> , sudore		<i>tūdēft</i> , lana
<i>tnellī</i> , filo		<i>tūfūt</i> , sole
<i>tāgmâ</i> , coscia		<i>tgarīt</i> , bastone
<i>tisēnt</i> , sale		<i>tisīt</i> , specchio
<i>tumčrt</i> , barba		<i>taddart</i> , casa
<i>tmeğğit</i> , orecchia		<i>terkēft</i> , carovana
<i>tafsēnt</i> , vite (pianta)		<i>tunīst</i> , chiave
<i>tāzdīt</i> , <i>tezdīt</i> , palma (albero)		

c) Femminili reali, in cui si ha distinzione di sesso, e che hanno il corrispondente maschile; si fa da questo il femminile con *t* prefisso e suffisso. Se il nome comincia per consonante, il *t* ora si prefigge direttamente, ora è seguito da vocale (*a*, *â*, *e*, *ê* ecc.). Talvolta il corrispondente maschile non è più in uso nel dialetto:

<i>algâm</i> , <i>algôm</i> , camello; f. <i>talgâmt</i> , camella
<i>fūnds</i> , bue; f. <i>tfūndst</i> , vacca
<i>bušīl</i> , ragazzo, giovinetto; f. <i>tebušīlt</i> , ragazza, giovinetta
<i>agmâr</i> , <i>agmêr</i> , cavallo; f. <i>tagmčrt</i> , giumenta
<i>uššēn</i> , sciacallo; f. <i>tuššēnt</i>

d) Esempi di nomi femminili arabi passati in berbero (s' intende dai dialetti parlati in Tripolitania):

<i>taškârt</i> , sacco (ar. <i>škâra</i> , <i>škâra</i> )
<i>tasemmânt</i> , quaglia (ar. <i>summâna</i> , <i>semmâna</i> )
<i>tbundâqt</i> , fucile (ar. <i>bindga</i> , <i>bēdega</i> )
<i>tažebbânt</i> , cimitero (ar. <i>žebâna</i> )

<i>tağadrīt</i> , pistola (ar. <i>ğadrīya</i> )
<i>elfelūket</i> , barca (ar. <i>flūka</i> )
<i>lahkâyet</i> , <i>elhekâyet</i> ecc., novella, racconto (ar. <i>hkâya</i> )
<i>elfēzret</i> , argento (ar. <i>fīzrâ</i> , <i>fēzrâ</i> )
<i>elhâlet</i> , astuzia (ar. <i>hîla</i> )
<i>elmehâbbet</i> , <i>lemhâbbet</i> , amore, amicizia (ar. <i>mehâbbâ</i> )
<i>lemdīnet</i> , città (ar. <i>medīna</i> )

NOTA 1. — Come si è visto, in caso di nomi o di radici comincianti da consonanti, ora si prefigge direttamente il *t* del fem. ora si interpone una vocale. Nel primo caso incontrandosi il *t* con una *z*, ne risulta per lo più l'affricata *ž* (o *ž*, se con *ç*), corrispondente allo *z* italiano di *gazza*, *mezzo* ecc.; per esempio *žumčrt*, agnella, dal m. *žumêr*, *žamâr*; *žâllit*, preghiera, dalla radice *žall*, pregare (in senso religioso; dall'ar. *صلى*, *š > ç* per assimilazione parziale regressiva di *l*); *žuggert*, giuggiolo selvatico, da *tzuggert*; *želqūt*, uovo, da *tselqūt*; *žirt*, luna, da *tzirt*.

Incontrandosi *t* con *š*, ne risulta per lo più *š*, per es. *šartīll*, stuoja, cioè *tšartīll*, da *šartil*, giunco.

Mentre nel discorso corrente gli indigeni pronunciano sempre *ž* e *š*, se si richiama la loro attenzione sui due fonemi, tendono a pronunciarli separati.

A qualche altro mutamento può andare soggetto il *t* prefisso. Per esempio, è caduto in *lignēt*, settimana, mentre riappare nel pl. *llignâtn* (di uso raro). In *eddisēt*, *eddisst*, ventre, di fronte alla forma *tēddist* di altre regioni del Gebel, registrata dal DE CALASSANTI-MOTVLINSKI (*Le Djebel Nefousa*, p. 154) probabilmente è caduto per dissimilazione con le altre dentali (sulle forme che presenta questo nome nei dialetti dell'Ovest, v. BASSNET, *Loqmân berbère*, p. 276; DESTAING, *Dictionnaire français-berbère*, p. 362, ecc.).

NOTA 2. — Nella formazione del femminile si può avere qualche varietà degli elementi che compongono la voce maschile. Per es. *yudī*, cane, fem. *tudīt*; *ğīd*, capretto, fem. *tğīdīt* (in altri dialetti anche il m. ha l'enfatica *ğ*), ecc.

NOTA 3. — Nei nomi terminanti in *t* o *f*, suffiggendosi un *t*, risulta *tt* o *ff* (per assimilazione a contatto), ma la doppia finale tende a ridursi a semplice, e nella pronuncia normale si sente una sola consonante. Così *gâžēt*, gallo; f. *tğâžēt* da *tğâžēt*, gallina.

e) Nomi femminili formati da radice diversa da quella del maschile. Ad es.:

<i>aterrâs</i> , uomo		<i>tmâffūt</i> , donna
<i>agnâu</i> , negro		<i>tayyâ</i> , negra

tarwâ, figlio  
bâbâ, padre  
rûmmû, fratello  
akrâr, montone

yellî, figlia  
emmi, madre  
weltmû, sorella  
tilî, pecora

#### § 14. - Diminutivo.

Si ottiene il diminutivo di alcuni nomi con la formazione del femminile; in alcuni dinanzi al *t* finale appare *i* od *u*. Per esempio: *ilês*, lingua, *tilêst*, linguetta; *aššâu*, corno, *taššâut*, cornetto; *imî*, bocca, *timîut*, boccuccia; *zukêr*, corda, *zukârt*, piccola corda; *afettâl*, coda, *tafettâlt*, piccola coda (di gazzelle, capre ecc.); *oqdû*, buco, tana, *toqdûit*, bucherello; *ugâ*, secchio di pelle per attingere acqua dai pozzi, dim. *tugâit*.

Tale formazione è però, in complesso rara; per lo più si usa l'aggettivo qualificativo *meššêk*, piccolo; o altro aggettivo.

#### § 15. - Nomi d'unità.

Molti nomi indicanti specialmente animali, frutta, piante, fenomeni naturali, complessi di cose non numerabili, ecc., hanno una forma per designare il genere, il complesso delle cose; un'altra per il singolo esemplare (nome d'unità) ed una terza per il plurale, cioè per un numero plurale determinato. Il nome d'unità assume la forma del femminile, ed il plurale rientra nelle regole della formazione del plurale femminile. Per es.: *etteffâh*, *teffâh*, le mele (in frasi come: le mele sono buone, le mele mi piacciono ecc., senza alcuna indicazione di numero); *tateffâht*, una mela (per esempio, nella frase: portami una mela); *teffâhîn*, mele (per es., portami 4 mele); *azemmûr*, olive, olivi; *tazemmûrt* (nome d'un.), *šemmûrîn* (pl., da *tzemmûrîn*); *elmôuš*, onde, *tamûšit*, *tmûšiyîn*; *elwôrq*, foglie, *taworqit*, *twôrqiyîn*; *tintî*, datteri, *tintut*, *tintwîn*; *ašân*, sostanza filamentosa della palma (ar. *liš'*), *tašânt*, un filamento di detta sostanza, pl. *tesânîn*; *tamergî*, cavallette, *tamergîut*, pl. *tmergîwîn*.

#### § 16. - Numero.

Vi sono in berbero due numeri, singolare e plurale. Di più molti duali arabi, specialmente di nomi designanti periodi di tempo, vengono usati tali e quali nel berbero. La formazione del plurale presenta delle differenze tra nomi maschili e nomi femminili.

##### A) - Plurali maschili.

Si distinguono in tre categorie principali: plurali esterni, caratterizzati dalla presenza di un suffisso; interni, caratterizzati da speciali modificazioni degli elementi del nome, quale appare al singolare; e misti, ove si hanno tali modificazioni e insieme l'aggiunta di suffissi. In tutti e tre, soprattutto per effetto degli spostamenti dell'accento, possono aversi mutamenti fonetici di carattere generale.

##### a) Plurali esterni.

Si aggiunge al singolare uno dei suffissi *n*, *en* (*in*), *an*, *wen*, *awen*, con qualche varietà di colorazione vocalica, a seconda delle consonanti che si trovano nel nome. In alcuni nomi comincianti per consonante appare anche un prefisso *i*. In quelli comincianti per vocale, se per *i*, questa resta immutata; se per altra vocale, ora resta, ora si muta in *i* o subisce qualche altra modificazione fonetica. Non si possono fissare delle regole per riconoscere, dato il singolare, quale forma di plurale un nome assuma. Fra tutti i suffissi il più frequente è quello in *en*.

##### Esempi di plurali con -en :

*gîd*, capretto; pl. *igîden*  
*aterrâs*, uomo; pl. *iterrâsen*  
*zerzêr*, gazzella; pl. *izêrzeren*  
*anzâr*, pioggia; pl. *anzâren*  
*fîs*, iena; pl. *ifîsen*  
*fâr*, piede; pl. *ifâren*  
*aššâr*, unghia; pl. *aššâren*  
*aneššâr*, falegname; pl. *ineššâren*  
*sîn*, dente; pl. *isînen*

*uglim*, pelle; pl. *iglimen*  
*ugzîn*, cucciolo; pl. *igzînen*  
*aqlâm*, penna (da scrivere); pl.  
plurale *aqlâmen*, *iqlâmen*  
*akrâr*, montone; pl. *ikrâren*  
*dbîr*, *adbîr*, piccione; pl. *idbîren*  
*brîd*, via (di campagna); pl. *ibrîden*  
*agmâr*, cavallo; pl. *igmâren*  
*ašaddâd*, fabbro; pl. *išaddâden* (1)

(1) Anche *ašaddâden*, *yehaddâden*. Nella vocale iniziale del plurale si sentono spesso delle varietà fra un individuo e l'altro.

Con suffisso *-an*:

<i>akrām</i> , dorso; pl. <i>ikermān</i> <sup>(1)</sup>	<i>azīdā</i> , asino; pl. <i>izīfān</i> <sup>(2)</sup>
<i>algām</i> , <i>algóm</i> , camello; plurale	<i>motk</i> , fico fresco; pl. <i>imótkān</i>
<i>ilegmān</i> <sup>(2)</sup>	<i>ažđđ</i> , becco (anim.); pl. <i>ižda'an</i>

Con suffisso *-awen*:

*ūl*, cuore; pl. *ūlāwen*; *eššahār*, mese, pl. *išaharāwen*;  
*īf*, sera, notte, pl. *īfāwen*

NOTA 1. - Quanto al suffisso *-wen*, esso appare in parecchi nomi, per esempio *meklt* pranzo, pl. *imekltwen*; *menst* cena, pl. *imenstwen*; *gažt* stanza, pl. *igažtwen*. Non può affermarsi però se trattisi di un vero suffisso *-wen* o semplicemente di *-en*, con sviluppo di semivocale intervocalica, fenomeno che ha larga esplicazione sia in berbero, sia in altre lingue. Questa seconda ipotesi è assai probabile, ed è confermata dallo sviluppo parallelo di *y* che si ha in altri nomi per es. *aḥōlt*, barracano di lana bianca; pl. *iḥōltyen* (anche *yehōltyen*, *yahōltyen*, ecc.).

NOTA 2. - Quanto al suffisso *-in*, esso appare in alcuni nomi, per es. *gudā*, mucchio, pl. *iguddāin*; *ziwā*, regime dei datteri, pl. *iziwāin*, ecc. Però tali forme oscillano con *ignudāyen*, *iziwāyen*, e ciò rende molto probabile l'ipotesi che anziché di un vero suffisso *-in* si tratti di caduta della vocale *e* in sillaba postonica e di riduzione di *ay* ad *ai*, nel senso che la semivocale non più appoggiata alla vocale seguente, va a formar dittongo con quella che precede, fenomeno anche questo largamente esemplificato nella fonetica berbera.

NOTA 3. - L'inverso del precedente fenomeno si ha in casi in cui, terminando un nome in dittongo, *am*, *an* ecc., ed aggiungendo il suffisso *-en*, il 2° elemento del dittongo, trovandosi nella posizione intervocalica, passa in semivocale vera e propria: *amndi*, cavaliere, pl. *imndāyen*; *aššāu*, corno, pl. *aššāwen*, ecc. Del pari alcuni terminanti in *-tu*: *afrtu*, ala, pl. *ifrāwen*; *bištu*, gatto, pl. *ibištwen*; *šistu*, uccelletto, pl. *išistwen*. Anche in questi casi vi è però oscillazione col fenomeno della n. 2: *aššāun*, ecc.

NOTA 4. - Tra i fenomeni fonetici di carattere generale che possono produrre mutamenti negli elementi che compongono il nome, vi è quello delle voci terminanti in sillaba chiusa accentata, nelle quali, ove si aggiunga il suffisso, e questo attragga su di sé l'accento, la consonante finale va a formar sillaba col suffisso e quindi la vocale che la precede

(1) Vedi § 8 A.

(2) Da *ilgāmān*. Vi è anche il pl. *ilāgmen*.

(3) La vocale del suffisso si oscura in *d* per effetto della consonante enfatica.

si trova nella condizione di protonica in sillaba aperta e sparisce. Più raramente avviene il fenomeno se la vocale si trova nella posizione di postonica. Per es.: *adēm*, viso, pl. *udmāwen* (da *udemāwen*; *ilēs*, lingua, pl. *ilsāwen*; *iğēf*, *iğāf*, testa, pl. *iğfāwen*; *ğelğā*, *ğelğā*, via (di paese, di città), pl. *iğfāden*, ecc.

In parecchi nomi appare una consonante doppia al plurale, mentre al singolare è semplice: *ufēs*, mano, pl. *ifēsšen*, *ifāsšen*; *usēf*, fiume, letto di torrente, pl. *iseffēn*; *ufēd*, ginocchio, pl. *ifēdden*, ecc. È difficile stabilire se si tratti di doppia originaria, conservata quando si appoggia al suffisso, e ridotta a semplice quando è finale; ovvero di un raddoppiamento secondario dopo l'accento.

In *uriž*, pl. *irēggen*, rete, si ha, oltre l'accennato fenomeno, anche la palatalizzazione, al singolare, del *g*, e il conseguente passaggio a spirante.

Si apprenderanno poi con l'uso molti altri casi di variazione nella composizione del nome, e specialmente degli elementi vocalici, che darebbero l'impressione di plurali misti, cioè determinati da aggiunta di un suffisso e da modificazioni interne della radice; mentre sono semplici fenomeni fonetici di carattere generale. Si apprenderanno anche con l'uso, come del resto in tutta la morfologia berbera, varietà e sfumature di pronuncia sia tra un individuo e l'altro, sia nello stesso individuo in momenti diversi.

#### b) Plurali interni.

Si hanno modificazioni interne del nome, che determinano la categoria del plurale, senza che vi sia traccia di suffisso. Quanto al prefisso *i* si verificano gli stessi fenomeni osservati nel plurale esterno.

Una numerosa classe di voci muta in *ā* l'ultima vocale del singolare:

*aqabbūs*, oggetto; pl. *iqabbās* (al pl. anche *effetti*, *biancheria*)  
*akeršūn*, asino giovane; pl. *ikeršān*  
*aberkūs*, agnello di vari mesi di età; pl. *iberkās*  
*amahluq*, creatura; pl. *imahluq*  
*amežnūn*, pazzo furioso; pl. *imežnūn*  
*bugél*, serratura (indigena); pl. *ibugāl*  
*birgēn*, tenda (beduina); pl. *ibirgān*  
*zukār*, *zukār*, corda; pl. *izukār*  
*a'anquād*, grappolo; pl. *i'anquād*, *ya'anquād*  
*zūmār*, *zūmār*, agnello; pl. *izūmār*  
*ğasrū*, borgo, castello; pl. *iğasrā*  
*sigrēs*, saccoccia che si attacca al muso dei cavalli per far loro mangiare l'orzo; pl. *isigrās*.



Altri che hanno come prima vocale *a*, mutano questa in *u*, oltre a mutare l'ultima in *a*:

*ganîm*, canna; pl. *igunâm*  
*qattûs*, grosso gatto, gatto selvatico; pl. *iquttâs*  
*madên*, coperchio; pl. *imûdân*  
*difër* freddo; pl. *idûfâr*, ecc.

Qualcuno aggiunge una vocale all'interno del nome:

*drâr*, monte, altipiano; pl. *idûrâr*.

Si apprenderanno poi con l'uso altri tipi di modificazioni interne, basate sullo stesso principio.

### c) Plurali misti.

Presentano il suffisso e le variazioni interne:

*suggés*, anno; pl. *isuggâsen*  
*ass*, giorno; pl. *ussân*  
*uššân*, sciacallo; pl. *uššânen*.

Parecchi terminati in *i* ed *u*, fanno sparire questa vocale prendendo il suffisso:

*uzû*, mosca; pl. *uzân*  
*yeržî*, *iržî*, caverna; pl. *iržân*, *yeržân*  
*trî*, stella; pl. *itrân*  
*kurdî*, pulce; pl. *ikurdân*  
*kuttû*, tronco di palma spezzato e guasto; pl. *ikuttân*  
*imî*, bocca; pl. *imâwen*  
*duskû*, grande scodella di legno; pl. *iduskân*  
*yudî*, cane, fa al pl. *iŷân*.

Non è da escludersi che quando la fonetica berbera sarà meglio conosciuta, parecchi di questi mutamenti interni saranno spiegati come fenomeni fonetici dipendenti dall'accento, da assimilazioni e dissimilazioni vocaliche, dalla costituzione sillabica, ecc. e quindi la categoria del plurale misto si riduca di molto. Così negli ultimi esempi citati si hanno probabilmente dei plurali esterni, nei quali aggiungendosi il suffisso a parole che finiscono in vocale, si ha uno dei modi di risoluzione del contatto vo-

calico, cioè la contrazione, come già si è visto nella prima categoria un'altra risoluzione, cioè lo sviluppo di semivocale intervocalica.

## B) Plurali femminili.

### a) Plurale esterno.

I suffissi sono *n*, *in*, *awin*; appare inoltre *-yin*, *-win*, probabilmente per sviluppo di semivocale intervocalica. Se il nome femminile ha anche il *t* finale, questo cade dinanzi al suffisso. Di più possono verificarsi i soliti mutamenti fonetici, determinati dallo spostamento dell'accento, od altro:

*taddârt*, casa; pl. *taddârîn*  
*tebušîll*, ragazza, giovinetta; pl. *tibušîlîn*  
*tallûmt*, staccio; pl. *tallûmîn*  
*tmeğğît*, orecchia; pl. *tmeğğîîn*  
*tarummânt*, stadera; pl. *trummânîn*  
*tğarît*, bastone; pl. *tğarîyîn*  
*tisît*, specchio; pl. *tisîyîn*  
*tašîšît*, bottiglia; pl. *tîšîyîn*  
*talğâmt*, *talğómt*, camella; pl. *tlağmîn*  
*terkéft*, carovana; pl. *terekfîn*  
*tğâçêl*, gallina; pl. *tğâçîfîn*  
*taškârt*, *taškârt*, sacco; pl. *teškârîn*  
*tfunâst*, *tfundst*, vacca; pl. *tfunâsîn*<sup>(1)</sup>  
*tagğâll*, vedova (o divorziata); pl. *teğğâlîn*  
*fîl*, *fîl*, occhio; pl. *tiffawîn*.

Vi è qualche raro caso di nomi che conservano il *t* finale, per es. *tanûl*, pozzo; pl. *tanûlîn* (accanto a *tinâ* e *tnuggîn*).

### b) Plurale interno.

Tra le modificazioni interne che determinano categorie di plurali sono più notevoli le seguenti:

(1) Nei nomi ove suffiggendosi *t* si viene a formare una sillaba doppiamente chiusa, la vocale di questa, se è lunga, può ridursi a semilunga o a breve; mentre al plurale, ove la sillaba si riapre, è distintamente lunga.

Caduta del suffisso *t* e mutamento in *ā* dell'ultima vocale:

*tumḡrt, tmḡrt*, barba; pl. *tmār*  
*tegelzīmt, tgelzīmt*, accettuola; pl. *tgelzām*  
*tunīst*, chiave; pl. *tnās*  
*tinzērt*, naso; pl. *tinzār*  
*tirḡḡt, tiḡḡt*, lepre; pl. *tirḡḡ*  
*tmidēll*, magazzino, granaio; pl. *tmiddl*  
*tāfsēnt*, vite (pianta); pl. *tefsān*  
*tugmḡrt*, gomito; pl. *tḡammār* <sup>(1)</sup>.

Mutamenti suddetti, e di più mutamento di *a* in *u* nella penultima vocale:

*ḡartīll*, stuoia; pl. *ḡurtāl*  
*tekamūrt, tkamūrt*, feritoia; pl. *tkumār*  
*teḡardēmt, tḡardēmt*, scorpione; pl. *tḡurdām*  
*tkāšīkt*, cucchiaio; pl. *tkūšāk* (oltre *tkāšīkīn*).

Molti nomi terminanti in *-it*, lasciano, come al solito, cadere il *t* finale, e mutano *i* in *āi*; talvolta hanno qualche altra modificazione interna:

*tessegnūt, tissegnūt*, ago; pl. *tessegnāi, tissegnāi*  
*tāzdīt, tezdīt*, palma (albero); pl. *tezdāi*  
*tšamūt, tšamīt, čamūt*, cofano per spremere la pasta di olive; pl. *tčumāi*  
*tsunūt*, specie di cesta; pl. *tsunāi*  
*tazerrirīt*, grappoletto di datteri; pl. *tžerrirāi* <sup>(2)</sup>.

Altri che terminano con la vocale *a*, ed hanno anche *a* nella penultima sillaba, mutano quella in *āu* e questa in *u*:

*tēbardā, tbardā*, basto; pl. *tēburdāu, tburdāu*  
*tḡaskā, tḡaskā*, festa; pl. *tḡuskāu*  
*tadrā*, spina di palma; pl. *tudrāu*, ecc.

Si apprenderanno poi con l'uso altri casi particolari che non rientrano esattamente in queste categorie.

<sup>(1)</sup> S'intende che oltre ai mutamenti determinanti regolarmente la categoria di plurale interno, possono verificarsi nella parola altre modificazioni, alcune delle quali sono riferibili a fenomeni fonetici già accertati, altre non sono esattamente classificabili.

<sup>(2)</sup> Da *tžerrirāi*.

c) *Plurale misto*.

Si ha in alcuni nomi l'aggiunta del suffisso e la sparizione dell'ultima vocale del nome al singolare:

*tsūmtā*, cuscino; pl. *tsūmtiwin*  
*tagmā, tāgmā*, coscia; pl. *tagmiwin*  
*tusseblā*, ago grosso; pl. *tseblīwin*  
*tugersā*, vomero; pl. *tgersiwin*  
*tutteblā*, tavola, tronco di palma segato; pl. *ttabliwin*.

Ma anche qui, come nel plurale misto maschile, anziché regolari mutamenti interni che concorrano, insieme con l'aggiunta del suffisso, a determinare la categoria del plurale, si hanno spesso modificazioni fonetiche di carattere generale, che allo stato in cui trovasi l'indagine glottologica del berbero, non tutte sono con sicurezza riconoscibili. Probabilmente vi è un mutamento della *a* finale in *i* per assimilazione alla vocale del suffisso *-in*, più lo sviluppo della semivocale intervocalica. In *tseblīwin* si ha la sparizione della vocale della prima sillaba per effetto dello spostamento dell'accento, e la riduzione *tss* > *ts*. Un fenomeno analogo nel terzo e quarto esempio. *Tudēt*, dito del piede, fa *twednīn* (*we* in sillaba chiusa, *u* in sillaba aperta). *Želqūt*, uovo, pl. *želqāfīn*; *tsilōūt, tsilūt*, sposa novella, pl. *tsilātīn*; in questi due esempli vi sarebbe mutamento in *ā* dell'ultima vocale e aggiunta del suffisso, con la conservazione del *t*. *Tusā*, fegato, fa *tsātten*; *tudīt*, cagna, *tifīn*.

## § 17. - Plurali arabi.

Come si è visto, nei nomi femminili arabi che vengono berberizzati col prefisso *t* si ha per lo più il pl. di tipo berbero, per es. *taškārt*, pl. *teškārīn*, sacco. In quelli invece in cui appare solo il *t* finale, ed è conservato, fuso con la parola, l'articolo arabo, si ha per lo più il plurale arabo, per es. *lemdīnet*, città (di fronte a *tamdīnt* di Yefren), pl. *lemdāin, lemdāyen* (s'intende coi fenomeni di fonetica araba dialettale, o di fonetica berbera). Quanto ai nomi maschili arabi, essi prendono di rado la forma del plurale ber-

bero; in maggioranza si usa il plurale arabo, sia regolare, sia fratto. Esempi di maschili e di femminili:

*el'ázlet*, ruota; pl. *el'ázlät*  
*eššendūq*, *eššändūq*, cassa; pl. *eššendādūq*, *eššendādeq*  
*elḥatwät*, *elḥatwet*, passo; pl. *elḥatwät*  
*elbēšt*, tappetino da sella; pl. *lebšät*  
*elkīset*, portamonete indigeno; pl. *elkīsät*  
*elḡorāb*, corvo; pl. *elḡorābät*  
*la'amlet*, azione; pl. *la'amät*  
*la'alän*, avviso a stampa; pl. *la'alänät*.

§ 18. — *Nomi usati solo al plurale.*

Vi è un certo numero di nomi che hanno la forma di plurale, senza il corrispondente singolare; si accordano naturalmente in genere e numero con l'aggettivo ed il verbo. Per es.: *isḡären*, legna; *amčn*, *amän*, acqua; *isän*, carne; *yerden*, grano; *tamzīn*, *tāmzīn*, orzo; *idēmnen*, sangue; *ibezīden*, orina; *idnären*, petto; *yudän*, gente. Di alcuni vi è una specie di nome d'unità, per es.: *tamzīt*, un chicco d'orzo; *yerd*, un chicco di grano, ecc.

§ 19. — *Plurale formato da radice diversa da quella del singolare.*

Ad es.: *tmäffüt*, donna, pl. *tšednän*, *z'ednän*; *agnäu*, negro, pl. *išemžän*; *yellī*, figlia, pl. *tyessf*; *weltnü*, sorella, pl. *tsetmü*, ecc.

§ 20. — *Plurali formati con speciali esponenti.*

Sono principalmente usati *id*, *ind* (fem. *tind*), *at*. *Id* significa originariamente *gente*, *popolo*, *gruppo*, e si è conservato con tal senso in qualche dialetto (v. Stumme, *Handbuch des Schilchischen von Tazerwalt*, § 62); in altri, oscuratosi il significato, è passato ad esponente di plurale. Ad es. nel nostro: *ḡälti*, la mia zia materna; *tind ḡälti*, le mie zie materne; *bätti*, la mia zia paterna; *tind bätti*, le mie zie paterne. Per indicare gli abitanti di un paese o i componenti di un gruppo: *ind Bū Ḡrāda*, in arabo *el-Gurādīyīn*; *at Mešūša* (*atemšūša*), i *Mešūšiyīn*; *at Fässäto*, i Fassa-tini, ecc. *Karāfün*, carretta, fa *at karāfün* e *ind karāfün*.

§ 21. — *Rapporto d'annessione.*

Per esprimere il genitivo si pone tra il nome reggente e quello retto la particella *n*, che appare anche nella forma *en* e *nē*: *lahkāyet n uššēn*, il racconto dello sciacallo. Di solito si adopera *n* dinanzi ad un nome cominciante da vocale, *nē* se cominciante da consonante con cui *n* non si colleghi bene, *en* se segue un nome che finisce in consonante, cui nella pronuncia si voglia collegare strettamente: però vi sono in tale uso molte oscillazioni. Ad esempio: *ibāb en drār n infūsen*, gli abitanti dell'altipiano dei Nefūsa; *ḡerfs sen n arā*, ha due figli (cioè *due di figli*, v. appresso i numerali); *lahkāyet nē sen n āitmā*, racconto di due fratelli; *brīd nē drār*, la via del monte (o dell'altipiano). Dinanzi ad una laringale può apparire anche nella forma *nā*: *lahkāyet nā Hārūn*, il racconto di Hārūn.

Se vi sono più nomi in rapporto di genitivo, la *n* non si ripete: *lahkāyet n aterrās d eššid d uššēn*, racconto dell'uomo, del leone e dello sciacallo.

La *n* può assimilarsi alla consonante iniziale della parola che segue: *at ššāff llebāḡār*, sulla riva del mare (*n lebāḡār*); *dalem-mās llebāḡār*, in mezzo al mare; *elmāmūrīn llaḡkūmet*, gli impiegati del governo (*n laḡ.*); *drīm llaḡkūmet*, il denaro del governo; *el'āilet rrūmmīs*, la moglie di suo fratello, sua cognata (*n rūmmīs*); *tarwā rrūmmu*, il figlio di mio fratello, mio nipote (*n rūmmu*). Con parecchi nomi di parentela, oltre il segno del genitivo, si aggiunge al nome il suffisso possessivo: *yellis nē flān*, la figlia del tale (letter.: figlia sua del tale).

CAPITOLO II. — **Verbo.**

§ 22. — *Radice verbale.*

Nello studio dei linguaggi berberi si prende come punto di partenza della coniugazione la 2<sup>a</sup> persona singolare dell'imperativo, che è la forma più semplice che presenti il verbo: corrisponde dunque convenzionalmente al nostro infinito nell'enunciare i verbi, ma s'intende che per indigeni berberi che non abbiano

seguito studi europei, essa ha solo il senso d'imperativo. Così *ékker*, sorgere, alzarsi, cioè *alzati*; *érvwel*, fuggire, cioè *fuggi*; *ésvu*, bere, ecc.

In nefûsi le radici verbali sono in maggioranza monosillabe e bisillabe; per es. *ag*, prendere; *ar*, aprire; *éffâg*, uscire; *ékem*, entrare; *énag*, uccidere; *ári*, scrivere, ecc. Predomina il tipo ad una e a due consonanti, queste ultime spesso con una delle consonanti raddoppiata; in minoranza sono, tra quelle propriamente berbere, le radici con tre o più consonanti, mentre ve ne sono moltissime triconsonantiche prese dall'arabo. Data la radice, se ne derivano, come si vedrà, con prefissi e suffissi e con mutamenti interni, la coniugazione con tutte le sue varietà, e le forme verbali per esprimere il fattitivo, il passivo, l'abitudine, ecc.

§ 23. — *Tempi, modi, numeri e persone.*

Come costituzione morfologica questo linguaggio non presenta che il modo imperativo, e due tempi (cui corrispondono vari tempi e modi delle nostre lingue), cioè il perfetto e l'aoristo (indicati talvolta in grammatiche di altri dialetti con varietà di nomi, per es., aoristo e futuro, passato e futuro, ecc.). Il perfetto indica in genere l'idea del passato o dell'azione compiuta o dell'azione antecedente, quindi corrisponde ai nostri passato prossimo, passato remoto, trapassato prossimo, trapassato remoto, futuro anteriore, ecc. (in qualche verbo indica anche il presente, per es. *éssen*, sapere; *éssenâg*, ho saputo, so); l'aoristo corrisponde al presente, imperfetto, futuro semplice ecc. È da osservare che la corrispondenza tra italiano e berbero nella coniugazione del verbo viene a complicarsi con le forme verbali; il presente e l'imperfetto, ad es., si esprimono spesso con la forma di abitudine. Perciò si vedrà in seguito, in apposito capitolo, come esattamente si rendono in berbero i diversi modi e tempi dell'italiano.

È da osservare anche che l'aoristo non è, morfologicamente, che il perfetto con l'aggiunta della particella *a* o *ad*; e perciò si afferma che in realtà esiste in berbero, dal punto di vista della coniugazione, un solo tempo.

I numeri sono singolare e plurale; vi è differenza tra maschile e femminile nella 3ª persona del singolare e nella 2ª e 3ª del plurale.

§ 24. — *Sistema di flessione.*

Gli elementi fondamentali della coniugazione, che si trovano in tutte le varietà di essa, sono i seguenti (indicando con una linea la radice):

Imperativo.

2ª pers. sing.	_____
2ª » plur. m.	_____ t
2ª » » f.	_____ met

Perfetto.

1ª pers. sing.	_____ g	2ª pers. plur. m.	t _____ m
2ª » »	t _____ d	2ª » » f.	t _____ met
3ª » » m.	y _____	3ª » » m.	_____ n
3ª » » f.	t _____	3ª » » f.	_____ nel
1ª » plur.	n _____		

Aoristo.

Si premette la particella *ad* alla 1ª pers. sing. e alla 3ª plurale m. e f.; nelle altre voci si premette *a* ai prefissi del perfetto.

I prefissi ed i suffissi sono pertanto i seguenti:

1ª pers. sing.	ad _____ g	2ª pers. plur. m.	at _____ m
2ª » »	at _____ d	2ª » » f.	at _____ met
3ª » » m.	ay _____	3ª » » m.	ad _____ n
3ª » » f.	at _____	3ª » » f.	ad _____ nel
1ª » plur.	an _____		

Nel berbero di Giado è molto in uso la forma con *s* prefisso alle dette particelle, che dà:

sad _____ g	say _____
sat _____ d	sat _____ ecc.

Essa indicherebbe futuro più certo, finalità, azione in pro-cinto di svolgersi, ecc.; ma si adopera spesso in altri casi, invece di quello con la particella semplice, senza uno speciale significato.

NOTA 1. — Gli elementi vocalici dei detti suffissi possono subire l'influenza delle consonanti della radice, specialmente delle enfatiche che oscurano e delle laringali che rischiarano le vocali; così ad es., la 3ª pers. pl. fem. del perfetto di *ennāḡ*, circondare, è *ennāḡnūt*, invece di *ennāḡnet*.

NOTA 2. — Incontrandosi i prefissi con speciali consonanti della radice, possono avvenire delle modificazioni fonetiche. Così, ad es., coi verbi comincianti per *ž*, venendo questo a contatto con *t* e *d* può risultarne *ḡ*: *žemma'a*, sedersi, 1ª pers. sing. del perf. *žemma'aḡ*, mi sedei; 2ª *žemma'ad* (da *tž > dž*); 3ª pers. sing. fem. *žemma'a*, di fronte alla 3ª masch. *ižemma'a*. Ove *ḡ* sia un'affricata (è noto che si discute nella fisiologia del linguaggio sulla vera natura di *ž* e *ḡ*) si potrebbe spiegare il fenomeno per la fusione dell'esplosiva e della spirante in un dittongo consonantico. Può darsi però anche un'altra interpretazione, supponendo una assimilazione reciproca, cioè di *t* esplosiva che fa passare *ž* spirante nella corrispondente esplosiva (o semlesplosiva) *ḡ*, la quale poi assimila a *š* il *t*. S'intende che la doppia consonante iniziale, come quella finale, tende poi a ridursi a semplice. Tale spiegazione sarebbe confermata dalla forma dell'aoristo: 1ª pers. sing. *aḡḡemma'aḡ*, 2ª pers. sing. *aḡḡemma'ad*, ove la doppia si conserva essendo appoggiata alla vocale che precede.

Nei verbi comincianti per *z* si ha spesso con le dette consonanti l'affricata *ž*. Così *zār*, visitare, 1ª sing. del perf. *zāraḡ*; 2ª *tzārḡd* e *žārḡd*; 2ª pl. masch. *žārūm*, ecc.; *zūn*, dividere, *zūnaḡ*, *žūnḡd*, ecc.

Nei verbi comincianti per dentale si possono avere coi prefissi varie assimilazioni. Così *ḡmwal*, prolungare, 1ª sing. del perf. *ḡmlāḡ*, 2ª *ḡmlāḡd*, 3ª femm. *ḡmlāḡel*; aoristo, 1ª sing. *aḡḡmlāḡ*, 3ª femm. *aḡḡmlāḡel* ecc. (sul trattamento del complesso fonetico *mwe* v. § 8 e sulla coniugazione di questo verbo v. § 27). Da *dāwa*, curare, si ha la 3ª femm. sing. del perf. *eddāwa*, da *tdāwa*. ecc. Si apprenderanno con l'uso vari altri casi di influenze delle consonanti della radice sui prefissi e suffissi della coniugazione.

NOTA 3. — Il prefisso della 3ª sing. masch. del perfetto *y* dinanzi a radici comincianti da consonante, spesso si vocalizza in *i*; altre volte appare nella forma *ye*, *yi*. Dinanzi a vocale resta per lo più tale e quale; ma può anche ridursi a semplice vocale.

NOTA 4. — I verbi comincianti per *a* nella quasi totalità mutano questo in *u* nella coniugazione del perfetto.

§ 25. — *Coniugazioni della forma semplice.*

Si sono visti i prefissi ed i suffissi che costantemente appaiono in tutte le coniugazioni. Le varietà di queste (le fondamentali sono quattro) dipendono principalmente dal fatto che i suffissi si annettono tali e quali alla radice, o per mezzo di speciali vocali, o che la radice stessa subisce modificazioni.

1ª coniugazione.

Nel nostro dialetto la più semplice coniugazione che aggiunge direttamente alla radice gli accennati elementi fondamentali, è quella dei verbi terminanti in *i*; per es., *enni*, montare.

Imperativo.

*enni*, monta  
*ennf-t*, montate (masch.)  
*enni-met*, » (femm.)

Perfetto.

<i>ennf-ḡ</i> , montai, sono montato,	<i>n-enni</i> , montammo, ecc.
ero montato, ecc.	<i>t-enni-m</i> , montaste (masch.), ecc.
<i>t-enni-d</i> , montasti, ecc.	<i>t-enni-met</i> , » (femm.), ecc.
<i>y-enni</i> , montò (egli), ecc.	<i>enni-n</i> , montarono (essi), ecc.
<i>t-enni</i> , » (essa), ecc.	<i>enni-net</i> , » (esse), ecc.

Aoristo.

<i>ad-enni-ḡ</i> , monto, monterò (¹), ecc.	<i>at-enni-m</i> , montate (masch.), ecc.
<i>at-enni-d</i> , monti, ecc.	<i>at-enni-met</i> , montate (fem.), ecc.
<i>ay-enni</i> , <i>ayenni</i> , monta (egli), ecc.	<i>ad-enni-n</i> , montano (essi), ecc.
<i>at-enni</i> , ecc., monta (essa), ecc.	<i>ad-enni-net</i> , » (esse), ecc.
<i>an-enni</i> , ecc., montiamo, ecc.	

Così *dri*, scrivere: imperat. *arīt*, *arimet*; perf. *urīg*, *turīd*, *yurī*, *turī*, ecc.; aoristo, *adarīg*, *atarīd*, *ayāri*, *atāri*, ecc. Così *enki*, mandare; *erui*, aggiungere, aumentare; *egni*, cucire; *dli*, salire; *ekri*, prendere o dare in affitto; *enti*, *anti*, assaggiare; *ebbi*, raccogliere, fare la raccolta, ecc. In quelli comincianti con vocale seguita da due consonanti, nelle voci ove non è prefisso cui si appoggi, la vocale, se è atona, può sparire: così da *ebbi*, il perf. 1ª sing. *ebbīg*, *bbīg*; da *ekri*, *ekrīg*, *krīg*, ecc.

(¹) Come si è accennato, il nostro presente corrisponde più spesso, anziché all'aoristo berbero, alla forma d'abitudine. Circa il futuro, esso spesso si rende con l'aoristo preceduto dalla particella *s*.

§ 26. — 2<sup>a</sup> coniugazione.

Vi appartengono i verbi terminanti in *a*, molti dei quali derivati da radici arabe di ultima radicale debole.

Essi pure aggiungono gli accennati elementi fondamentali della coniugazione; solo si distinguono dalla precedente coniugazione perchè nella 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> pers. sing. del perfetto e dall'aoristo la vocale che precede il suffisso è *i* invece di *a*. Così da *étla*, dimenticare, si ha:

Imperativo.

<i>étla</i> ,	dimentica
<i>ettà-t</i> ,	dimenticate (masch.)
<i>ettà-met</i> ,	» (femm.).

Perfetto.

<i>ettî-ğ</i> , dimenticai, ho dimenticato, ecc.	<i>n-ettâ</i> , dimenticammo, ecc.
<i>t-ettî-d</i> , dimenticasti, ecc.	<i>t-ettâ-m</i> , dimenticaste (m.), ecc.
<i>y-ettâ</i> , dimenticò (egli), ecc.	<i>t-ettâ-met</i> , » (f.), ecc.
<i>t-ettâ</i> , » (essa)	<i>ettâ-n</i> , dimenticarono (essi), ecc.
	<i>ettâ-net</i> , » (esse), ecc.

Aoristo.

<i>ad-ettî-ğ</i> , dimentico, dimenticherò, ecc.	<i>an-ettâ</i> , <i>an-étta</i> , dimentichiamo, ecc.
<i>at-ettî-d</i> , dimentichi, ecc.	<i>at-ettâ-m</i> , dimenticate (m.), ecc.
<i>ay-ettâ</i> , <i>ay-étta</i> , dimentica (egli), ecc.	<i>at-ettâ-met</i> , » (f.), ecc.
<i>at-ettâ</i> , <i>at-étta</i> , dimentica (essa), ecc.	<i>ad-ettâ-n</i> , dimenticano (essi), ecc.
	<i>ad-ettâ-net</i> , » (esse), ecc.

Così si coniugano: *uŧâ*, cadere; *ébdâ*, cominciare; *wélla*, ritornare, divenire; *ézzâ*, *âzzâ*, piantare; *élla*, stare, trovarsi, essere; *ézna*, commettere adulterio; *érda*, consentire, gradire, accettare; *râbba*, nutrire, allevare; *ŧhwa*, *âhwa*, alzare, sollevare, curare; *ŧhwa*, *âhwa*, discendere, ecc.

§ 27. — 3<sup>a</sup> coniugazione.

Vi appartengono verbi terminanti in consonante, con radice a due consonanti, di cui una raddoppiata; alcuni pochi biconsonantici senza raddoppiamento; tutti quelli con tre o più. Ad esempio: *ékker*, sorgere, alzarsi; *éffâğ*, *éffoğ*, uscire, *éllef*, ripudiare; *hoff*, porre; *ğess*, *ğâss*, volere, desiderare; *dâzel*, correre, scorrere; *âgel*, appendere; *dwoğl*, arrivare, raggiungere; *âten*, ammalarsi, essere ammalato; *éšnâq*, impiccare; *nézzem*, potere (2<sup>a</sup> forma araba); *stâ<sup>a</sup>zeb*, meravigliarsi (10<sup>a</sup> forma araba); *elhâšsem*, vergognarsi (dalla 5<sup>a</sup> forma araba), ecc.

Questi verbi, pur appartenendo tutti come caratteristiche fondamentali, alla 3<sup>a</sup> coniugazione, presentano poi varie particolarità, che verranno in singoli gruppi esaminate.

Nel tipo più regolare si osserva che i suffissi già descritti nelle precedenti coniugazioni, si presentano in questa, alla 2<sup>a</sup> persona plurale maschile dell'imperativo, alla 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> sing., 2<sup>a</sup> pl. maschile e 3<sup>a</sup> pl. maschile del perfetto e dell'aoristo, preceduti da vocale, cioè *a* nella 1<sup>a</sup> sing., ed *ç* nelle altre voci. Perciò gli elementi della flessione sono i seguenti:

Imperativo.

2 <sup>a</sup> sing.	_____
2 <sup>a</sup> plur. masch.	_____ çt
2 <sup>a</sup> » femm.	_____ met.

Perfetto.

1 <sup>a</sup> sing.	_____ ağ	2 <sup>a</sup> plur. masch. t	_____ çm
2 <sup>a</sup> »	t _____ çd	2 <sup>a</sup> » femm. t	_____ met
3 <sup>a</sup> » masch. y	_____	3 <sup>a</sup> » masch.	_____ çn
3 <sup>a</sup> » femm. t	_____	3 <sup>a</sup> » femm.	_____ net
1 <sup>a</sup> plur.	n _____		

Aoristo.

1 <sup>a</sup> sing.	ad _____ ağ	3 <sup>a</sup> sing. masch. ay	_____
2 <sup>a</sup> »	at _____ çd	3 <sup>a</sup> » femm. at	_____

1 <sup>a</sup> plur.	<i>an</i> _____	3 <sup>a</sup> plur. masch. <i>ad</i> _____ <i>en</i>
2 <sup>a</sup> » masch.	<i>at</i> _____ <i>em</i>	3 <sup>a</sup> » femm. <i>ad</i> _____ <i>net</i>
2 <sup>a</sup> » femm.	<i>at</i> _____ <i>met</i>	

La pronuncia della suddetta vocale *e* in questi suffissi è per lo più chiara (*e*); raramente oscilla con *e*.

Da *effäg*, *effög*, uscire, si ha:

Imperativo.

<i>effäg</i> ,	esci
<i>effäg-ēt</i> ,	uscite (masch.)
<i>effäg-met</i> ,	» (femm.).

Perfetto.

<i>effäg-dg</i> , uscii, sono uscito, ero uscito, ecc.	<i>n-effäg</i> , uscimmo, ecc.
<i>t-effäg-ēd</i> , uscisti, ecc.	<i>t-effäg-ēm</i> , usciste (masch.), ecc.
<i>y-effäg</i> , uscì (egli), ecc.	<i>t-effäg-met</i> , » (femm.), ecc.
<i>t-effäg</i> , » (essa), ecc.	<i>effäg-ēn</i> , uscirono (essi), ecc.
	<i>effäg-net</i> , » (esse), ecc.

Aoristo.

<i>ad-effäg-äg</i> , esco, escirò, ecc.	<i>at-effäg-ēm</i> , uscite (masch.), ecc.
<i>at-effäg-ēd</i> , esci, ecc.	<i>at-effäg-met</i> , » (femm.), ecc.
<i>ay-effäg</i> , esce (egli), ecc.	<i>ad-effäg-ēn</i> , escono (essi), ecc.
<i>at-effäg</i> , » (essa), ecc.	<i>ad-effäg-net</i> , » (esse), ecc.
<i>an-effäg</i> , usciamo, ecc.	

L'accento è costante nella 2<sup>a</sup> femm. pl. dell'imperativo e nella 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pl. femm. del perfetto dell'aoristo. Oscilla invece tra la prima e l'ultima sillaba, o tra la penultima e l'ultima nelle altre voci, a seconda delle combinazioni di frase (v. nella fonetica le leggi d'accento): *effägäg* e *effägäg*; *yeffäg* e *yéffäg*; *ayeffäg* e *ayéffäg*, ecc.

Questa coniugazione, come si è detto, presenta delle particolarità dipendenti da fenomeni fonetici e da qualche varietà della vocale precedente i suffissi fondamentali, che occorre esaminare.

§ 28. — Particolarità A.

Nelle radici la cui consonante finale è preceduta dalla vocale *e*, *a*, *ā*, preceduta a sua volta da altra consonante semplice o doppia, aggiungendo i suffissi che attirano su di sé l'accento, come *-ag*, *-ēd*, *-em*, ecc., l'ultima consonante va a far sillaba col suffisso, e quindi la detta vocale viene a trovarsi nella posizione di protonica in sillaba aperta, e tende a indebolirsi ed a sparire. In tal caso se la consonante che la precede è doppia, tende a ridursi a semplice e nel discorso veloce si ode effettivamente come semplice. Anche se nella frase per le leggi d'accento, questo viene a trovarsi sulla prima vocale della radice, si osserva lo stesso fenomeno, dipendente dal fatto che l'ultima vocale si trova nella posizione di atona in sillaba aperta.

Già nella radice *effäg*, che viene data come tipo della coniugazione regolare, si manifesta talvolta un indebolimento dell'ultima vocale, cioè la sua riduzione a brevissima, per es. *effägäg* accanto a *effägäg*. Ma è chiaramente visibile il fenomeno in altre radicali, per es. *ēkker*, sorgere, levarsi, alzarsi; che fa:

Perfetto.

1 <sup>a</sup> sing.	<i>ēkkērag</i> , <i>ēkkräg</i> , <i>ēkräg</i> , mi alzai, ecc.
2 <sup>a</sup> »	<i>tekkērēd</i> , <i>tekkrēd</i> , <i>tekrēd</i> , ti alzasti, ecc.
2 <sup>a</sup> plur. masch.	<i>tekkērēm</i> , <i>tekkrēm</i> , <i>tekrēm</i> , vi alzaste, ecc.

Del pari pronunciando *ēkkērag*, ecc. Se invece l'ultima vocale è tonica, si sente distintamente insieme con la consonante doppia: per es.: 3<sup>a</sup> sing. masch. *yēkkēr*, si alzò (egli), 3<sup>a</sup> singolare femm. *tekkēr*, si alzò (essa); 2<sup>a</sup> pl. femm. dell'imperativo *ēkkēmet*, alzatevi (femminile); 3<sup>a</sup> pl. femm. del perfetto *ēkkēnet*, si alzarono (esse). Così pure se è atona, ma in sillaba chiusa; *ēkker*, alzati (1).

Una buona parte delle radici verbali ove si verificano in tutto o in parte gli accennati fenomeni, hanno la forma V<sub>2</sub>CVC, cioè

(1) Il fenomeno si osserva anche nel berbero di Qal'at es-Sened; per es. *ettes*, dormire, 1<sup>a</sup> sing. del perf. *etseg*, ecc. V. PROVOTELLE, *Étude sur la tamazir't ou zénatia de Qalāt es-Sened*, Paris, Leroux, 1911, p. 57.

vocale + consonante doppia + vocale + consonante: per es. *élfef*, ripudiare; *ázzeg*, mungere; *ékkés*, togliere, levare; *éffás*, *áffás*, addormentarsi, dormire, coricarsi; *éffed*, aver sete; *ázzel*, correre; scorrere; *ágged*, temere; *áhhel*, stancarsi, essere stanco; *édder*, vivere; *émmel*, morire; *éffás*, *áffás*, prendere, afferrare; *édden*, chiamare alla preghiera, ecc.

Si verificano pure nelle radicali della forma CV<sub>2</sub>CVC; *kém-mel*, compiere, terminare; *kéddes*, ammuccchiare, accumulare; *šéffáq*, applaudire, batter le mani; *šákkar*, chiudere; *háššál*, acquistare, ottenere, acchiappare; *kéttef*, ammanettare; *béššer*, annunciare una buona novella; *háššem*, far vergognare; *súggem*, aspettare. Come si vede, sono in maggioranza seconde forme arabe. Del pari in quinte forme arabe: *etháššem*, vergognarsi; 1<sup>a</sup> sing. perf. *thaššmáq*, *thašmáq*.

L'indebolimento e la sparizione della vocale si ha in radici della forma VCVC: *ágel*, appendere, perfetto *uglág*, *tugléd*, *yugél*, ecc.; *áfen*, essere ammalato, perf. *ufnág*, *tufnád* (o: *tufnéd*, v. appresso particolarità B), *yufán*, ecc.; *áref*, abbrustolire; *áden*, coprire, ecc.

E del pari in quelle della forma VCCVC (che per altri fenomeni appartengono alla particolarità C, v. appresso) *érbah*, guadagnare, perf. 1<sup>a</sup> s. *rebáhág*, *rebhág*, di fronte alla 3<sup>a</sup> s. *yerbáh*, *terbáh*, ecc. Nella forma CVCVC: *šáfár* (4) viaggiare, partire, perfetto 1<sup>a</sup> sing. *šáfrág*, 3<sup>a</sup> masch. *yíšáfer*, ecc.; *ráfáq*, accompagnare; ed altre terze forme arabe. Del pari nella sesta e decima forma araba: *tráfqág*, mi accompagnai; *stánčság*, mi abituai; *stáamlág*, adoperai, ecc.

Gli accennati fenomeni, come si è visto nella fonetica (§ 8), spiegano anche il trattamento dei verbi, appartenenti a questa coniugazione, ove appare *w* o *y* seguita da vocale, come *dáwám*, perseverare; *táuwal*, prolungare; *róuwah*, tornare, rincasare; *láwyeb*, cuocere; *lóuwah*, gettare, ecc. Sono per lo più seconde e terze forme di verbi concavi arabi. *Róuwah*, ad es., fa al perfetto *róuhág*, *tróuhád*, *iróuwah*, *tróuwah*, ecc. (v. il paragrafo suddetto).

(4) Dall'arabo; la *s* si è enfaticizzata per effetto della pronuncia enfatica di *r*.

§ 29. — Particolarità B.

Si è visto che le consonanti enfatiche tendono di solito ad oscurare le vocali a cui sono vicine, mentre le laringali, specialmente *h* ed *ʕ*, le rischiarano. Perciò se nella radice verbale vi sono consonanti della prima specie, i suffissi come *-ág*, *éd*, *ém*, ecc.; appaiono frequentemente come *-ág*, *-ád*, *-ám*, ecc.; per esempio, dalla radice *éffás*, *áffás*, dormire, addormentarsi, si ha:

Perfetto.

1 <sup>a</sup> sing. <i>effság</i> (4)		2 <sup>a</sup> plur. masch. <i>táffsám</i>
2 <sup>a</sup> » <i>táffsád</i>		3 <sup>a</sup> » » <i>áffsán</i> , ecc.

Ma per i consueti fenomeni di oscillazione, si può sentire anche *táffséd*, ecc.

Da *áfen*, ammalarsi, *ufnág*, *tufnád* e *tufnéd*, ecc.

Se nella radice vi sono laringali, i suffissi come *-éd*, *-ém*, *-en*, possono apparire con vocale, *a*: *-ad*, *-am*, *-an*; per es. da *lóuwah*, gettare:

Perfetto.

2 <sup>a</sup> sing. <i>lōūhád</i> (3)
2 <sup>a</sup> plur. masch. <i>lōūhám</i>
3 <sup>a</sup> » » <i>lōūhán</i> , ecc.

Da *érbah*, guadagnare, la 2<sup>a</sup> sing. del perf. *trebáhád* (3), ecc.

Il verbo *aru*, generare, partorire, sembrerebbe essere un monoconsonantico, ma in realtà la radice è *arw* (o forse *aruw*?);

(1) S' intende che le particolarità della coniugazione, delle quali si tratta, non si escludono l'una con l'altra. Alcune radici possono presentare fenomeni appartenenti a due o a tre di esse, come *éffás* (forma V2CVC), che rientra anche in A.

(2) Anche questa radice, mentre appartiene alla partic. B per l'influenza della laringale sulla vocale dei suffissi, rientra in A per il trattamento del complesso *šwa*.

(3) Questa radicale presenta il fenomeno di B nella vocale dei suffissi; di A per l'indebolimento e la possibile sparizione dell'ultima vocale; di C (v. appresso) per il mutamento *er- > re-*.



difatti alla 1<sup>a</sup> sing. del perf. fa *urwīg*; ove la semivocale non si appoggi ad una vocale seguente, si vocalizza, perciò la 3<sup>a</sup> femminile del perf. è *turû*. Si vede pertanto che questa semivocale ha effetto oscurante sulla vocale del suffisso, analogamente alle consonanti enfatiche; si ha cioè *-pğ* invece di *-ağ*.

A tale proposito è da notare che in altri dialetti berberi, per es. nel cabilo, vi sono molte radici terminanti in *u*<sup>(1)</sup>; in quello di Giado appaiono di solito come radici di ultima *i* o di ultima *a*, per es. *aru*, scrivere, è *dri*; *ezsu*, piantare, è *āzğā*; *essu*, stendere, è *essa*, ecc. Qualche rara traccia di radice di ultima *u* si ha anche nel nostro, per es. accanto a *sūggem*, aspettare (che appartiene alla presente coniugazione) si ha *sūggū*, 2<sup>a</sup> plur. maschile dell'imperativo *sūggūt*, aspettate. Quanto ad *fsu*, bere, che appartiene alla 4<sup>a</sup> coniugazione, essa è originariamente *esuw*.

§ 30. — Particolarità C.

Nelle radici della forma VCCVC, che sono in maggioranza derivate da prime forme arabe, come *efhem*, capire; *ehdem*, lavorare, ecc., la vocale iniziale si conserva all'imperativo, mentre nella coniugazione del perfetto e dell'aoristo passa di solito tra la prima e la seconda consonante (avendosi così CVCVC) nelle voci verbali senza prefisso e in qualcuna con prefisso (specialmente *t* e *ad*). Per es. *efhem*, capire:

Imperativo.

<i>efhem</i> ,	capisci
<i>efhem-et</i> ,	capite (masch.)
<i>efhēm-met</i> ,	» (femm.)

Perfetto.

<i>fehēm-āğ</i> , <i>fehēm-āğ</i> ,	capii, ho capito, ecc.	<i>n-efhēm</i> ,	capimmo, ecc.
<i>t-fehēm-ēd</i> ,	capisti, ecc.	<i>t-fehēm-ēm</i> ,	capiste (masch.), ecc.
<i>y-efhēm</i> ,	capì (egli), ecc.	<i>t-fehēm-met</i> ,	» (femm.), ecc.
<i>t-efhēm</i> ,	» (essa), ecc.	<i>fehēm-ēn</i> ,	capirono (essi), ecc.
		<i>fehēm-net</i> ,	» (esse), ecc.

Aoristo.

<i>ad-fehēm-āğ</i> ,	capisco, capirò, ecc.	<i>at-fehēm-ēm</i> ,	capite (masch.), ecc.
<i>at-fehēm-ēd</i> ,	capisci, ecc.	<i>at-fehēm-met</i> ,	» (femm.), ecc.
<i>ay-efhem</i> ,	capisce (egli), ecc.	<i>ad-fehēm-ēn</i> ,	capiscono(essi), ecc.
<i>at-efhem</i> ,	» (essa), ecc.	<i>ad-fehēm-net</i> ,	» (esse), ecc.
<i>an-efhem</i> ,	capiamo, ecc.		

Solite possibilità di oscillazione dell'accento nelle voci già notate. Così si coniugano: *ehdem*, lavorare; *ekmeš*, afferrare; *enzag*, tirare; *ebšām*, abbottonare; *enzel*, fare « alt », abitare; *anfār*, gettare, abortire, ecc.

Si riscontrano inoltre in queste radicali fenomeni di A e B, cioè indebolimenti e sparizioni di vocali protoniche e postoniche in sillaba aperta, e varietà di colore della vocale finale ed anche di quella iniziale che diventa interconsonantica, in relazione con la natura delle consonanti della radice. Così da *ēšnāğ*, impiccare, 1<sup>a</sup> singolare del perf. *šānğāğ*, da *šanāğāğ*; 2<sup>a</sup> plur. m. *tšānğām*, *tšenğām*. Da *ērqās*, danzare, 1<sup>a</sup> sing. del perf. *reqsāğ*, *rāqsāğ*. Da *ēhneb*, rubare, 1<sup>a</sup> sing. del perf. *hambāğ* (sparizione della vocale protonica, assimilazione parziale regressiva a contatto *nb > mb*). Da *ērbah*, guadagnare, perf. *rebāhāğ*, *trebāhād*, *yerbah*, ecc. Da *ēngāl*, versare, *nağlāğ*. Da *ēnbah*, *ēmbah*, abbaiare (ar. نبح), *nebāhāğ*. Da *ēnzağ*, tirare, *nezğāğ*, *nazğāğ*, ecc. Da *anfār*, gettare, *nātrāğ*, ecc.

Nelle radicali in cui la seconda consonante è *w*, la vocale *e* esterna passando tra la prima e la seconda consonante, si oscura a contatto con *w*, come già si è visto per la vocale del suffisso *-ağ*, ad es., nella radice *aru*. Di più si verificano i consueti fenomeni del complesso *w* + vocale, a seconda che quest'ultima è tonica o in sillaba chiusa e quindi permane, o atona e in sillaba aperta, e quindi sparisce, lasciando che *w* vada a formar dittongo con la vocale precedente. Perciò dalla radice *erwel*, fuggire, si ha il perfetto *rōulāğ*, *trōulēd*, *yerwēl*, *terwēl*, ecc.; l'aoristo *adrōulāğ*, *atrōulēd*, *ayērwel*, *atērwel*, ecc. Da *ērwoğ*, vestirsi, indossare, si ha il perf. *rōuštāğ*, *trōuštēd*, *yerwoğ*, *terwoğ*, *nerwoğ*, *trōuštām*, *terwoğmet*, *rōuštān*, *ērwoğnet*. S'intende con le consuete possibili oscillazioni. Da *ēuded*, *ōuded*, fermarsi, arrestarsi, si ha il perf. *weddāğ*, *tweddēd*, *yōudēd*, *tōudēd*, *nōudēd*, *tweddēm*, *tōudēdmet*, *weddēn*, *ōudēdnet*; e

(1) V. HANOTRAU, *Essai de grammaire kabyle*, 2<sup>mo</sup> éd. Alger, Jourdan, 1906, p. 109.

l'aoristo con gli stessi fenomeni cioè con la presenza del dittongo *ou* se la sillaba è aperta; ove sparisca, trovandosi in sillaba aperta protonica, la vocale *e*, anche la prima sillaba della radice è chiusa e si conserva *we*. Il dittongo si può anche ridurre a monotongo: *yûded*, accanto a *yôûded*, *yôûded*.

§ 31. — Particolarità D.

Alcuni verbi differiscono dalla coniugazione normale per i suffissi della 2ª plur. dell'imperativo e della 2ª e 3ª plur. del perfetto e dell'aoristo, che hanno la vocale *u* dinanzi ai suffissi fondamentali esposti per la prima coniugazione; quindi all'imperativo 2ª plurale masch. si ha *-ut*, 2ª plur. femm. *-umet*; 2ª plur. maschile del perf. e dell'aor. *-um*, fem. *-umet*; 3ª id. *-un*, *-unet*. Pertanto dalla radice *eċċur*, *empire* (anche *eċċur* ed *eċċar*) si ha:

Imperativo.

*eċċur*, empì  
*eċċur-ût*, empite (masch.)  
*eċċur-ûmet*, » (femm.).

Perfetto.

<i>eċċur-ag</i> , empìi, ho empito, ecc.	<i>t-eċċur-ûm</i> , empiste (masch.), ecc.
<i>t-eċċur-çd</i> , empisti, ecc.	<i>t-eċċur-ûmet</i> , » (femm.), ecc.
<i>y-eċċur</i> , empì (egli), ecc.	<i>eċċur-ûn</i> , empirono (essi), ecc.
<i>t-eċċur</i> , » (essa), ecc.	<i>eċċur-ûnet</i> , » (esse), ecc.
<i>n-eċċur</i> , empimmo, ecc.	

Aoristo.

<i>ad-eċċur-ag</i> , empio, empirò, ecc.	<i>at-eċċur-ûm</i> , empite (masch.), ecc.
<i>at-eċċur-çd</i> , empì, ecc.	<i>at-eċċur-ûmet</i> , » (femm.), ecc.
<i>ay-eċċur</i> , empie (egli), ecc.	<i>ad-eċċur-ûn</i> , empiono (essi), ecc.
<i>at-eċċur</i> , » (essa), ecc.	<i>ad-eċċur-ûnet</i> , » (esse), ecc.
<i>an-eċċur</i> , empiamo, ecc.	

Appartengono a questa particolarità alcuni verbi berberi che occorre apprendere con l'uso, non essendo riconoscibili da elementi sicuri; come *ğpss*, *ğäss*, volere, desiderare; *çûn*, dividere;

*ûrar*, giocare; *ûgur*, andare, camminare; *lûl*, nascere; *qqîm*, *qîm*, stare, trattenersi; *ggell*, *gell*, giurare, scongiurare, ecc. Si può solo osservare che sono in maggioranza radici ove appare una vocale oscura, o qualcuna delle consonanti raddoppiate. Nel caso che questa sia iniziale, può, come al solito, non sentirsi chiaramente se la voce verbale non ha prefissi; per es. la 1ª sing. del perfetto di *qîm* è *qqîmag* o *qîmag*. Si sente invece sempre la doppia se vi è un prefisso, nel qual caso questo è seguito da vocale; per es. la 3ª sing. masch. del perfetto è *yâqqîm*, femm. *lâqqîm*. Però anche se non vi è prefisso, può apparire una vocale davanti alla doppia, o perchè si sviluppi prosteticamente, o perchè appartenga alla radice originaria: 3ª plurale masch. del perfetto *aqqîmûn*, accanto a *qqîmûn*, *qîmûn*, *qîmûn* (coi consueti spostamenti d'accento).

Fanno parte inoltre di questa coniugazione le radici arabe, passate in berbero, di media geminata (verbi sordi), i quali oscurano la loro vocale in *o*, od *u*, per es. *hott*, porre (ar. *حط*); *quşş*, tagliare (*قص*); *sunu*, affilare (*سن*); *hozz*, scuotere, agitare (*هز*); *sozz*, tosare (*جرت*, *ج* > *z* per assimilazione totale regressiva), ecc.

Di più le radici derivate da verbi concavi arabi, come *kân*, essere (*كان*); *bân*, apparire (*بان*); *ğâb*, essere assente, assentarsi (*غاب*); *zâr*, visitare (*زار*), ecc.; quindi 3ª pl. maschile del perfetto *kânûn*, *bânûn*, *ğâbûn*, *zârûn*, ecc.

Ed anche molte di quelle derivate da ottave forme arabe: *ġsterdq* (*افترق*), separarsi, 3ª pl. maschile *ġsterqûn*: *ġstekar*, ricordarsi (*اقتكر*), ecc.

§ 32. — 4ª coniugazione.

I prefissi corrispondenti a quelli già visti nelle altre coniugazioni, e gli elementi che appaiono come suffissi sono i seguenti:

Imperativo.

2ª sing.	_____
2ª plur. masch.	_____ <i>ut</i>
2ª » femm.	_____ <i>umet</i> .

Perfetto.

1 <sup>a</sup> sing.	_____	<i>ig</i>	2 <sup>a</sup> plur. masch.	<i>t</i>	_____	<i>um</i>
2 <sup>a</sup> »	<i>t</i>	_____	2 <sup>a</sup> » femm.	<i>t</i>	_____	<i>umet</i>
3 <sup>a</sup> » masch.	<i>y</i>	_____	3 <sup>a</sup> » masch.	_____	_____	<i>un</i>
3 <sup>a</sup> » femm.	<i>t</i>	_____	3 <sup>a</sup> » femm.	_____	_____	<i>unet</i>
1 <sup>a</sup> plur.	<i>n</i>	_____				<i>u</i>

Aoristo.

1 <sup>a</sup> sing.	<i>ad</i>	_____	<i>ag</i>	2 <sup>a</sup> plur. masch.	<i>at</i>	_____	<i>um</i>
2 <sup>a</sup> »	<i>at</i>	_____	<i>ad</i>	2 <sup>a</sup> » femm.	<i>at</i>	_____	<i>umet</i>
3 <sup>a</sup> » masch.	<i>ay</i>	_____		3 <sup>a</sup> » masch.	<i>ad</i>	_____	<i>un</i>
3 <sup>a</sup> » femm.	<i>at</i>	_____		3 <sup>a</sup> » femm.	<i>ad</i>	_____	<i>unet</i>
1 <sup>a</sup> plur.	<i>an</i>	_____					

Appartengono a questa coniugazione in maggioranza le radici biconsonantiche senza raddoppiamento (come si è visto, alcune poche di queste rientrano nella 3<sup>a</sup> coniugaz. probabilmente per effetto di analogia, ma non essendo determinabili con leggi sicure occorre apprenderle con l'uso), e tutte le monoconsonantiche sia con la consonante raddoppiata sia senza raddoppiamento. Nella coniugazione si verificano su ampia scala i consueti fenomeni di sparizione delle vocali atone, metatesi vocaliche, ecc.

Da *efk*, dare, si ha:

Imperativo.

*efk*, da'  
*efk-ût*, date (masch.)  
*efk-ûmet*, » (femm.)

Perfetto.

<i>efk-ig</i> , <i>fk-ig</i> , diedi, ho dato, ecc.	<i>t-efk-ûm</i> , deste (masch.), ecc.
<i>t-efk-îd</i> , desti, ecc.	<i>t-efk-ûmet</i> , » (femm.), ecc.
<i>y-efk-û</i> , diede (egli), ecc.	<i>efk-ûn</i> , <i>fk-ûn</i> , diedero (essi), ecc.
<i>t-efk-û</i> , » (essa), ecc.	<i>efk-ûnet</i> , <i>fk-ûnet</i> , diedero (esse), ecc.
<i>n-efk-û</i> , demmo, ecc.	

Aoristo.

<i>ad-efk-dg</i> , do, darò, ecc. (o: <i>sa-deskâg</i> )	<i>an-êfk</i> , diamo, ecc.
<i>at-efk-îd</i> , dai, ecc.	<i>at-efk-ûm</i> , date (masch.), ecc.
<i>ay-êfk</i> , dà (egli), ecc.	<i>at-efk-ûmet</i> , » (femm.), ecc.
<i>at-êfk</i> , » (essa), ecc.	<i>ad-efk-ûn</i> , danno (essi), ecc.
	<i>ad-efk-ûnet</i> , » (esse), ecc.

Così da *énag*, uccidere, perf. 1<sup>a</sup> sing. *enîg*, *ngîg*; aoristo 1<sup>a</sup> sing. *adênagâg*, *adengâg*. Da *émel*, dire, perf. 1<sup>a</sup> sing. *emlîg*, *mlîg*; aoristo, *ademlâg*, *adémâg*. Da *ékem*, entrare, perf. 1<sup>a</sup> singolare *kmîg*, 3<sup>a</sup> sing. masch. *yekmû*; aoristo 3<sup>a</sup> sing. maschile *âikém* (da *ayekém*, sparizione di vocale protonica in sillaba aperta, e quindi riduzione della semivocale non più intervocalica a secondo elemento di dittongo); 1<sup>a</sup> pl. *anékem*, *anékém*. Da *ésel*, udire, perf. 1<sup>a</sup> sing. *slîg*, aoristo 3<sup>a</sup> sing. masch. *âisél*, femm. *atsél*. Da *erz*, *ârz*, rompere, *erzîg*. Da *dgar*, leggere, studiare, *gârîg*, *grîg*. Da *ens*, pernottare, trattenersi di sera o di notte, *ensîg*, *nsîg*, aoristo 3<sup>a</sup> sing. masch. *ayéns*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *adensûn*. Da *err*, restituire, *errîg*, *rrîg*, *rrîâg* (sviluppo di una leggera vocale accanto alla velare). Da *eÛ*, mangiare, *eÛîg*, *Ûîg*, aoristo 3<sup>a</sup> sing. maschile *ayÛÛ*, 1<sup>a</sup> sing. *adeÛÛâg* o *aÛÛâg* (sparizione di vocale protonica e assimilazione *dÛ > ÛÛ*, senza che naturalmente la triplice consonante ne risulti), 3<sup>a</sup> pl. masch. *adeÛÛûn*, *aÛÛûn*. Da *eds*, *òds*, ridere, perf. 1<sup>a</sup> sing. *edîg*, 2<sup>a</sup> *tòdsîd*, aoristo 1<sup>a</sup> sing. *adâdsâg*. Da *ar*, aprire, *urîg* (mutamento di *a* iniziale in *u* al perfetto, come nelle altre coniugazioni), aoristo 1<sup>a</sup> sing. *adârag*. Da *af*, trovare, *ufîg*, aoristo *adâfâg*. Da *ag*, prendere, *ugîg*, ecc.

Di *fsu*, bere, sembra essere la radice *esuw*, e difatti in alcune voci appare in questa forma, per es., perf. 3<sup>a</sup> sing. maschile *yesuwû*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *suwûn*. Alla 2<sup>a</sup> sing. dell'imperativo, sebbene normalmente si senta la sola vocale *u*, osservando le labbra del parlante si vede che la vocale finisce con un accenno ad articolazione consonantica. Nella prima persona appare, *swîg* e *suîg*.

La radice *eg*, fare, presenta le seguente coniugazione:

Imperativo.

2<sup>a</sup> sing. *eg*  
 2<sup>a</sup> plur. masch. *gûl*  
 2<sup>a</sup> » femm. *gûmet*

Perfetto.

Aoristo.

1 <sup>a</sup> sing.	<i>gīḡ</i>	<i>adgāḡ</i> (o <i>sadgāḡ</i> , ecc.)
2 <sup>a</sup> »	<i>tgīd</i>	<i>atgēd</i>
3 <sup>a</sup> » masch.	<i>igū</i> ( <i>yegū</i> )	<i>ayég, aig</i>
3 <sup>a</sup> » femm.	<i>tgū</i>	<i>atég</i>
1 <sup>a</sup> plur.	<i>negū, ngū</i>	<i>anég</i>
2 <sup>a</sup> » masch.	<i>tgūm</i>	<i>atgūm</i>
2 <sup>a</sup> » femm.	<i>tgūmet</i>	<i>atgūmet</i>
3 <sup>a</sup> » masch.	<i>gūn</i>	<i>adgūn</i>
3 <sup>a</sup> » femm.	<i>gūnet</i>	<i>adgūnet.</i>

Imperativo.

<i>aḡ</i> , prendi . . . . .	<i>aḡ-ed</i> , porta
<i>aḡūt</i> , prendete (masch.) .	<i>aḡūt-ed</i> , portate (masch.)
<i>aḡūmet</i> , » (femm.) .	<i>aḡūmet-ed</i> , » (femm.)

Perfetto.

<i>uḡīḡ</i> , presi, ho preso, ecc. .	<i>uḡīged, uḡīgd</i> <sup>(1)</sup> , portai, ecc.
<i>tugīd</i> , prendesti. ecc. . . .	<i>tugīdd, tugīd</i> <sup>(2)</sup> , portasti, ecc.
<i>yugū</i> , prese (egli), ecc. . . .	<i>yugēd</i> <sup>(3)</sup> , portò (egli), ecc.
<i>tugū</i> , » (essa), ecc. . . . .	<i>tugēd</i> , » (essa), ecc.
<i>nugū</i> , prendemmo, ecc. . . . .	<i>nugēd</i> , portammo, ecc.
<i>tugūm</i> , prendeste (m.) ecc. .	<i>tugūmd</i> , portaste (masch.), ecc.
<i>tugūmet</i> , » (f.) ecc. . . . .	<i>tugūmetted</i> <sup>(4)</sup> , portaste (fem.), ecc.
<i>uḡūn</i> , presero (essi), ecc. .	<i>uḡūnd</i> , portarono (essi), ecc.
<i>uḡūnet</i> , » (esse), ecc. . . . .	<i>uḡūnetted</i> <sup>(5)</sup> , portarono (esse), ecc.

Si spiegano tali forme quasi totalmente per la sparizione della vocale iniziale quando diviene atona e trovasi in sillaba aperta.

§ 33. — Verbi con l'esponente locativo d.

Alcuni verbi che implicano movimento, come *venire, ritornare, giungere, portare* ecc. possono annettersi la particella *d, ed*, che determina una particolare referenza al luogo in cui si trova chi parla o il soggetto di cui si parla, e talvolta un totale cambiamento di senso tra moto a luogo e moto da luogo. Così *āwi*, prendere (nel senso di portarsi via), *āwid*, portare (cioè portare qui, nel luogo ove trovasi chi parla); *aḡ*, prendere, *āged*, portare. Questo esponente è certamente connesso con la consonante che appare nelle particelle *dī = in, dāh = qui*, ecc. In una delle radici, *āsed*, venire, si è fuso interamente col verbo, non esistendo più nel nostro dialetto la forma semplice *as*, che si trova in altri dialetti.

L'esponente *d, ed*, all'imperativo ed al perfetto segue sempre i suffissi verbali; quelli terminanti in *t*, tendono dinanzi ad *ed*, a raddoppiare quella consonante. Nell'annessione dell'esponente si verificano inoltre vari fenomeni fonetici, principalmente quello della contrazione *u + e* in *e* (senza che ne risulti una vocale distintamente lunga), se trattasi di un verbo di 4<sup>a</sup> coniugazione, che alla 3<sup>a</sup> sing. masch. e femm. e alla 1<sup>a</sup> pl. del perfetto termina in *u*. Diamo qui il paradigma comparativo del verbo *aḡ*, col detto esponente.

Nell'aoristo l'esponente locativo diventa infisso e si pone dopo le particelle *a, ad*, formative di questo tempo.

<i>adāyāḡ</i> , prendo, prenderò, ecc. .	<i>adāyāḡ</i> , porto, porterò, ecc.
(o <i>sadāyāḡ</i> )	(o <i>sadāyāḡ</i> , ecc.)
<i>atāged</i> , prendi, ecc. . . . .	<i>atāged</i> <sup>(6)</sup> , porti, ecc.
<i>ayāḡ</i> , prende (egli), ecc. . . .	<i>adyāḡ</i> <sup>(7)</sup> , porta (egli), ecc.
<i>atāḡ</i> , » (essa), ecc. . . . .	<i>atāḡ</i> , » (essa), ecc.
<i>anāḡ</i> , prendiamo, ecc. . . . .	<i>adnāḡ</i> , portiamo
<i>atagūm</i> , prendete (m.), ecc. . .	<i>atagūm</i> , portate (masch.), ecc.
<i>atagūmet</i> , » (f.), ecc. . . . .	<i>atagūmet</i> , » (femm.), ecc.
<i>adaḡūn</i> , prendono (essi), ecc. .	<i>addaḡūn</i> , portano (essi), ecc.
<i>adaḡūnet</i> , » (esse), ecc. . . . .	<i>addaḡūnet</i> , » (esse), ecc.

(1) Trovandosi la vocale in sillaba doppiamente chiusa può abbreviarsi.

(2) Riduzione a semplice della doppia finale.

(3) Da *yugū + ed*.

(4) Anche *tugūnted*.

(5) Anche *uḡūnted*.

(6) Assimilazione progressiva *td > tt*; così pure alla 3<sup>a</sup> femm. sing. e alla 2<sup>a</sup> plurale.

(7) Si sente anche *addyāḡ*; talvolta il *d* locativo, come si vedrà in seguito, tende a raddoppiarsi.

Diamo anche la coniugazione del verbo *dwi*, avvertendo che vi è oscillazione, nelle varie voci, tra le forme *āwī* ed *dwi*; non si può fissare a tale riguardo una legge sicura, ma talvolta si vede che si conserva il complesso fonetico dittongo *-|* semi-vocale se quest'ultima forma, con la sua vocale, la sillaba accentata. Di più è da notare che la vocale iniziale che dovrebbe, come di regola, mutarsi in *u*, passa in *o* per effetto dissimilatorio di *w*.

Imperativo.

*dwi*, prendi. . . . . *dwid*, porta  
*dwit*, prendete (m.) . . *awīted*, portate (m.)  
*awīmet*, » (f.) . . *awīmetted*, » (f.)

Perfetto.

*ōwīg*, presi, ho preso, ecc. . . *ōwīgd*, portai, ecc.  
*tōwīd*, prendesti, ecc. . . . *tōwīdd*, *tōwīd*, portasti, ecc.  
*yōwī*, prese (egli), ecc. . . . *yōwīd*, portò (egli), ecc.  
*tōwī*, » (essa), ecc. . . . *tōwīd*, » (essa), ecc.  
*nōwī*, prendemmo, ecc. . . . *nōwīd*, portammo, ecc.  
*tōwīm*, prendeste (m.), ecc. . *tōwīmd*, portaste (m.), ecc.  
*tōwīmet*, » (f.), ecc. . *tōwīmetted*<sup>(1)</sup> » (f.), ecc.  
*ōwīn*, presero (essi), ecc. . . *ōwīnd*, portarono (essi), ecc.  
*ōwīnet*, » (esse), ecc. . . *ōwīnetted*<sup>(2)</sup> » (esse), ecc.

Come si è accennato, si può sentire anche *ōwīg*, *ōwīgd*, ecc.

Aoristo.

*adawīg*, prendo, prenderò, ecc. . *addawīg*, porto, porterò, ecc.  
*atawīd*, prendi, ecc. . . . . *attawīd*, porti, ecc.  
*ayāwī*, *ayawī*, prende (egli), ecc. . *addyāwī*, porta (egli), ecc.  
*atāwī*, ecc. » (essa), ecc. . *attāwī*, » (essa), ecc.  
*anāwī*, prendiamo, ecc. . . . . *adnāwī*, portiamo, ecc.  
*atawīm*, prendete (m.), ecc. . . *attawīm*, portate (m.), ecc.  
*atawīmet*, » (f.), ecc. . . *attawīmet*, » (f.), ecc.

(1) Anche *tōwīmted*.

(2) Anche *ōwīnted*.

*adawīn*, prendono (essi), ecc. . *addawīn*, portano (essi), ecc.  
*adawīnet*, » (esse), ecc. . *addawīnet*, » (esse), ecc.

Così pure col prefisso *s*, *sadawīg*, *saddawīg*, ecc.

Il verbo *āsed*, ha la seguente coniugazione:

Imperativo.

*āsed*, vieni  
*āsūted*, venite (m.)  
*āsūmetted*, » (f.)

Perfetto.

<i>usīgd</i> , <i>usīgd</i> , venni, sono venuto, ecc.	<i>tusūmd</i> , veniste (masch.), ecc.
<i>tusīdd</i> , <i>tusīd</i> , venisti, ecc.	<i>tusūmetted</i> , <i>tusūmted</i> , veniste (femm.), ecc.
<i>yusēd</i> , venne (egli), ecc.	<i>usūnd</i> , vennero (essi), ecc.
<i>tusēd</i> , » (essa), ecc.	<i>usūnetted</i> , <i>usūnted</i> , vennero (esse), ecc.
<i>nusēd</i> , venimmo, ecc.	

Aoristo.

<i>addāsag</i> , vengo, verrò, ecc. (o: <i>saddāsag</i> , ecc.)	<i>adnās</i> , veniamo, ecc.
<i>atlāsed</i> , vieni, ecc.	<i>attasūm</i> , venite (masch.), ecc.
<i>addyās</i> , <i>addiās</i> , viene (egli), ecc.	<i>attasūmet</i> , » (femm.), ecc.
<i>atlās</i> , » (essa), ecc.	<i>addasūn</i> , vengono (essi), ecc.
	<i>addasūnet</i> , » (esse), ecc.

Con le stesse regole e analoghi fenomeni di fonetica si adopera l'esponente locativo con altri verbi, per es.: *rōwīwah*, tornare, rincasare, 3<sup>a</sup> pl. m. del perf. *rōwīhānd*, tornarono qui. Da *bān*, apparire, si ha la 3<sup>a</sup> sing. del perf. *ibāned*, *tāned*, ecc. Spesso il *d* non apporta una nuova accezione di significato chiaramente definibile e traducibile in italiano, ma una semplice accentuazione della referenza al luogo in cui si sta o di cui si parla: per es. *tīru* *ibāned* *tūfūt*, ora è apparso (qui) il sole, ecc.

È da tenere presente che il *d* locativo nelle proposizioni negative all'imperativo o all'aoristo (ove si richiede sempre la forma d'abitudine, v. appresso § 46), segue il verbo; al perfetto invece precede immediatamente la voce verbale e viene quindi a trovarsi

tra il primo elemento della negazione (che in tal caso, invece che *wel*, è nella forma abbreviata *we*, *wu*, *u*) ed il verbo; e di più appare quasi sempre raddoppiato. Così di fronte a *yuséd*, (egli) venne (*yusú + ed*), si ha *we-dd-yusú-s*, non venne, non è venuto; *tuséd*, (essa) venne (*tusú + ed*), *we-t-tusú-s*, non venne (assimil. *dt > tt*); *yōūwid*, (egli) portò, *we-dd-yōūwī-s*, non portò, ecc. Che il doppio *d* non sia la risultante di assimilazione *ld > dd* (cioè *wel + d*) sembra dedursi dal fatto che anche nelle proposizioni relative, interrogative ecc. si ha, come ora si vedrà, questo fenomeno del raddoppiamento, senza che possa ricondursi a mutamento di altro fonema.

Nelle proposizioni temporali con *sī*, *lēm̄mi* (quando), *an*, *and* (finchè), ecc.; nelle relative con *ēlli* (il quale, la quale, ecc.; è invariabile in genere e numero), *wēlli*, *willi* (colui che), ecc.; nelle interrogative con *mām̄mō* (chi?), *mānet* (quale?), *māi* (che cosa?), ecc.; spesso nelle condizionali; il *d* locativo, mentre resta infisso al suo posto normale dell'aoristo, diventa invece prefisso della voce verbale al perfetto e appare per lo più come doppio. Così di fronte a *yuséd*, (egli) venne (*yusú + ed*) si ha *sī ddyusú*, *sī ddusú*, quando venne; *usūnd*, (essi) vennero, *sī ddusūn*, quando vennero; *irōūhād*<sup>(4)</sup>, (egli) tornò, *lēm̄mi ddirōūwah*, quando sarà tornato...; *ōūwīḡd*, ho portato, *drīm ēlli ddōūwīḡ*, il denaro che ho portato; *yōūwid* (egli) portò, *mānet ulēm ddyōūwī*, (o: *ddiōūwī*), quale paglia ha portato? ecc.

Si vedrà poi quale posto prenda il *d* locativo coi pronomi personali suffissi, infissi e prefissi.

### § 34. — Interrogazione e negazione.

L'interrogazione nel verbo si ottiene suffiggendo l'elemento *sī*, (o *ši*, *š*), derivato dall'arabo dialettale; per esempio *tēḡssēdšē anugūr*, vuoi che andiamo? (radice *ḡss*, *ḡāss*, usata al perfetto anche nel senso di presente). *Tessēnšdšī thakkīd sē mānōḡ*, hai parlare in berbero? (radice *ēssen*, usata pure al perfetto col senso

(4) Con *d* suffisso vocalizzato con *a* (invece di *e*, per effetto della laringale); inoltre *h* va a far sillaba con *-ad*, ed il complesso *ōūwa*, restando *wa* in sillaba aperta, si riduce ad *ōū* (vedi § 8, lett. C, e § 28).

di presente; *thakkīd* è la 2ª pers. sing. della forma d'abitudine di *dhka*, parlare, vedi appresso § 43). *Tessēnšdšī lahbbābēnnu*, conosci i miei amici? (*lahbbāb*, più il suffisso possessivo di 1ª persona sing.).

L'interrogazione può risultare semplicemente dal tono della voce, senza alcun elemento aggiunto: *thāftām ellōḡet*, avete imparato la lingua? (2ª pl. m. del perf. di *dhfāt*).

Se vi è già nella frase un pronome, o aggettivo o particella interrogativi, il suffisso non si esprime: *māi tēḡssēd*, che cosa vuoi? — *māi tteḡgūm*, che cosa fate? (forma di abitudine di radice *eg*, vedi appresso § 42).

Se il verbo ha per soggetto un pronome interrogativo (anche relativo, si veda § 57) ed è alla 3ª persona, la voce verbale riceve un suffisso *n*, se termina in vocale; se termina in consonante, la *n* è preceduta da vocale, che può essere *e*, *a*, *u* (di solito *u* se nella radice vi sono altre vocali oscure). Per esempio: *mām̄mō t-yemlū-n*, chi lo ha detto? (sul prefisso nominale *t*, vedi § 57) — *mām̄mō yengū-n aterrās ūha*, chi ha ucciso quest'uomo? — *mām̄mō iḡanbēn elhazinet*, chi ha rubato il tesoro? (da *yehneb*, rad. *ēhneb*; aggiungendovi *-ēn*, la consonante finale va a far sillaba con questo, e la vocale di *-ne-* resta nella posizione di protonica in sillaba aperta e sparisce; in tal caso, venendo a contatto *n* e *b*, si può anche avere *mb* per assimilazione parziale); *weldiš mām̄mō ayahkân*, non vi è chi parli; *aškzāubāḡ af mām̄mō škiehānbēn*, ti risponderò su chi ti ha derubato; *yefkās ayēlli ttišuddūn*, gli diede ciò che gli bastava.

Questo suffisso *n* viene considerato da alcuni berberisti come una formazione participiale<sup>(1)</sup>. La cosa però è stata discussa<sup>(2)</sup>.

La negazione si ottiene premettendo *wel* al verbo e posponendo *šī* (o *ši*, *š*).

Se il verbo è all'imperativo o all'aoristo, occorre la forma di abitudine (vedi appresso § 46). La *l* di *wel* può assimilarsi a

(1) Vell, ad es., S. BIARNAY, *Étude sur le dialecte berbère de Ouargla*, Paris, Leroux, 1908, p. 68 e segg., e 115 e segg.; DESTAING, *Étude sur le dialecte berbère des Beni-Snous*, Paris, Leroux, 1907, I, p. 130 e segg.

(2) Vedi BEL KASSEM BEN SEDIRA, *Cours de Langue Kabile*, Alger, Jourdan, 1887, p. CLV; STUMME, *Handbuch des Schilchischen von Tazerwalt*, Leipzig, Hinrichs, 1899, § 105.

consonanti con cui viene a contatto; indipendentemente da ciò il prefisso può apparire nelle forme *we, wu, u* (oltre *wul, ul*). Qualche volta il secondo<sup>1</sup> elemento della negazione non viene espresso.

Esempî: *ifâb*, si è cotto, si è maturato, negativo *wulifâbsi*; *teslîd*, hai inteso, *wetteslîds*, non hai inteso? *uttâgged*, non temere, rad. *âgged*, con prefisso *tt* dell'abitudine, vedi § 42; *welstâqtîns*, non si accorsero, rad. *stâgat*; *wettuežžmâgšî*, non posso, rad. *nežžem*, col prefisso di abitudine di 1° tipo, vedi § 42; *wettsâqqmâgšî*, non posso, rad. *šâqqâm*; *yemlû*, disse, *welyemlûs*, non disse, *welimmâlš*, non dice, non dirà (abitudine di 3° tipo della radice *emel*, vedi § 44); *essendâg*, seppi, so, *welessendâgš*, non so (è un perfetto adoperato anche nel senso di presente, quindi non occorre la forma d'abitudine).

Nell'interrogativo negativo si può adoperare anche la particella *mô* premessa al verbo: *mô mlîgâk*, non ti avevo detto? (rad. *emel*, 1° s. perf., più il suffisso di dativo 2° pers. m.).

### § 35. — Il verbo avere.

Come in arabo con *عند*, si ottiene in berbero il verbo *avere* unendo la particella *ğer* = presso, coi suffissi pronominali delle preposizioni (vedi appresso il § 59). Quindi *ğerî* significa *presso di me* ed *ho*.

La forma della particella oscilla con *agr, gar, ġar, ger, ġer, ġr*, ecc.

<i>ğerî, agrî, ġrî, ġarî</i> , ecc., ho	<i>ğerwen</i> , avete (masch.)
<i>ğerġek</i> , ecc., hai (masch.)	<i>ğerġekmet</i> , ecc. (o: <i>ğerwent</i> ), avete (f.)
<i>ğerġem</i> , ecc., » (femm.)	
<i>ğerġes</i> , ecc., ha	<i>ğerſen</i> , hanno (masch.)
<i>ğernâg, ġerſnâg</i> , abbiamo	<i>ğerſent</i> , » (femm.)

Per esempio: *agrî lekîtab*, ho un libro (o: il libro); *ğerġek agmâr*, hai un cavallo (o: il cavallo), ecc.

Se si tratta di cose strettamente connesse con la persona del possessore e non separabili (parti del corpo, qualità fisiche, qualità morali, ecc.) si usa di solito *dî* = in, seguito dai suffissi pro-

nominali delle preposizioni (si veda il § 59), per modo che il senso di *avere* risulta da quello di *in me, in te, in lui*, ecc.

<i>dîyed</i> , ho	<i>dîwen</i> , avete (masch.)
<i>dîk</i> , hai (masch.)	<i>dîkmet</i> (o: <i>dîwent</i> ), avete (fem- minile)
<i>dîm</i> , » (femm.)	
<i>dîs</i> , ha	<i>dîsen</i> , hanno (masch.)
<i>dînağ</i> , abbiamo	<i>dîsent</i> , » (femm.)

Per esempio: *dîyed uğzîm moqqâr*, ho una grossa ferita; *aterrâs ûh dîs žaržît*, quest'uomo ha il vaiolo; *kull aterrâs dîs sen n iğġellen*, ogni uomo ha due braccia.

L'interrogazione e la negazione si fanno al pari che per i verbi: *ğerġekšî*, hai tu? — *welġerîš, welagrîš*, non ho. Alla 3ª persona sing. si ha *welġerġes*, cioè *sš > šš*, e poi riduzione a semplice della doppia finale. Parimenti da *dîs* si ha *weldîš* (da *weldîšš*) ecc.; per es., *nežžent tſednân weldîndğš l'dqâl*, noi donne non abbiamo giudizio.

Le forme accennate della voce *avere* servono per il presente, il passato ed il futuro. Tuttavia nell'indicare il passato si usa anche premettere il perfetto del verbo *kân*, essere, per es. *kânâg welġerîš*, non avevo; *aterrâs ûh ikân welġerġes ħalla ħâza*, quest'uomo non aveva niente.

### § 36. — Il verbo essere.

Seguito dal predicato e riferito al presente non si traduce in berbero, per es. *tâha thâtemt n errġbbi*, questo è l'anello del rabbino; *wâha abahlûl*, questi è matto; *nežžent tbušîlîn*, noi siamo fanciulle. Nel negativo si usa la particella *mûš* = non: *nežž mûš memnûn*, io non sono contento. Anche riferendosi al passato può non tradursi: *dîs uğut twessert d agrġes bušîl gušîl ded nġyet fağîryet*, vi era una vecchia ed aveva un fanciullo orfano ed essa (era) povera. Se no, al passato si adopera il perfetto della radice *kân* (dall'ar.) = essere (ed anche *esservi, stare, trovarsi*): *mâni tkâned*, dove sei stato? — *elbarr nežžerîd ikân dî-žžemân n In-fûsen winnağ*, la terra (regione) del Žerîd al tempo dei Nefûsa (cioè degli antichi Nefûsa) era nostra; *sî kânûn Latrâk dî Tarâbles*, quando vi erano a Tripoli i Turchi.

Al futuro si adopera, sebbene raramente, l'aoristo della radice *šār*, divenire.

*Vi è, vi era*, come espressione impersonale, si traduce con *dīs* (= in esso, in essa, cioè *dī* = in, seguito dal suffisso delle preposizioni, 3<sup>a</sup> pers. sing.; vedi appresso il § 59): *dī-zzēmān nā Hārūn Arrašid* (1) *dīs ettāzer moqqār dī lemdīnet n Elbāsrāt*, al tempo di H. A. vi era un grande mercante nella città di Bašra. Si può anche sottintendere: *māi dī-lēzīret*, che cosa (c'è) nell'isola?

Il negativo è *weldīs* (da *wel-dīs-š*, *sš* > *šš* > *š* per riduzione della doppia finale) = non vi è, non v'era.

Nel senso di *esservi, stare* si adopera anche la radice *ella*, con significato, al perfetto, di passato e di presente; *yillā afū*, c'è del vento; *welillās dī taddārt*, non è in casa, non sta in casa.

### § 37. - Verbi di stato.

In molti dialetti berberi sono usati i cosiddetti verbi di stato, indicanti qualità, colori, ecc., a coniugazione incompleta, con soppressione dei prefissi, un suffisso in dentale per la 3<sup>a</sup> sing. femminile, ed un'unica voce per le tre persone del plurale, con suffisso pure in dentale (2). Così, ad es., in cabilo:

Sing. *melluleg*, sono bianco (o bianca)

» *melluleq*, sei » »

» *mellul* è »

» *melluleth* è bianca

Plur. *mellulith*, siamo, siete, sono bianchi, bianche, ecc. (3).

Nel nostro dialetto sono restate di questo tipo di coniugazione solo una forma maschile e una femminile del singolare, e la forma comune del plurale, in un certo numero di radici, che si adoperano sia come verbi sia come aggettivi qualificativi. Quella

(1) Cioè *Hārūn al-Rašid*.

(2) Vedi R. BASSET, *Études sur les dialectes berbères*, Paris, Leroux, 1894, p. 135 e segg.; e gli altri lavori sui singoli dialetti.

(3) Vedi HANOTEAU, *Essai de grammaire kabyle*, Alger, Jourdan, 1906, 2<sup>me</sup> éd., p. 200 e segg.

sing. fem. aggiunge il suffisso *-yet*; la forma del plurale intercala *ū* prima dell'ultima consonante della radice, e suffigge *-et*. Quindi da *mellél*, essere bianco, si ha: *neč mellél*, io sono bianco; *šək mellél*, tu sei bianco; *ūt mellél*, egli è bianco. Analogamente dal fem. *melléyet*, si ha, ad es., *nīyet melléyet*, essa è bianca; dal pl. *mellūlet* si ha, ad es., *nēčcen mellūlet*, noi siamo bianchi, ecc. Del pari *aterrās ūh mellél*, quest'uomo è bianco; e, come aggettivo qualificativo, *aterrās mellél*, un uomo bianco.

Allo stesso modo si adoperano *zuggāg*, essere rosso; *zettāf*, essere nero; *meššək*, essere piccolo; *moqqār*, essere grande, ecc. (vedi anche il § 66 relativo agli aggettivi). Parecchie altre radici che in altri dialetti appartengono alla coniugazione incompleta, nel nostro si coniugano regolarmente per intero.

### § 38. - Forme verbali derivate.

Come le altre lingue camitiche e quelle semitiche, il berbero deriva dalla radice verbale, con modificazioni interne, prefissi e suffissi, dei temi esprimenti varietà dell'azione verbale, come la ripetizione, l'intensità e l'attualità dell'azione, il fattitivo, il passivo, ecc. Così *āgar*, leggere, studiare, col prefisso *s* (*sāgar*) acquista il senso di far studiare, insegnare; *yugūr*, andò, camminò, col raddoppiamento di *g* (*yeggūr*) acquista il senso di: usa andare, va spesso, sta camminando, ecc.

Dai vari dialetti berberi risultano dieci forme verbali, che si riscontrano tutte in cabilo; gli altri ne hanno conservate in numero vario, chi più, chi meno. Prima di esporre quelle adoperate attualmente nel neffisi di Fassāto, è opportuno vedere lo specchio completo delle forme, come vengono dichiarate in alcune delle opere riguardanti i dialetti berberi, specialmente in Basset, *Études sur les dialectes berbères*, p. 137 e segg., e Hanoteau, *Essai de grammaire kabyle*, p. 111 e segg.

1<sup>a</sup> forma: prefigge *s* alla radice del verbo; esprime l'idea fattitiva; per es. cabilo *eč*, mangiare, *seč*, far mangiare; *ekšem*, entrare, *sekšem*, far entrare.

2<sup>a</sup> » prefigge *m*; esprime il passivo o la reciprocità dell'azione, per es. cabilo *eč*, mangiare, *meč*, esser man-



giato; *eng*, uccidere, *meng*, uccidersi l'un l'altro, combattere.

- 3<sup>a</sup> forma: prefigge *tsu* o *tu*; esprime il passivo; cab. *aker*, rubare; *itsuaker*, fu derubato.
- 4<sup>a</sup> » prefigge *ts*; indica abitudine, continuità dell'azione; cabilo *aru*, scrivere, *tsaru*, scrivere abitualmente.
- 5<sup>a</sup> » prefigge *th* (=  $\text{ث}$ ) o *t*: ha lo stesso senso della precedente; cabilo *eddu*, camminare, *theddu*, camminare abitualmente.
- 6<sup>a</sup> » raddoppia la 2<sup>a</sup> consonante della radice; stesso senso delle due precedenti; cabilo *egnem*, tagliare, *gessnem*, tagliare abitualmente. In qualche dialetto si raddoppia la 1<sup>a</sup> consonante della radice, per es. a Wargla *ers*, esser rotto, 6<sup>a</sup> *rres*, rompersi (vedi Basset, *op. cit.*, p. 147, e Biarnay, *Étude sur le dialecte berbère de Ouargla*, p. 317).
- 7<sup>a</sup> » intercala la vocale *a* prima dell'ultima consonante della radice; ha lo stesso senso delle precedenti; cabilo *gen*, dormire, *gan*, dormire abitualmente.
- 8<sup>a</sup> » intercala la vocale *i* od *u* prima dell'ultima consonante; stesso senso; cabilo *suther*, domandare, *suthur*, domandare abitualmente.
- 9<sup>a</sup> » aggiunge la vocale *a* in fine della radice; stesso senso; si trova combinata con altre forme; per es. cabilo *enz*, esser venduto, fattitivo *senz*, vendere (*s* > *z* per assimilazione regressiva totale), abitudine *senza*.
- 10<sup>a</sup> » aggiunge la vocale *i* od *u* alla fine della radice; stesso senso; si trova pure combinata con altre; cabilo *ens*, passar la notte, fattitivo *sens*, far passar la notte, *senusu*, far passar la notte abitualmente (combinata con l'8<sup>a</sup> f.).

Le dette forme presentano alcune varietà fonetiche tra i vari dialetti; esse, di più, come in parte si è notato, si combinano tra loro a due ed anche a tre.

Vediamo ora le forme esistenti e come si comportano nel nostro dialetto.

§ 39. — *Fattitivo*.

Si ottiene prefiggendo alla radice la consonante *s*, che nella coniugazione, specialmente quando segue i prefissi verbali, si raddoppia, ed è preceduta dalla vocale *e*; tale fenomeno però non è costante, e può dirsi solo che vi è oscillazione tra *s*, *ss*, *ess*.

Con l'aggiunta di tale prefisso può avvenire, ma solo di rado, qualche mutamento nella vocale iniziale della radice, per es. *éffog*, uscire, *súffog*, far uscire; *dwof*, arrivare, *stwof*, far pervenire, ecc.

Mentre nella forma semplice le radici comincianti per *a* mutano in generale questa vocale al perfetto in *u*, al fattitivo, come anche nelle altre forme derivate, tale mutamento non avviene.

Quanto a prefissi e suffissi di coniugazione, il fattitivo, che ha l'imperativo, il perfetto e l'aoristo, corrisponde, per i primi tre tipi, alla forma semplice; vi è differenza, come si vedrà, nei verbi di quarta coniugazione.

1. — *Prima coniugazione*.

Radici terminanti in *i*. Per es. *énni*, montare, *sénni*, far montare (in carrozza, su una cavalcatura, ecc.).

Imperativo.

<i>sénni</i> ,	fa' montare	
<i>sennît</i> ,	fate	» (masch.)
<i>sennîmet</i> ,	»	» (femm.)

Perfetto.

<i>ssennîg</i> , <i>sennîg</i> ,	feci montare, ho fatto montare, ecc.
<i>tessennîd</i> , <i>tsennîd</i> ,	facesti montare, ecc.
<i>issennî</i> ,	fece montare (egli), ecc.
<i>tessennî</i> ,	» » (essa), ecc.
<i>nessennî</i> ,	facemmo montare, ecc.
<i>tessennîm</i> ,	faceste » (m.), ecc.
<i>tessennîmet</i> ,	» » (f.), ecc.
<i>ssennîn</i> ,	fecero montare (essi), ecc.
<i>ssennînet</i> ,	» » (esse), ecc.

Aoristo.

<i>adessennîg</i> , faccio o farò montare, ecc.	<i>atesennîm</i> , fate montare (m.), ecc.
<i>atesennîd</i> , fai montare, ecc.	<i>atesennîmet</i> , » » (f.), ecc.
<i>āissēnnî</i> , fa montare (egli), ecc.	<i>adesennîn</i> , fanno montare (essi), ecc.
<i>atesēnnî</i> , » » (essa), ecc.	<i>adesennînet</i> , fanno montare (esse), ecc.
<i>anessēnnî</i> , facciamo montare, ecc.	

Sono da tener presenti, come al solito, gli spostamenti d'accento: *issennî* e *issēnnî*, *āissēnnî* e *āissennî*, ecc., e le altre varietà fonetiche: *yissēnnî*, *issēnnî*, ecc. Così pure l'aoristo con *s*.

Allo stesso modo si coniugano *sali*, far salire, da *dli*; *sdri*, far scrivere, da *dri*; *sēmbi*, allattare, da *ēmbi*, *ēmbi* (¹).

2. - Seconda coniugazione.

Radici terminanti in *a*. Per es. *ufâ*, cadere; *sufâ*, far cadere.

Imperativo.

<i>sufâ</i> ,	fa' cadere
<i>sufât</i> ,	fate » (masch.)
<i>sufâmet</i>	» » (femm.)

Perfetto.

<i>ssufîg</i> , <i>sufîg</i> ,	feci, ho fatto cadere, ecc.
<i>tessufîd</i> ,	facesti cadere, ecc.
<i>issufâ</i> ,	fece cadere (egli), ecc.
<i>tessufâ</i> ,	» » (essa), ecc.
<i>nessufâ</i> ,	facemmo cadere, ecc.
<i>tessufâm</i> ,	faceste cadere (m.), ecc.

(¹) Non tutti i verbi hanno la forma fattitiva; così non l'hanno *dnhi*, mandare; *érni*, aggiungere, ecc. L'uso ed il lessico possono al riguardo fornire spiegazioni. È da tenere anche presente che talvolta il verbo può aver senso fattitivo senza averne la forma. Così nella frase: *yahkém g'ofsen elhâkem stemeng'ut, ing'etlan*, il giudice li condannò a morte, li uccise (cioè li fece uccidere).

<i>tessufâmet</i> ,	faceste cadere (f.), ecc.
<i>ssufân</i> , <i>sufân</i> ,	fecero » (essi), ecc.
<i>ssufânet</i> , <i>sufânet</i> ,	» » (esse), ecc.

Aoristo.

<i>adessufîg</i> ,	faccio, farò cadere, ecc.
<i>atesufîd</i> ,	fai, farai cadere, ecc.
<i>ayessûta</i>	fa, farà » ecc.

Così *šhwa*, discendere, *ššhwa*, far discendere, *ssehwiğ*, feci discendere, ecc.

3. - Terza coniugazione.

Si tratta di radici con tre o più consonanti, o con due di cui una raddoppiata, in piccola parte con due senza raddoppiamento; tutte terminanti in consonante.

Radice *šffâğ*, *šffog*, uscire, fattitivo *súffâğ* ecc., far uscire.

Imperativo.

<i>súffâğ</i> ,	fa' uscire
<i>súffâğçt</i> ,	fate uscire (masch.)
<i>suffâğmet</i> ,	» » (femm.)

Perfetto.

<i>šuffâğçğ</i> ,	feci uscire, ho fatto uscire, ecc.
<i>tessuffâğçd</i> ,	facesti uscire ecc.
<i>yessúffâğ</i> (¹), <i>issúffâğ</i> ,	fece uscire (egli), ecc.
<i>tessúffâğ</i> ,	» » (essa), ecc.
<i>nessúffâğ</i> ,	facemmo uscire, ecc.
<i>tessuffâğçm</i> ,	faceste uscire (m.), ecc.
<i>tessuffâğçmet</i> ,	» » (f.), ecc.
<i>ssuffâğçn</i> , <i>suffâğçn</i> ,	fecero » (essi), ecc.
<i>ssuffâğçnet</i> ,	» » (esse), ecc.

(¹) La vocale *u* si può sentire anche lunga, quando è accentata: *súffâğ*, *issúffâğ*, *nessúffâğ*, ecc.

Aoristo.

<i>adessúffágag</i> ,	faccio, farò uscire, ecc.
	(o: <i>sadessúffágag</i> , ecc.)
<i>atessúffáged</i> ,	fai uscire, ecc.
<i>āissúffág</i> ,	fa uscire (egli), ecc.
<i>atessúffág</i> ,	» » (essa), ecc.
<i>anessúffág</i> ,	facciamo uscire, ecc.
<i>atessúffágem</i> ,	fate uscire (m.), ecc.
<i>atessúffágmet</i> ,	» » (f.), ecc.
<i>adessúffággen</i> ,	fanno uscire (essi), ecc.
<i>adessúffágnet</i> ,	» » (esse), ecc.

Particolarità A.

(Vedi la coniugazione della forma semplice).

Radice: *ékker*, levarsi, alzarsi; *sékker*, far alzare.

Imperativo.

<i>sékker</i> ,	fa' alzare
<i>sékkëræt</i> ,	fate alzare (masch.)
<i>sekkërmel</i> ,	» » (femm.)

Perfetto.

<i>sekkërdág</i> ,	<i>sekkrdág</i> ,	<i>sekrág</i> ,	feci, ho fatto alzare, ecc.
<i>tessekkërd</i> ,	<i>tessekkrd</i> ,		facesti alzare, ecc.
<i>issékker</i> ,			fece alzare (egli), ecc.
<i>tessékker</i> ,			» » (essa), ecc.

Aoristo.

<i>adessekkërdág</i> ,	<i>adessekkrdág</i> ,	ecc.	faccio, farò alzare, ecc.
<i>atessekkërd</i> ,		ecc.	fai alzare, ecc.
<i>āissekker</i> ,			fa » (egli), ecc.
<i>atessekker</i> ,			» » (essa), ecc.

Allo stesso modo: *éffed*, aver sete, *séffed*, assetare; *ázzel*, correre, *sázzel*, far correre; *ágged*, temere, *ságged*, intimorire; *áhhel*, affaticarsi, essere stanco, *sáhhel*, affaticare; *érvvel*, fuggire, *sérvvel*, far fuggire, ecc.

Particolarità B.

Radice *éttäs*, *áttäs*, dormire, addormentarsi, *sóttäs*, addormentare.

Imperativo.

<i>sóttäs</i> ,	addormenta
<i>sóttäsäl</i> ,	addormentate (masch.)
<i>sóttäsmel</i> ,	» » (femm.)

Perfetto.

<i>sóttäság</i> ,	<i>sofság</i> ,	addormentai, ho addormentato, ecc.
<i>tessóttäsád</i> ,		addormentasti
<i>issóttäs</i> ,		addormentò (egli), ecc.

Aoristo.

*adessóttäság*, *adessoftäság*, addormento, addormenterò, ecc.

Particolarità C.

Mentre nella forma semplice la vocale iniziale talvolta passa tra la prima e la seconda consonante, nel fattitivo, essendovi un prefisso consonantico, si appoggia a questo, ed è necessaria specialmente se la *s* è doppia. Tra la prima e la seconda consonante della radice si mantiene o si sviluppa una vocale, se vi è l'accento; se no, può non apparire.

Radice: *éhdem*, lavorare; *séhdem*, far lavorare.

Imperativo.

<i>séhdem</i> ,	fa' lavorare	
<i>séhdemæt</i> ,	<i>sehëdmæt</i> ,	fate lavorare (masch.)
<i>sehëdëmmel</i> ,		» » (femm.)

Perfetto.

<i>ssehëdმაგ</i> ,	<i>ssehëdmág</i> ,	feci lavorare, ecc.
<i>tessehëdëmëd</i> ,		facesti lavorare, ecc.
<i>isséhëdem</i> ,		fece lavorare (egli), ecc.
<i>tesséhëdem</i> ,		» » (essa), ecc.

Aoristo.

*adesséhđemağ*, ecc., faccio o farò lavorare, ecc.

Allo stesso modo: *éhneb*, rubare; *séhneb*, far rubare, 1<sup>a</sup> s. perfetto *ssehembâğ*, 3<sup>a</sup> s. m. *isséhneb*; *érqâş*, danzare, *sérqâş*, far danzare, 3<sup>a</sup> s. m. perf. *issérqâş*; *éşğel*, riscaldarsi, esser caldo; *sészğel*, riscaldare, ecc.

Particolarità D.

Radice *úgur*, andare, camminare, fatt. *súgur*, *súgur*, far andare, far camminare.

Imperativo.

<i>súgur</i> ,	fa' camminare	
<i>súgurûl</i> ,	fate »	(masch.)
<i>sugurûmet</i> ,	» »	(femm.)

Perfetto.

<i>ssugûrağ</i> ,	feci, ho fatto camminare, ecc.
<i>lessugûređ</i> ,	facesti camminare, ecc.
<i>issúgur</i> ,	fece » (egli), ecc.
<i>lessúgur</i> ,	» » (essa), ecc.
<i>nessúgur</i> ,	facemmo » ecc.
<i>lessugûrum</i> , <i>lessugûrûm</i> ,	faceste » (m.)
<i>lessugurûmet</i> ,	» » (f.)
<i>sugurûn</i> , ecc.,	fecero » (essi), ecc.
<i>sugurûnet</i> ,	» » (esse), ecc.

Aoristo.

*adessugûrağ*, faccio, farò camminare, ecc.

Allo stesso modo si coniugano i seguenti fattitivi: *úrar*, giocare, *súrar*, far giocare; *qîm*, stare, trattenersi, *sqîm*, far restare, ecc.

4. — Quarta coniugazione.

La coniugazione del fattitivo differisce da quella della forma semplice; i suffissi difatti corrispondono a quelli della 3<sup>a</sup> coniugazione, particolarità D.

Radice: *ékem*, entrare, fatt. *sékem*, *şékem*, far entrare.

Imperativo.

<i>sékem</i> ,	fa' entrare	
<i>sekmûl</i> , <i>sékmûl</i> <sup>(1)</sup> ,	fate »	(masch.)
<i>sekmûmet</i> ,	» »	(femm.)

Perfetto.

<i>ssékmağ</i> , <i>ssekmâğ</i> ,	feci, ho fatto entrare, ecc.
<i>lessékmeđ</i> ,	facesti entrare, ecc.
<i>yessékem</i> , <i>issékem</i> , <i>iském</i> <sup>(2)</sup> ,	fece » (egli), ecc.
<i>lessékem</i> , <i>teském</i> ,	» » (essa), ecc.
<i>nessékem</i> , <i>neském</i> ,	facemmo » ecc.
<i>tessekmûm</i> ,	faceste » (m.), ecc.
<i>tessekmûmet</i> ,	» » (f.) ecc.
<i>ssekmûn</i> ,	fecero » (essi), ecc.
<i>ssekmûnet</i> ,	» » (esse), ecc.

Aoristo.

<i>adessékmağ</i> , <i>adessekmâğ</i> , <i>adsekmâğ</i> ,	faccio, farò entrare, ecc.
<i>atessekmêđ</i> , ecc,	fai entrare ecc.
<i>âıssékem</i> , <i>âıském</i> ,	fa' » (egli), ecc.
<i>atessekém</i> , <i>ateském</i> ,	» » (essa), ecc.
<i>anessékem</i> , <i>aneském</i> ,	facciamo »
<i>atessekmûm</i> ,	fate » (m.), ecc.
<i>atessekmûmet</i> ,	» » (f.), ecc.
<i>adessekmûn</i> ,	fanno » (essi), ecc.
<i>adessekmûnet</i> ,	» » (esse), ecc.

Il verbo *eđđ*, mangiare, fa *seđđ* e *şeđđ*, far mangiare (*s* > *ş* per assimilazione regressiva alla prepalatale); *đğar*, *âđğar*, leggere, studiare, *sđğar*, far leggere, far studiare, insegnare; *ens*, pernottare, *sens*, far pernottare, dare ospitalità; *enz*, esser venduto, *senz*, ven-

(1) Sparizione di vocale in sillaba aperta, protonica o postonica.

(2) Spostandosi l'accento, la seconda vocale diventa atona e protonica e sparisce; la doppia *s* a contatto di consonante si riduce a semplice.

dere; *fsu*, bere, *sfsu*, *sfsu*, far bere, abbeverare; *érag*, essere acceso, *sérag*, accendere, ecc.

NOTA 1. - Come è stato notato, non tutti i verbi hanno la forma fattiva. Così *émel*, dire; *ar*, aprire; *af*, trovare; *eg*, fare, ecc., ne sono privi. Volendo esprimere con questi l'idea fattiva, si ricorre a circonlocuzioni per es.: « digli che faccia, ordinagli che faccia, ecc. » (*emlās ayég*, digli che faccia),

NOTA 2. - Vi sono alcuni fattivi cristallizzati, la cui forma semplice non si usa più nel nostro dialetto. Così, ad es., *stred*, lavare, di cui in cabilo si trova la forma semplice, *iridh*, essere pulito (1); e del pari nel berbero dei Beni Snūs e in altri dialetti, *irīd*, *irīd*, ecc. (2), mentre nel nostro per esprimere l'idea non fattiva si adopera il derivato arabo *yanṭif*, pulito, è pulito (ar. نظيف).

§ 40. - Forma con prefisso *m* (passivo e riflessivo).

Nella serie delle forme verbali berbere si è vista quella con prefisso *m*, che serve ad indicare il passivo e la reciprocità dell'azione. Nel nostro dialetto quest'ultimo senso non appare più espresso da una forma verbale, ma dalla frase pronominale *bd'at* + suffisso pronom. arabo (3) + *bd'at*, per es. *mlūn m ba'āthum bd'at*, dissero gli uni agli altri, si dissero gli uni gli altri (*bd'at* è dall'ar. بعض). È restato invece nella forma con *m* il senso di passivo e qualche volta di riflessivo; ma sempre di uso non molto frequente, essendovi la tendenza a sostituire l'espressione dell'azione passiva con quella dell'attivo con l'aggiunta del pronome suffisso (per es. *fu ucciso dal tale...*, si volge in: *lo uccise il tale...*).

Come si è vista nel fattitivo l'oscillazione tra *s*, *ss*, *ess*, così il passivo nelle stesse condizioni offre l'oscillazione *m*, *mm*, *emm*, con prevalenza di *mm*.

Quanto alla coniugazione, essa si regola come quella del fattitivo, cioè il 1°, il 2° ed il 3° tipo sono identici a quelli della forma semplice, il 4° ne differisce, rientrando in 3ª coniugazione, particolarità *D*.

Il passivo non ha imperativo.

(1) Vedi R. BASSET, *Logmān berbère*, Paris, Leroux, 1890, p. 247.

(2) Vedi DESTAING, *Dictionnaire français-berbère (dialecte des Beni-Snous)*, Paris, Leroux, 1914, p. 194.

(3) Talvolta con qualche influenza di suffissi berberi.

1. - Prima coniugazione.

*Énki*, mandare.

Perfetto.

*mnenkīg*, *emmenkīg*, ecc., fui mandato, sono stato mandato, ecc.  
*temmenkīd*, fosti mandato, ecc.  
*yemménki*, *imménki*, ecc., fu mandato, ecc.  
*temménki*, fu mandata, ecc.  
*nemménki*, fummo mandati, ecc.  
*temmenkīm*, foste mandati, ecc.  
*temmenkīmet*, foste mandate, ecc.  
*mnenkīn*, furono mandati, ecc.  
*mnenkīnet*, furono mandate, ecc.

Aoristo.

*ademmenkīg*, sono, sarò mandato, ecc.  
*atemmenkīd*, sei mandato, ecc.  
*ayemménki*, *āimménki*, è mandato, ecc.  
*atemménki*, è mandata, ecc.  
*anemménki*, siamo mandati, ecc.  
*atemmenkīm*, siete mandati, ecc.  
*atemmenkīmet*, siete mandate, ecc.  
*ademmenkīn*, sono mandati, ecc.  
*ademmenkīnet*, sono mandate, ecc.

Così da *āri*, scrivere, 3ª sing. del perf. *yemmāri*, *immāri*, fu scritto, fem. *temmāri*; 3ª pl. masch. *mmarīn*, fem. *mmarīnet*.

2. - Seconda coniugazione.

*Āzzā*, piantare.

Perfetto.

3ª s. m. *yemmāzzā*, fu piantato, ecc.  
 3ª » f. *temmāzzā*, » piantata, ecc.  
 3ª pl. m. *mmāzzān*, furono piantati, ecc.  
 3ª » f. *mmāzzānet*, » piantate, ecc.

Così da *ēbna*, costruire, 3ª sing. masch. del perf. *yemmēbna*, fu costruito; da *rābba*, *rābba*, allevare, *yemmrābba*, fu allevato, ecc.

3. - Terza coniugazione.

Particolarità A.

*Ḥāṣṣāl*, acchiappare, acquistare, ecc.

Perfetto.

*mḥāṣṣlāg*, *mḥāṣṣlāg*, *mḥāṣlāg*, ecc. fui acchiappato, ecc. (si può sentire anche *mmḥāṣṣlāg* con sviluppo di una leggera vocale tra la consonante doppia del prefisso e quella iniziale della radice).

<i>temmḥāṣṣlād</i> , ecc.,	fosti	acchiappato, ecc.
<i>yemmḥāṣṣāl</i> , ecc.,	fu	» ecc.
<i>temmḥāṣṣāl</i> , ecc.,	»	acchiappata, ecc.
<i>nemmḥāṣṣāl</i> , ecc.,	fummo	acchiappati, ecc.
<i>temmḥāṣṣlēm</i> , ecc.,	foste	» ecc.
<i>temmḥāṣṣālmet</i> , ecc.,	»	acchiappate, ecc.
<i>mḥāṣṣlēn</i> , ecc.,	furono	acchiappati, ecc.
<i>mḥāṣṣālnet</i> , ecc.,	»	acchiappate, ecc.

L'aoristo non è quasi affatto usato: lo si sostituisce con l'attivo ed il pronome infisso (vedi § 54): *adiḥāṣṣlēn*, mi acchiapperranno, sarò acchiappato. Tale sostituzione il dialetto tende a fare spesso, come si è osservato, anche per il perfetto.

Da *āgel*, appendere, 3ª sing. masch. del perf. *yemmāgel*, fu appeso, fem. *temmāgel*. Da *ēkkes*, togliere, levare, 3ª id. *yemmēkkes*, *temmēkkes*. Da *āzzeg*, mungere, 3ª sing. fem. del perf. *temmāzzeg*, 3ª fem. pl. *mmāzžeḡnet*. Da *ēllef*, ripudiare, 3ª sing. fem. idem *temmēllef*, 3ª pl. id. id. *mmēllefnet*.

Particolarità B.

*Lōūwah*, gettare.

Perfetto.

<i>mlōūhāg</i> , fui gettato, ecc.	<i>temmlōūhām</i> , foste gettati, ecc.
<i>temmlōūhād</i> , fosti gettato, ecc.	<i>temmlōūwāhmet</i> , foste gettate, ecc.
<i>yemmlōūwah</i> , fu gettato, ecc.	<i>mlōūhān</i> , furono gettati, ecc.
<i>temmlōūwah</i> , fu gettata, ecc.	<i>mlōūwāhnet</i> , furono gettate, ecc.
<i>nemmlōūwah</i> , fummo gettati, ecc.	

Aoristo.

*ademmlōūhāg*, sarò gettato, ecc.

Particolarità C.

Anche qui premettendosi la cons. *m* e specialmente se essa è doppia, la vocale iniziale delle radice si conserva, mentre la vocale tra la 1ª e la 2ª consonante è stabile se tonica, oscilla se atona. Quella che precede la consonante finale della radice può indebolirsi e sparire se protonica o postonica.

Da *ēsbah*, vedere, si ha:

Perfetto.

<i>mmēšēbāhāg</i> , <i>mmēšbahaḡ</i> ,	fui, sono stato visto, ecc.
<i>temmēšbahad</i> ,	fosti visto, ecc.
<i>yemmēšbah</i> , <i>immēšbah</i> , ecc.,	fu » ecc.
<i>temmēšbah</i> ,	» vista, ecc.
<i>nemmēšbah</i> ,	fummo visti, ecc.
<i>temmēšbāhām</i> ,	foste » ecc.
<i>temmēšbāhmet</i> ,	» viste, ecc.
<i>mmēšbahān</i> ,	furono visti, ecc.
<i>mmēšbāhnet</i> ,	» viste, ecc.

Aoristo.

*ademmēšbahāg*, sono, sarò visto, ecc.  
*atemmēšbahād*, sei visto, ecc.

Così: *ēkmeš*, afferrare, 1ª sing. perf. *mmekmešāg*, 3ª sing. maschile *yemmēkmeš*; *ēhneb*, rubare, 1ª sing. perf. *mmēhambāg*, 3ª singolare masch. *yemmēhneb*; *āqbel*, ricevere, accogliere, 1ª singolare perf. *mmāqblaḡ*, *mmāqbeldāḡ*, 3ª sing. masch. *yemmāqbel*; *ēdrem*, mordere (detto di cavallo, cammello e altri animali che mordendo non mangiano la carne), 1ª sing. perf. *mmēdremaḡ*, 2ª *temmēdremād*, 3ª masch. *immēdrem*, ecc.; *ēnšed*, chiedere, interrogare, 1ª sing. perf. *mmēnšedaḡ*, 3ª masch. *immēnšed*.

Particolarità D.

*Éččur*, empire: 3<sup>a</sup> sing. masch. perf. *yemméččur*, fem. *temméččur*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *mméččurún*, fem. *mméččurúnét*; aoristo 3<sup>a</sup> singolare masch. *ámmeččur*, fem. *atemméččur*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *ademmeččurún*, fem. *ademmeččurúnét*. *Zún*, dividere, 3<sup>a</sup> sing. maschile perf. *yemzún*, *imzún*, fu diviso, si divide, si divide, fem. *temzún*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *mzúnún*, fem. *mzúnúnét*; aoristo 3<sup>a</sup> sing. maschile *ámzún*, ecc. *Ihoff*, porre, 3<sup>a</sup> sing. masch. perf. *yemhöff*, femminile *temhöff*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *mhöffún*, fem. *mhöffúnét*; aoristo 3<sup>a</sup> singolare maschile *ayemhöff*, ecc.

4. — Quarta coniugazione.

*Énağ*, uccidere.

Perfetto.

<i>mménnağ</i> , fui, sono stato ucciso (1), ecc.	<i>nemménnağ</i> , fummo uccisi, ecc.
<i>temménnağ</i> , fosti ucciso, ecc.	<i>temménnağm</i> , foste uccisi, ecc.
<i>yimménnağ</i> , fu ucciso, ecc.	<i>temménnağm</i> , foste uccise, ecc.
<i>temménnağ</i> , » uccisa, ecc.	<i>mménnağm</i> , furono uccisi, ecc.
	<i>mménnağm</i> , furono uccise, ecc.

Aoristo.

*ademménnağ*, sarò ucciso, ecc.  
*atemménnağ*, sarai » ecc.  
*ámimménnağ*, sarà » ecc.

Così da *esk*, dare, 3<sup>a</sup> sing. masch. perf. *yemmésk*, femminile *temmésk*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *mméskún*, fem. *mméskúnét*; da *err*, rendere, 3<sup>a</sup> sing. masch. perf. *yimmérr*, fem. *temmérr*, 3<sup>a</sup> pl. maschile *mmérrún*, fem. *mmérrúnét*, aoristo 3<sup>a</sup> sing. masch. *ayimmérr*, *ámimmérr*, fem. *atemmérr*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *ademmérrún*, fem. *ademmérrúnét*; da *éčč*, mangiare, mordere (quest'ultimo senso riferito

(1) Sparizione della vocale finale della radice, che viene a trovarsi nella posizione di protonica in sillaba aperta: *mména-ğáğ*. S'intende che questa e qualche altra voce del paradigma non capitano di solito nel discorso.

specialmente ad animali che mordendo possono anche mangiare la carne), 1<sup>a</sup> sing. perf. *mméččag*, 2<sup>a</sup> *temméččed*, 3<sup>a</sup> maschile *imméččé*, ecc.; da *ar*, aprire, 3<sup>a</sup> sing. masch. perf. *yemmar*, femminile *temmar*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *mmārún*, fem. *mmārúnét*; da *egg*, fare, porre, preparare, 3<sup>a</sup> sing. masch. perf. *yemmég*, femminile *temmég*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *mmeggún*, *mmoggún*, fem. *mmeggúnét*.

§ 41. — Forme d'abitudine (1).

Per indicare che l'azione espressa dal verbo viene eseguita abitualmente, ripetuta più volte, o che è in atto di svolgersi, si usano particolari forme, dette forme d'abitudine. Corrispondono quindi molto spesso al presente e all'imperfetto dell'italiano. Per

(1) In una recensione della 1<sup>a</sup> edizione del presente lavoro, pubblicata in *Bulletin de la Société de linguistique*, 1931, pp. 197-198, M. Cohen diceva che « le rôle de la forme d'habitude est mal mis en valeur; il s'agit, actuellement, d'un aspect du verbe, non d'une voix comme sont les autres thèmes dérivés ». Secondo tale concetto l'abitudine non dovrebbe essere compresa tra le forme derivate, ma dovrebbe far parte del sistema della coniugazione verbale, nel senso che accanto al perfetto e all'aoristo vi sarebbe il paradigma dell'abitudine, indicante l'azione che si ripete o si ripeteva spesso o che è in atto di svolgersi. In un suo precedente volume (*Le système verbal sémitique et l'expression du temps*, Paris, Impr. Nation., 1924) il Cohen (p. 16 e segg.) trattava ampiamente della forma verbale descrittiva nel semitico, che in accadico avrebbe dato, accanto ai due paradigmi del perfetto e dell'imperfetto, il permansivo; e del « durativo » cioè della forma d'abitudine che esiste nel berbero accanto alla forma dell'azione momentanea, e che sarebbe analogo al detto permansivo dell'accadico.

Osservo che nel berbero una buona parte delle forme d'abitudine si ha raddoppiando la 1<sup>a</sup> o la 2<sup>a</sup> consonante della radice, o aggiungendo o inserendo qualche vocale nella radice stessa: processi morfologici che ricordano molto da vicino la 2<sup>a</sup> forma del semitico, cioè l'intensivo, che si adopera spesso anche per indicare una maggiore durata o la ripetizione dell'azione cioè per dare una maggiore estensione all'azione; e la 3<sup>a</sup> forma del semitico meridionale, cioè il conativo. Sia che il linguaggio abbia creato direttamente tali forme, sia che derivino da trasformazioni di altri processi, come, nel caso dell'intensivo, potrebbe essere quello della ripetizione della 1<sup>a</sup> radicale o della 2<sup>a</sup> sillaba; ad ogni modo riteniamo che a base di queste formazioni sia il noto fenomeno della metafora fonetica, tanto diffusa nelle lingue parlate, e per effetto della quale si stabi-

es. mentre il perf. *igû* significa *egli fece*, l'aor. *ayég* o *sayég*, farà, l'abit. *ittégg* significa *egli usava* od *usa fare, faceva, fa, sta facendo*; del pari *yurf*, scrisse, *sayâri*, scriverà, *ittâri*, scrive, sta scrivendo;

lisce una affinità di contenuto sentimentale tra l'idea che si vuole esprimere e la relativa parola che si pronuncia. Se l'idea acquista un certo colore d'intensità, di sforzo, di violenza, parallelamente, in molti casi, si modifica, si rinforza la parola che la esprime. Così in arabo (e in modi analoghi nelle altre lingue semitiche) *qâtala* significa «uccidere», *qâttala* «massacrare, trucidare»; *kâsara* «rompere», *kassara* «rompere in piccoli pezzi, fracassare». L'idea più violenta che si vuole accennare, trova dunque la sua espressione in una più forte, più prolungata pronuncia di uno degli elementi radicali, come è appunto il raddoppiamento della consonante, o sarebbe la ripetizione di una sillaba. Vi è in ciò un parallelismo fisiologico-psichico, che trova riscontro in fenomeni consimili di molte lingue e, tra altro, nella tendenza che tanto spesso si manifesta in noi nella lingua parlata, quando volendo imprimere una speciale forza ad una frase, ad un ordine ecc. raddoppiamo, deviando dalla corretta forma dello scritto, qualche consonante di verbi, di avverbi ecc., o diamo uno speciale risalto ad una sillaba o ad una parola elevandone il tono.

Anche l'allungamento di qualche vocale della radice o l'inserzione o l'aggiunta di una vocale lunga rientrano in questo concetto. La vocale lunga, com'è noto, è circa il doppio della breve; il che significa che è una forma di raddoppiamento. In arabo la 3<sup>a</sup> forma verbale si è specializzata in una specie di estensione o applicazione dell'azione ad un determinato oggetto o scopo, e quindi spesso nell'idea di *gareggiare con...*, *sforzarsi di...*; in modo che da *kâtaba*, *scrivere*, si ha *kâtaba*, *essere in corrispondenza con...*; da *qâtala*, *uccidere*, si ha *qâtala*, *cercare di uccidere, combattere*. Come tutti gli studiosi di lingue semitiche sanno, fenomeni di questo genere si trovano in esse in grande numero, si può dire ad ogni piè sospinto.

Ora, esaminando l'abitudine berbera si scorge l'evidente affinità di essa con l'intensivo e il conativo semitico. Ad es. in nefûsi *emlîn* (radice *emel*) significa (*essi*) *dissero*; *emmâlîn*, *usavano* o *usano dire* (*ammâlîn imezwâren*, *dicevano gli antichi...*). Chi non vede che il raddoppiamento di *m* e l'inserzione di *â* costituiscono un rafforzamento, un prolungamento della parola, che ha lo scopo di esprimere il prolungamento dell'azione, cioè la ripetizione senza limiti di essa? E chi non vede che la metafora fonetica agisce in tutti questi casi in modo tipico, determinando nella 2<sup>a</sup> forma semitica, un parallelismo tra il raddoppiamento di una consonante e l'idea più intensa; nella 3<sup>a</sup> forma tra l'allungamento della vocale e l'idea di «agire su di uno, protendersi verso uno scopo, sforzarsi

così *amân ttâzzelçen*, l'acqua scorre; *yudî inébbah*, il cane abbaia; *mmâi inébbah yudî yûh*, perchè abbaia (cioè sta abbaiano) questo cane? Quando l'abitudine si riferisce al passato può premettersi

di...»; nel caso citato del berbero nefûsi, *emmâlîn*, (che è poi la fusione di due forme di abitudine, che in altri dialetti sono distinte) tra il rafforzamento della voce e l'idea dell'azione ripetuta, che in definitiva è anch'essa una specie di intensità?

L'anzidetto tipo di abitudine è proprio del nefûsi e si riscontra nei verbi la cui radice ha due consonanti senza raddoppiamento, come *emel*, *ésel*, *énaç*, *ésaç*, ecc. Esso consiste nel raddoppiare la 1<sup>a</sup> consonante e inserire dopo questa un' *â*. Tenendo presente quanto si è detto circa la metafora fonetica, esso avrebbe anche qualche analogia con la formazione nominale *fa''âl* del semitico, da cui in arabo si derivano i nomi di mestiere (sebbene in origine per influsso di altra lingua). Così da *gasala*, *lavare*, *ğassâl* «colui che lava sempre, che ha per mestiere di lavare».

Ora, a proposito della osservazione del Cohen, se nel semitico l'intensivo e il conativo vengono da tutti considerati come forme derivate del verbo e messi nell'elenco delle altre forme, è ovvio che in berbero l'abitudine va ritenuta fondamentalmente come una forma derivata, tanto se l'idea della ripetizione dell'azione sia originaria, quanto se vogliamo ritenerla derivata dall'intensivo. S'intende che essendosi fissata in essa forma più specialmente l'espressione dell'azione ripetuta e quindi corrispondendo ad un presente o passato durativo, nel sistema verbale è bene far cenno che accanto al perfetto e all'aoristo vi è, derivato da una forma speciale, un altro paradigma, esprimente, al passato e al presente, la ripetizione, la continuità e lo svolgimento dell'azione.

Le anzidette considerazioni circa l'appartenenza dell'abitudine alle forme derivate, valgono a fortiori per quella forma di abitudine che è caratterizzata dal prefisso *ett-*, *tt-*, che l'avvicina ancora di più alle forme derivate.

Aggiungo ancora che André Basset, nella sua bella opera *La langue berbère* (Paris, Leroux, 1929) esprimeva un concetto analogo a quello del Cohen. Egli osserva (p. 41) che il prefisso consonantico che si adopera in alcune forme d'abitudine, analogo ai prefissi in sibilante, nasale o dentale delle altre forme, ha fatto sì che ancora adesso alcuni classifichino l'abitudine tra le forme derivate: «... C'est méconnaître sa place dans la morphologie berbère: tout comme la forme simple, chacune des formes dérivées a sa forme d'habitude».

A tale argomento ritengo possa obbiectarsi che anche le forme del fattitivo, ad esempio, possono assumere il segno e il significato del passivo, e tuttavia nessuno dubita che il passivo sia una forma derivata e debba comprendersi tra le forme derivate.



ad essa il perfetto del verbo *kān*, in modo analogo all'arabo che usa *kāna* con l'aoristo per esprimere il nostro imperfetto. Per es.: *sī kānūn yuddūn nēssḥen lektūb glān*, quando la gente usava copiare, i libri erano cari (cioè: quando si facevano a mano le copie dei libri); *ikān ittētqōūwet sē lāūhōš*, si nutriva di animali selvatici.

Talvolta però anche l'aoristo della forma semplice serve per esprimere la continuità o lo svolgimento dell'azione, specialmente nello stile descrittivo.

Per la forma d'abitudine, esprimente azione positiva, non vi è distinzione di tempi e di modi, avendo l'abitudine un solo paradigma, che si riferisce al passato ed al presente. L'imperativo positivo non si usa con la forma d'abitudine. Esprimendo invece azione negativa, occorre sempre, all'imperativo ed al futuro, la forma d'abitudine con gli elementi della negazione (vedi § 34).

L'abitudine vuole normalmente il suo complemento oggetto preceduto dalla particella *dī*.

Come si è visto nello specchio generale delle forme derivate, l'abitudine è di varie specie, a seconda dei verbi e delle coniugazioni cui appartengono. Nel nostro dialetto risultano le seguenti:

§ 42. — *Prima forma d'abitudine.*

È caratterizzata dal prefisso *t*, che oscilla con *tt* ed *ett*, analogamente a quanto si è visto nei prefissi *s* ed *m* del fattitivo e del passivo. Corrisponde alla 5ª forma del cabilo e di altri dialetti. Vi appartengono alcuni dei verbi di 1ª e 2ª coniugazione (non potendosi fissare delle regole per distinguerli da quelli che seguono altre forme d'abitudine, occorre apprenderli con l'uso); i verbi di 3ª coniugazione particolarità *A* e *B*, alcuni biconsonantici come *āgel*, quelli con quattro o più consonanti, e in maggioranza quelli di particolarità *D*; quelli di 4ª coniugazione che sono monoconsonantici o con una sola consonante raddoppiata.

1. — *Prima coniugazione.*

I prefissi e suffissi della coniugazione sono identici a quelli della forma semplice al perfetto, eccettuate la 2ª sing., la 3ª singolare fem., la 2ª e la 3ª pl. *Ēnni*, montare, fa:

<i>ettennīg</i> , <i>ttennīg</i> , <i>tennīg</i> ,	usavo, uso montare, sto montando, ecc.,
<i>ettennīd</i> (1),	usavi montare, ecc.
<i>yettēnni</i> , <i>yittēnni</i> , <i>ittēnni</i> ,	usava » ecc. (egli)
<i>ettēnni</i> (2)	» » ecc. (essa)
<i>nettēnni</i> ,	usavamo » ecc.
<i>ettēnnīm</i> (3),	usavate » ecc. (m.)
<i>ettēnnīmet</i> ,	» » ecc. (f.)
<i>ettēnnīn</i> , <i>ttēnnīn</i> , <i>tēnnīn</i> ,	usavano » ecc. (essi)
<i>ettēnnīnet</i> , ecc.,	» » ecc. (esse)

Così da *āli*, salire, *ettalīg*, ecc.; da *dri*, scrivere, *ettarīg*, ecc.

2. — *Seconda coniugazione.*

È identica a quella della forma semplice, con le avvertenze fatte per la 1ª. *Ētta*, dimenticare:

<i>ettetiīg</i> , <i>ttetiīg</i> , <i>tetiīg</i> ,	dimentico o dimenticavo abitualmente, ecc.
<i>ettetiā</i> ,	dimentichi, ecc.
<i>yettētta</i> , <i>ittētta</i> , ecc.	dimentica, ecc. (egli)
<i>ettētta</i> ,	» ecc. (essa)
<i>nettētta</i> ,	dimentichiamo, ecc.
<i>ettētām</i> ,	dimenticate, ecc. (m.)
<i>ettētāmet</i> ,	» ecc. (f.)
<i>ettētān</i> , <i>ttētān</i> , <i>tētān</i> ,	dimenticano, ecc. (essi)
<i>ettētānet</i> , ecc.	» ecc. (esse)

Così da *ufā*, cadere *ttufīg* (con assimilazione regressiva dell'enfatica), ecc.; da *āzzā*, piantare, *ettāzzīg*, *ettezzīg*, *tazzīg*, ecc.; *gēnna*, cantare, 3ª pl. m. *ettgēnnān*; *rābba*, allevare, 3ª s. m. *ittābba*, ecc.

(1) Risulta da *t-ett-ennīd*, in cui vi è il prefisso *t* della 2ª pers. singolare, più il prefisso dell'abitudine.

(2) Analogamente al precedente, da *t-ett-ēnni*.

(3) Analogamente, da *t-ett-ennīm*, e del pari alla 2ª fem. *t-ett-ennīmet*.

3. — Terza coniugazione.

Identica alla forma semplice, con le dette avvertenze. *Éffög*, uscire:

<i>ettéffögag</i> , <i>etteffögag</i> <sup>(1)</sup> ,	uscivo, esco abitualmente,
<i>tteffögag</i> , ecc.,	sto uscendo, ecc.
<i>ettéffögð</i> ,	uscivi, ecc.
<i>yiltéffög</i> , <i>ittéffög</i> , ecc.,	usciva, ecc. (egli)
<i>ettéffög</i> ,	» ecc. (essa)
<i>nettéffög</i> ,	uscivamo, ecc.
<i>etteffögðm</i> ,	uscivate, ecc. (m.)
<i>etteffögmet</i> ,	» ecc. (f.)
<i>ettéffögðn</i> ,	uscivano, ecc. (essi)
<i>etteffögnet</i> ,	» ecc. (esse)

Così da *ekker*, alzarsi, *ettékkrag*, *ttekkrag*, ecc.; *élf*, ripudiare, *ttelléfag*; *ekkes*, togliere, 3<sup>a</sup> s. m. *ittékk*; *éfed*, aver sete, 3<sup>a</sup> s. maschile *yiltéfed*; *kémmel*, compiere, 3<sup>a</sup> s. m. *ittékémmel*; *hással*, acciappare, 1<sup>a</sup> s. *ettíhasslag*; *éttás*, dormire, 1<sup>a</sup> s. *ettáttsag*; *lönwah*, gettare, 1<sup>a</sup> s. *ettlöuhag*; *ágel*, appendere, 1<sup>a</sup> s. *ettáglag*, 3<sup>a</sup> s. m. *yiltágel*; *áten*, *átan*, ammalarsi, essere ammalato, 1<sup>a</sup> s. *ettátnag*; *áru*, generare, partorire, 3<sup>a</sup> f. *ettáru*; *úrar*, giocare, 1<sup>a</sup> s. *turárag*, 3<sup>a</sup> s. m. *ittúrar*, 3<sup>a</sup> pl. m. *etturáru*; *éččur*, *éččar*, empire, 1<sup>a</sup> s. *teččúrag*, *teččarag*, 3<sup>a</sup> s. m. *ittéččur*; *lár*, volare, 3<sup>a</sup> pl. m. *ettárún*, *áttárún* (assimilazione *tt > tt*); *zún*, dividere, 1<sup>a</sup> s. *ettúnag*, *tzúnag* (per lo più dall'incontro del prefisso con la consonante iniziale della radice, si produce l'affricata enfatica *ž*, *žúnag*) <sup>(2)</sup>; *féttes*, ricercare, investigare, 3<sup>a</sup> s. m. *ittféttes*; *stáažeb*, meravigliarsi, 1<sup>a</sup> s. *ttestaazbág*.

(1) S'intende che consimili spostamenti d'accento sono sempre possibili in tutte le coniugazioni secondo i principi generali esposti nella fonetica.

(2) L'incontro di *t* con altre consonanti può dar luogo a diversi fenomeni fonetici, specialmente di assimilazione. Così, oltre quelli già visti, l'assimilazione *tt > tt* in *áttátt*, abbracciare, abitudine 1<sup>a</sup> singolare *éttáttátt*.

4. — Quarta coniugazione.

Come nel fattitivo e nel passivo, i suffissi differiscono in parte da quelli della forma semplice, rientrano cioè nella 3<sup>a</sup> coniugazione particolare *D*.

*Ar*, aprire.

<i>ettárag</i> , <i>tárag</i> , ecc.,	usavo, uso aprire, sto aprendo, ecc.
<i>ettáred</i> ,	usavi aprire, ecc.
<i>yiltár</i> ,	usava » ecc. (egli)
<i>ettár</i> ,	» » ecc. (essa)
<i>nettár</i> ,	usavamo » ecc.
<i>ettárum</i> ,	usavate » ecc. (m.)
<i>ettárumet</i> ,	» » ecc. (f.)
<i>ettárun</i> , <i>ttárun</i> , ecc.,	usavano » ecc. (essi)
<i>ettárunet</i> , ecc.,	» » ecc. (esse)

Così *af*, trovare, *ettáfag*, ecc.; *ag*, prendere, *ettárag*. Nel verbo *eg*, fare, che nella forma semplice ha un solo *g*, all'abitudine questo appare doppio: *ettéggag*, *ettéggð*, *yiltégg*, ecc. *Err*, rendere, fa *ettérrag*, ecc. *Ečč*, mangiare, mordere, fa: *ettéttag*, *ettéttð*, *yiltétt*, *ettétt*, *nettétt*, *ettéttim*, *ettéttumet*, *ettéttun*, *ettéttunet*.

5. — Verbi con l'esponente locativo d.

Nella forma d'abitudine, come al perfetto della forma semplice, l'esponente locativo séguita i suffissi della coniugazione. Così da *ásed*, venire (rad. *as*, monoconsonantico di 4<sup>a</sup> coniug., che alla forma semplice col *d* loc. fa *usigd*, ecc., mentre in una forma derivata, come è l'abitudine, rientra in 3<sup>a</sup> coniugazione, lett. *D*; e di più non ha il mutamento *a > u*) si ha: *ettásgd*, io venivo o vengo abitualmente, ecc., 2<sup>a</sup> *ettásedd*, *ettásed*, (cfr. la forma semplice al perfetto, § 33), 3<sup>a</sup> masch. *ittásed*, fem. *ettásed*, *ttásed*, ecc., 1<sup>a</sup> pl. *nettásed*, 2<sup>a</sup> masch. *ettásumd*, fem. *ettásumetted*, *ettásumted* (cfr. il detto §), 3<sup>a</sup> masch. *ettásund*, fem. *ettásunetted*, *ettásunted*.

Così da *áwid*, portare, che appartiene alla 1<sup>a</sup> coniugazione (*áwi*), si ha la 3<sup>a</sup> sing. masch. *ittáwid*, ecc.

In proposizioni negative l'imperativo e l'aoristo richiedono come si è visto, la forma d'abitudine; se trattasi di verbo con l'esponente locativo, questo resta al suo posto dopo i suffissi di coniugazione (vedi §§ 33 e 34).

§ 43. — *Seconda forma d'abitudine.*

Consiste nel raddoppiare la 2<sup>a</sup> consonante della radice; corrisponde quindi alla 6<sup>a</sup> del cabilo. Vi appartengono parecchi verbi di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> coniugazione, che occorre apprendere con l'uso, non essendo riconoscibili con leggi sicure da quelli che rientrano nella 1<sup>a</sup> forma; tutti i verbi di 3<sup>a</sup> coniugazione, particolarità *C*, e qualche altro della 3<sup>a</sup> e della 4<sup>a</sup> coniugazione.

Se la 2<sup>a</sup> consonante della radice è *w*, raddoppiandosi appare come *gg*.

Come al solito, la coniugazione per i verbi di 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, e 3<sup>a</sup> è uguale a quella della forma semplice; quelli di 4<sup>a</sup> invece differiscono in parte, rientrando in 3<sup>a</sup>, particolarità *D*.

1. — *Prima coniugazione.*

*Ēnki*, mandare, inviare.

sing. 1 <sup>a</sup> <i>nekkīg</i> , usavo, uso mandare, ecc. » 2 <sup>a</sup> <i>tnekkīd</i> » 3 <sup>a</sup> m. <i>inēkki</i> » 3 <sup>a</sup> f. <i>tnēkki</i>	plur. 1 <sup>a</sup> <i>nnēkki</i> (da <i>nenekki</i> ) » 2 <sup>a</sup> m. <i>tnekkīm</i> » 2 <sup>a</sup> f. <i>tnekkīmet</i> » 3 <sup>a</sup> m. <i>nekkīn</i> » 3 <sup>a</sup> m. <i>nekkīnet</i>
--	---

Così *ērni*, aumentare, 3<sup>a</sup> sing. masch. *irēnni*; *ēgni*, cucire, 1<sup>a</sup> sing. *gennīg*, ecc.

2. — *Seconda coniugazione.*

*Aħka*, parlare.

sing. 1 <sup>a</sup> <i>ħakkīg</i> , usavo od uso parlare, parlo, sto parlando, ecc. » 2 <sup>a</sup> <i>ħakkīd</i> » 3 <sup>a</sup> m. <i>yēħakka</i> , <i>iħakka</i> » 3 <sup>a</sup> f. <i>ħakka</i>	plur. 1 <sup>a</sup> <i>nħakka</i> » 2 <sup>a</sup> m. <i>ħakkām</i> » 2 <sup>a</sup> f. <i>ħakkāmet</i> » 3 <sup>a</sup> m. <i>ħakkān</i> » 3 <sup>a</sup> f. <i>ħakkānet</i>
--	--

Così *ēbna*, costruire, 3<sup>a</sup> pl. masch. *benān*; *ēbda*, cominciare, 1<sup>a</sup> sing. *beddīg*, 3<sup>a</sup> sing. masch. *ibēdda*. In *ħhwa*, *āħwa*, discendere, dovendosi raddoppiare *w* si ha *gg*; questo è preceduto quasi costantemente dalla vocale *u*; la vocale iniziale della radice cade: *huggīg*, discendo abitualmente, sto discendendo, ecc. 2<sup>a</sup> *thuggīd*, 3<sup>a</sup> masch. *yēhūgga*, *iħūgga*, 3<sup>a</sup> fem. *thūgga*, ecc.

Così da *ħhwa*, *āħwa*, alzare, sollevare, caricare, ecc., si ha la 1<sup>a</sup> sing. *ħuggīg*, la 3<sup>a</sup> sing. masch. *iħūgga*, ecc.

3. — *Terza coniugazione.*

In tutti i verbi la cui radicale ha la forma VCCVC (cioè vocale + consonante + consonante + vocale + consonante), buona parte dei quali sono derivati da prime forme arabe, raddoppiandosi la 2<sup>a</sup> consonante, è necessaria la presenza della vocale tra la prima consonante e la seconda doppia; mentre alla forma semplice (vedi § 30) tale vocale in alcune voci non appare. Quanto alla vocale iniziale della radice, essa nella coniugazione dell'abitudine cade.

*Ēkrez*, coltivare, arare.

sing. 1 <sup>a</sup> <i>kērrezag</i> , <i>kerrēzāg</i> , uso, usavo colt., aro, sto arando, ecc. » 2 <sup>a</sup> <i>tkērrezad</i> , ecc. » 3 <sup>a</sup> m. <i>ikērrez</i> , ecc. » 3 <sup>a</sup> f. <i>tkērrez</i> , ecc.	plur. 1 <sup>a</sup> <i>nkērrez</i> , ecc. » 2 <sup>a</sup> m. <i>tkerrēzēm</i> , ecc. » f. <i>tkerrēzmel</i> , ecc. » m. <i>kerrezēn</i> , ecc. » f. <i>kerrēznel</i> , ecc.
--	---

Così, *ēnšed*, chiedere, interrogare, 1<sup>a</sup> s. *neššdāg*, 3<sup>a</sup> s. m. *inēššed*; *ēšbah*, vedere, 1<sup>a</sup> s. *šebbāħag*, 3<sup>a</sup> s. m. *išēbbah*; *ēħdem*, lavorare, 1<sup>a</sup> s. *ħeddēmāg*, 3<sup>a</sup> s. m. *iħēddem*; *ēħneb*, rubare, 1<sup>a</sup> s. *ħannebāg*; *ēšhem*, capire, 1<sup>a</sup> s. *fāhhēmāg*, *fāhhēmāg*, 3<sup>a</sup> s. m. *išāhhem*; *ēnbah*, *embah*, abbaiare, 3<sup>a</sup> s. m. *inēbbah*; *āgbel*, ricevere, accettare, *gāb-belāg*; *ēbfām*, abbottonare, 3<sup>a</sup> s. m. *ibāffām*; *ēnzag*, tirare, 1<sup>a</sup> singolare *nezzag*, 3<sup>a</sup> s. m. *inēzzag*; *ēskēn*, abitare, 3<sup>a</sup> s. m. *išēkken*.

*Ērwel*, fuggire, scappare, col consueto *gg* preceduto dalla vocale *u*, che appare al posto di *w* doppia, fa alla 1<sup>a</sup> sing. *ruggelāg*, 3<sup>a</sup> sing. masch. *irūggel*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *ruggelēn*, ecc.

4. — *Quarta coniugazione.*

I biconsonanti della 4ª coniugazione appartengono, come si vedrà, alla 3ª forma d'abitudine. Solo qualche eccezione rientra nella presente forma. La flessione è, come al solito, quella di 3ª coniugazione, particolarità *D*.

*Efk*, dare.

sing. 1ª <i>fèkkağ, fekkàğ</i> , usavo, uso dare, do spesso, ecc. » 2ª <i>tfèkked</i> , ecc. » 3ª m. <i>ifèkk</i> , ecc. » 3ª f. <i>tfèkk</i> , ecc.	plur. 1ª <i>nèfèkk</i> , ecc. » 2ª m. <i>tfèkkûm</i> , ecc. » 2ª f. <i>tfèkkûmet</i> , ecc. » 3ª m. <i>fèkkûn</i> , ecc. » 3ª f. <i>fèkkûnet</i> , ecc.
---	---

§ 44. — *Terza forma d'abitudine.*

Consiste nel raddoppiamento della prima consonante della radice e nell'inserzione di un'a lunga dopo la consonante raddoppiata. È dunque la combinazione della 6ª e della 7ª forma di abitudine di altri dialetti. Tale combinazione si ha, ad es., anche nel dialetto di Wargla (1): *mel*, raccontare, ab. *mmal*.

Vi appartengono nel nostro quasi tutti i biconsonantici della 4ª coniugazione; qualcuno della 3ª coniugazione.

La flessione è identica a quella della forma semplice della 3ª coniugazione, particolarità *D*.

*Emel*, dire.

sing. 1ª <i>emmàlag, mmàlag</i> , usavo, uso dire, dico, sto dicendo, ecc. » 2ª <i>temmàled</i> , ecc. » 3ª m. <i>yemmâl, immâl</i> , ecc. » 3ª f. <i>temmâl</i> , ecc.	pl. 1ª <i>nemmâl</i> , ecc. » 2ª m. <i>temmâlûm</i> , ecc. » 2ª f. <i>temmâlûmet</i> , ecc. » 3ª m. <i>emmâlûn, mmâlûn</i> , ecc. » 3ª f. <i>emmâlûnet</i> , ecc.
--	---

Così *esag*, comperare, 1ª sing. *essàgag*, 3ª sing. masch. *yessàg, issàg*; *enag*, uccidere, *ennàgag, yinnàg*; *ens*, pernottare, trattenersi di notte, *ennàsag, yennàs*; *fsu*, bere (è biconsonantico, perchè la

(1) S. BIARNAY, *Étude sur le dialecte berbère de Ouargla*, p. 90.

radice è *esw* o *esuw* come si vede dalla coniugazione della forma semplice, 1ª sing. *swiğ*, 3ª sing. masch. *yesuwi*, 1ª sing. *essàwoğ* (con oscuramento, prodotto dalla *w*, della vocale del suffisso); *ésel*, sentire, 1ª sing. *essàlag*, 3ª pl. masch. *essâlûn*; *âgar*, leggere, studiare, 1ª sing. *eggârag, ggârag*; *eds, ôds*, ridere, *eddâsag, âddâsag*.

Il verbo *ûgur*, andare camminare, che appartiene nella forma semplice alla 3ª coniugazione, particolarità *D*, fa all'abitudine, 1ª sing. *uggûrag, eggûrag*, 3ª sing. masch. *yeggûr*, 3ª pl. maschile *uggûrûn*; sembrerebbe dunque traccia della 6ª forma a sè, con raddoppiamento della 1ª consonante; la *e* che appare in alcune voci, come *yeggûr*, si spiega per dissimilazione *uu > eu*.

La radice *âwet*, battere, bastonare, appartenente ai biconsonantici della 3ª coniugazione, fa la sua forma d'abitudine in questo tipo; dovendosi raddoppiare la *w*, si ha doppio *g*, preceduto dalla vocale *w*: *uggâlag, tuggâtled, yuggât, tuggât, nuggât, tuggâtûm, tuggâtûmet, uggâtûn, uggâtûnet*.

§ 45. — *Forme composte.*

Dal punto di vista dei significati che possono assumere, esistono, come si è osservato, tre forme fondamentali: fattitivo, passivo, abitudine. Esse si possono combinare morfologicamente, quando si combinano i relativi significati; così ad es., dalla forma semplice *pernotto* (*yensû*), si ha il fattitivo *fecce pernottare* (*issens*), e poi il passivo del fattitivo *fu fatto pernottare* (*yemsens*). Rappresentando con 1ª, 2ª e 3ª le forme verbali (fattitivo, passivo, abitudine) e tenendo presente che i segni del passivo e dell'abitudine debbono sempre precedere quello del fattitivo, ed il segno dell'abitudine quello del passivo, s'intende come le combinazioni possibili sono le seguenti: 2ª + 1ª, cioè passivo del fattitivo; 3ª + 2ª cioè abitudine del passivo; 3ª + 1ª, cioè abitudine del fattitivo; 3ª + 2ª + 1ª, cioè abitudine del passivo del fattitivo.

1. — *Passivo del fattitivo.*

Precedendo il segno del passivo, la coscienza glottica sente questa forma come fondamentalmente passiva, e quindi la coniu-

gazione si regola sul passivo (vi è il perfetto e l'aoristo e non l'imperativo).

Così *ens*, passar la notte, pernottare: 1<sup>a</sup> sing. del perf. della forma semplice *nsîg* (verbo biconsonantico di 4<sup>a</sup> coniugazione); 1<sup>a</sup> sing. del perf. del fattitivo *ssénsağ*; perfetto del passivo del fattitivo:

sing. 1 <sup>a</sup>	<i>msénsağ</i> <sup>(1)</sup> , fui fatto pernottare, ecc.	plur. 1 <sup>a</sup>	<i>nemséns</i> , ecc.
» 2 <sup>a</sup>	<i>temsénsed</i> , ecc.	» 2 <sup>a</sup> m.	<i>temsensûm</i> , ecc.
» 3 <sup>a</sup> m.	<i>yemséns</i> , ecc.	» 2 <sup>a</sup> f.	<i>temsensûmet</i> , ecc.
» 3 <sup>a</sup> f.	<i>temséns</i> , ecc.	» 3 <sup>a</sup> m.	<i>msensûn</i> , ecc.
		» 3 <sup>a</sup> f.	<i>msensûnet</i> , ecc.

#### Aoristo

sing. 1 <sup>a</sup>	<i>ademsénsağ</i> , <i>sademsénsağ</i> , sono, sarò fatto pernottare, ecc.	plur. 1 <sup>a</sup>	<i>anemséns</i> , ecc.
sing. 2 <sup>a</sup>	<i>atemsénsed</i> , ecc.	» 2 <sup>a</sup> m.	<i>atemsensûm</i> , ecc.
» 3 <sup>a</sup> m.	<i>ayemséns</i> , <i>āmséns</i> , ecc.	» 2 <sup>a</sup> f.	<i>atemsensûmet</i> , ecc.
» 3 <sup>a</sup> f.	<i>atemséns</i> , ecc.	» 3 <sup>a</sup> m.	<i>ademsensûn</i> , ecc.
		» 3 <sup>a</sup> f.	<i>ademsensûnet</i> , ecc.

Da *ari*, scrivere: 1<sup>a</sup> pers. sing. del perf. della forma semplice *urîg* (di 1<sup>a</sup> coniugazione), del fattitivo *ssârîg*, *ssârîg*, del pass. del fattitivo *msârîg*, fui fatto scrivere. Da *éğel*, esser caldo, riscaldarsi (triconsonantico di 3<sup>a</sup> coniugazione), fattitivo 1<sup>a</sup> singolare del perf. *sséğelağ*, pass. del fattitivo 3<sup>a</sup> sing. masch. del perf. *yemmesséğel*, fem. *temmesséğel*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *mnesséğelen*, *mnesséğelnet*.

Come nelle forme del semplice passivo, che non è molto frequente, vi è qui la tendenza a sostituire il passivo del fattitivo col fattitivo ed il pronome personale suffisso; cioè invece di: *fui dal tale fatto scrivere*, si preferisce dire (*il tale*) *mi fece scrivere* = *issarîyed* (vedi appresso i pronomi suffissi).

#### 2. - Abitudine del passivo.

Le forme di abitudine, come si è visto, sono tre, una caratterizzata dal prefisso *t*, le altre due da mutamenti interni della

(1) Prevalgono i prefissi con un solo *m* ed un solo *s*, più raro *emm*, *mm*.

radice. Essendo di regola che il segno dell'abitudine in questa forma composta preceda quello del passivo, che a sua volta precede immediatamente la radice, il 2<sup>o</sup> ed il 3<sup>o</sup> tipo di abitudine non sussistono più, ed i relativi verbi rientrano nel primo. E di più, sentendosi la forma come fondamentalmente di abitudine, non vi è che un solo paradigma, con significato di passato e di presente.

Così da *éşbah*, vedere: 3<sup>a</sup> sing. masch. del perfetto della forma semplice *yeşbah*, 3<sup>a</sup> sing. masch. dell'abitudine *işébbah*, (triconsonantico della 3<sup>a</sup> coniug., particolarità *C*; 2<sup>o</sup> tipo d'abitudine), 3<sup>a</sup> sing. masch. del perfetto del passivo *yemméşbah*, 3<sup>a</sup> singolare masch. della forma composta di abitudine e passivo *yettméşbah* = fu, era, è abitualmente veduto; fem. *ettméşbah*. Così da *sun*, affilare, 3<sup>a</sup> sing. masch. *illemsûnn*, viene abitualmente affilato.

Per il futuro, che non esiste nella forma d'abitudine in proposizione affermativa, si adopera l'aoristo del passivo (vedi appresso § 46).

#### 3. - Abitudine del fattitivo.

Anche qui, dovendo il segno dell'abitudine precedere quello del fattitivo, che a sua volta precede la radice, non vi può essere che il 1<sup>o</sup> tipo di abitudine col prefisso *t*. E del pari vi è un solo paradigma con significato di passato e di presente.

Da *éffàs*, *éffàs*, addormentarsi, dormire, si ha il fattitivo *süffàs*, *sóffàs*, far addormentare; l'abitudine del fattitivo 1<sup>a</sup> singolare *tsuffsåğ*, uso addormentare, sto addormentando, 2<sup>a</sup> *eltsoffsåd*, 3<sup>a</sup> masch. *ittsüffàs*, ecc.

Da *sîved*, lavare (fattitivo della radice *iridh*, esser pulito, esser lavato, che si adopera in altri dialetti) <sup>(1)</sup> si ha l'abitudine del fattitivo 1<sup>a</sup> sing. *tsîrdağ*, uso lavare, sto lavando, 3<sup>a</sup> singolare fem. *eltsîved*, 3<sup>a</sup> pl. fem. *eltsîrednet*.

Di *érvvel*, fuggire, che nell'abitudine fa *ruggelåğ*, 2<sup>o</sup> tipo, con *ww* > *gg*, l'abitudine del fattitivo, per le regole accennate, è *tsérvvelağ*, faccio o facevo sempre fuggire. Parimenti da *şhwa*, discendere, la 1<sup>a</sup> sing. è *tsehwiğ*, la 3<sup>a</sup> sing. masch. *illşhwa*.

(1) Vedi R. BASSET, *Loqmân berbère*, p. 247; DESTAING, *Dictionnaire français-berbère (dialecte des Beni-Snous)*, p. 194.

4. — *Abitudine del passivo fattitivo.*

Come al solito, è in uso solo il 1° tipo d'abitudine, con tutte le relative regole di questa forma.

Da *áli*, salire (1ª coniug.), si ha la 3ª pers. sing. masch. del perfetto della forma semplice *yulí*, egli salí; 3ª idem del fattitivo *yissáli*, egli fece salire; 3ª idem del passivo del fattitivo *yemsáli*, fu fatto salire; 3ª sing. masch. dell'abitudine *yettáli*, usa salire, sta salendo. L'abitudine del passivo del fattitivo, 3ª sing. masch., è *yeltemsåli*, viene sempre fatto salire.

Da *ens*, passar la notte, pernottare: 1ª sing. del perf. della forma semplice *nsíg*, pernottai, 1ª idem del fattitivo *sénsag*, feci pernottare; 1ª sing. dell'abitudine *ennásag*, uso pernottare, mi trattengo di notte; 1ª sing. del perfetto del passivo del fattitivo *msénsag*, fui fatto pernottare. L'abitudine del passivo del fattitivo dà: *etlemsénsag*, vengo o venivo abitualmente fatto pernottare; 2ª *etlemsénsed*, 3ª masch. *itlemséns*, fem. *etlemséns*, pl. 1ª *netlemséns*, 2ª masch. *etlemsensúm*, fem. *etlemsensúm*, 3ª masch. *etlemsensún*, fem. *etlemsensún*.

Per il futuro, come di consueto, non si può adoperare che l'aoristo del passivo del fattitivo.

§ 46. — *Tempi e modi nelle forme derivate. — La negazione.*

Si è visto che il fattitivo ha, come la forma semplice, la coniugazione dell'imperativo, del perfetto e dell'aoristo. Il passivo ha solo questi ultimi due. L'abitudine ha un solo paradigma, con significato, in proposizione affermativa, di passato e di presente: *ettéffägag*, uscivo, esco abitualmente, stavo, sto uscendo. Non esiste quindi, sempre in proporzione affermativa, la coniugazione dell'abitudine all'imperativo ed al futuro; si adopera in tali casi la forma semplice.

Quanto alla negazione, si è visto già al § 34 come si forma. Gli elementi di essa si applicano, come alla forma semplice, così a quelle derivate od a quelle composte. Così da *issékker*, fece alzare (fattitivo, 3ª pers. sing. masch. del perf., rad. *ékker*) si ha *welissekkêrš*, non fece alzare; da *yemmenki*, fu mandato (passivo 3ª pers. sing. masch. del perf., rad. *énki*), si ha *welyemmenkiš*,

non fu mandato; da *hakkig*, (parlo abitualmente ecc., di 2° tipo, rad. *áhka*), si ha *welhakkigš*, ecc.

È da notare però che l'imperativo, il presente ed il futuro negativo vogliono sempre la forma d'abitudine, anche se non contengano espressamente idea di continuità, attualità, ecc., dell'azione. Per modo che mentre al passato vi può essere, ad es., accanto alla forma semplice affermativa *yahká*, egli parlò, quella semplice negativa *welyahkáš*, non parlo; invece per il presente non esiste un negativo del paradigma dell'aoristo, ma è necessaria sempre la forma d'abitudine: *welhakkigš*, non parlo. Si vede inoltre che mentre all'imperativo ed al futuro affermativo non esiste l'abitudine, ma si adopera la forma semplice; al negativo invece si adopera sempre la forma d'abitudine. Per quanto riguarda il passivo, si è visto già che esso non ha imperativo alla forma semplice affermativa, e quindi nemmeno in quella negativa; il fattitivo invece ha tale modo alla forma affermativa, e se si tratta di negativo, dovendosi, come al solito, usare l'abitudine, ne risulta una forma composta di abitudine e di fattitivo.

Esempi: *émel*, di, *welemmálš*, non dire (abitudine di 3° tipo); *áhka*, parla, *welhakkáš*, non parlare (2° tipo); *úrar*, *wetturârš*, non giocare (1° tipo); *ékem*, *wulekkámš*, non entrare (3° tipo); *ar*, *wultârš*, non aprire (1° tipo). *Ademlág*, dirò (aoristo di *émel*), *welemmälágš*, non dirò; *adéffägag*, uscirò, *wetteffägágš*, non uscirò; *atarid*, tu scrivi, *mmái wettaridš*, perchè non scrivi?

§ 47. — *Nomi d'azione o nomi verbali.*

Dalla radice verbale si derivano voci che esprimono in forma sostantivata l'idea contenuta nel verbo. Corrispondono ai nostri infiniti o a sostantivi veri e propri. Si accennano qui i tipi principali, seguendo la classificazione di R. Basset (4):

I. Nome d'azione e radice verbale sono identici, o presentano qualche leggera differenza di carattere fonetico o d'accento; per es., *súggem*, aspettare, aver pazienza, *suggém*, l'aver pazienza: *suggém iza'dm yerhò*, l'aver pazienza (la pazienza) è cosa molto

(4) *Études sur les dialectes berbères*, p. 155 e segg.

buona. *Fëssed*, guastare, corrompere, ha il nome d'azione *fesséd*, per es., *fesséd agâr yuddân welisa'dmš*, il corrompere (cioè il cagionar disordini, discordie) tra la gente non è bene, ecc.

Forme secondarie:

a) con *t* prefisso e suffisso: *dzzeg*, mungere, nome d'azione *tazégt*;

b) con *ā* prima dell'ultima consonante della radicale: *zōūwāq*, dare il bianco, nome d'azione *zōūwāq*; *éllāz*, *éllōz*, aver fame, *lāz*; *éffed*, aver sete, *fād*;

c) con *ā* suffisso alla fine della radicale: *ağ*, prendere; *ağâ*, il prendere, il matrimonio (cioè il prender moglie); *dāzel*, correre, *tazzlâ*, il correre, la corsa (le forme con *t* possono considerarsi come terziarie);

d) con *ī* suffisso; è una delle più comuni: *séken*, mostrare, *seknî*; *quşş*, tagliare, *quşşî*, *kubb*, baciare, *kubbî*, il baciare, il bacio; *tumm*, esser compiuto, finito, *tummî*, l'esser compiuto, il compimento; *lūl*, nascere, *lūlî*; *ğess*, amare, *ğessî*; *zūn*, dividere, *zūnî*, il dividere, la spartizione; *ğğell*, giurare, *ğellî*; *şumm*, fiutare, *şummî*; *serağ*, accendere, (fattitivo di *erağ*), *serağî*, l'accensione. Con *t* prefisso: *dğar*, leggere, studiare, *tagrî*, il leggere, la lettura, lo studio; *ğáll*, pregare, *ğállîl*, il pregare, la preghiera.

II. Con *n* prefisso alla radicale:

a) ed *n* suffisso: *céč*, mangiare, *uččû*, il mangiare, il cibo (per esempio *sgğğ ellāzem n uččû*, ho comperato il necessario per mangiare; *welyemkūnš uččūnnes*, non è possibile mangiarlo);

b) *n* intercalato prima dell'ultima consonante: *éllēf*, far divorzio, *ulūf*, il divorzio.

III. Con *i* prefisso:

a) ed *ā* prima dell'ultima consonante; è forma assai comune: *éssen*, sapere, *issân*, il sapere; *éšnāq*, impiccare, *isnāq*, l'impiccagione; *ébbi*, raccogliere, fare la raccolta, *ibbâi*, la raccolta; *ékker*, alzarsi, *ikkâr*, l'alzarsi; *éhneb*, rubare, *ihnâb*; *dğres*, sgozzare, *igrâs*; *dğqân*, legare, *iqqân*; *dzzeg*, mungere, *izzâq*; *ártâl*, prestare, *irtâl*, ecc.;

b) con *ā* suffisso: *ésağ*, comperare, *isğâ*; *eg* (*egg*), fare, *iggâ*; *ésel*, sentire, *islâ*; *err*, restituire, *irrá*;

c) *i* suffisso: *éğğâ*, *áğğâ*, piantare, *iqğâi*, il piantare, la piantagione; *ébra*, guarire, *ibrâi*, la guarigione.

IV. Raddoppiamento d'una consonante della radice:

a) con *ā* prima dell'ultima consonante: *áfen*, esser malato, ammalarsi, *affân*, malattia; *áli*, salire *allâi*, il salire; *dref*, abbrustolire, *arrâf*.

b) con *ī* finale: *şsu*, bere, *tessî*, bevanda.

V. Prefisso *m*, e *t* prefisso e suffisso: *édder*, vivere, *temeddêrt*, il vivere, la vita, i mezzi di sussistenza, ecc. (in altri luoghi del Gebel è *temeddîrt*, con *ū* intercalata prima dell'ultima consonante della radice).

VI. Prefisso *t* seguito da una delle vocali *a*, *e*, *i*, *u*, che può sostituire anche la vocale iniziale della radice:

a) con *ā* finale: *dri*, scrivere, *tirâ*, scrittura; *ôds*, ridere, *tağsâ*, il ridere, riso; *érvēl*, fuggire, *tarulâ*, il fuggire, fuga; *éhneb*, rubare, *tuhambâ*, ladroneccio, furto; *éhdem*, lavorare, *tuhedmâ*, lavoro;

b) con *īa* finale: *úgur*, andare, camminare; *tagurîa*, cammino;

c) con *ī* finale: *éğğâ*, piantare, *tiğî*, piantagione.

§ 48. — *Corrispondenza tra i modi e tempi dell'italiano e quelli del berbero.*

Indicativo

Presente — si rende con l'aoristo o con la forma d'abitudine, quest'ultima specialmente se si vuole esprimere la continuità o l'attualità dell'azione. Esempi: *adéffâğen s taddârt n buşil*, escono dalla casa del giovinetto; *adşârtâğ ġeşğk*, ti pongo come condizione; *kull wélli ayéčč elhâqq n igužilen del-tmezğidîwîn lâzem ayémmet fağîr*, chiunque divora il diritto (ciò che spetta a) degli orfani e delle moschee, bisogna che muoia povero (deve morir povero); *mâi etleggâm?* che cosa fate?

Per il negativo s'intende che si seguono, in questo come negli altri tempi, le regole dei §§ 34 e 46.

Imperfetto — per lo più si rende con la forma d'abitudine: *ba'adda wesser iha yettēffāg yettēšād*, poi quel vecchio usciva (e) andava a caccia; *kull ass bušil iha yeggūr yetthāffāb ded nīyet tsēsti*, ogni giorno il fanciullo andava a far legna (letteralmente: faceva legna) ed essa filava. All'abitudine si può aggiungere il verbo *kān*, essere: *sī kānūn yudān nēsshēn, lektūb glān*, quando la gente usava di copiare, i libri erano cari. L'imperfetto si può rendere anche con l'aoristo: *abīyāt kull yūm aīsrāh in isgāren*, l'arabo ogni giorno andava a far legna.

Passato (passato prossimo, passato remoto, trapassato prossimo, trapassato remoto) — si rende col perfetto: *yemlū*, egli disse, ha detto; *yufū elbūmet tgū le'ōss*, trovò una civetta (che) aveva fatto il nido; *yimlās* (= *yimlū* + *ās*, suffisso di dativo, vedi § 52) *ba'd elli ihāmmem*, gli disse dopo che ebbe pensato; *welyittēt welyissāu and rōwādhnet*, non mangiava (e) non beveva fino a che furono tornate.

Futuro semplice — con l'aoristo: *nēžžen sanugūr in islān*, noi andremo alla festa di nozze.

Futuro anteriore — col perfetto: *liākān emmīnnağ turū lebušilt*, se nostra madre avrà dato alla luce una bambina...; *qīm dāha an derrōwāh*, resta qui finchè saremo tornati (da *nrōwāh*, 1<sup>a</sup> pers. pl. del perf., più *d* locativo che nelle proposizioni temporali diventa prefisso).

#### Imperativo.

L'imperativo affermativo si rende con la coniugazione normale della forma semplice; il negativo con la forma d'abitudine (§ 46).

#### Congiuntivo.

Presente — con l'aoristo: *lāzem adārağ elbāb ūha*, occorre (che) io apra questa porta; *wēlli 'aīnah ayērwel*, chi vuole fugga; *weldīs māmmod ayahkān*, non vi è chi parli.

Imperfetto — con l'aoristo: *lūkān adākišār hāza*, se ti avvenisse (qualche) cosa... (*aīšār*, rad. *šār*, con l'infixo pronominale, vedi § 55).

Passato — col perfetto: *wellessendāğ gōfsen māni ugurūn*, non so di loro dove siano andati; *adšēbhağ emmi temmēt nağ tedder*, vedrò mia madre se sia morta o sia in vita; *tessenfāsi māmmod tyengūn?* sai chi lo abbia ucciso?

Trapassato — col perfetto: *lūkān dītemlūm*, se mi aveste detto... (col prefisso pronominale *di*, vedi § 57).

La finalità si esprime di solito con l'aoristo: *sūlet in tmāffūt ūha atwōšša māi tgāss*, chiamate questa donna affinché raccomandi ciò che vuole; *yugūr illebāhār sayešād elhūt*, andò al mare per pescare il pesce; *yehwā sāisdu*, scese per bere. Si può usare anche la particella *u'la*, affinché.

#### Condizionale

Presente — con l'aoristo: *ihāmmem māmmeğ ayēğ*, pensò come farebbe (potrebbe fare); *yemmēn ağšs elli mā'ād adāsyēğ hāza*, lo rassicurò che non gli farebbe più alcuna cosa. Anche con l'abitudine, se si vuole esprimere il relativo senso speciale: *lūkān welyesbāğ esselāmēnneğ qābl awālēnneğ wellessālūn idūrār gēir fāqfāğ u igāssnēnneğ*, se il tuo saluto non avesse preceduto il tuo discorso, non udirebbero i monti che lo scricchiolio delle tue ossa.

Passato — col perfetto: *lūkān dīm elhēr mūs s ass elli šemterni emmīnneğ aītmām žlān essēba'a*, se in te (f.) fosse (qualche cosa di) bene non sarebbero i tuoi sette fratelli emigrati dal giorno che tua madre ti diede alla luce.

#### Infinito.

Vi corrisponde talvolta il nome d'azione (vedi § 47); *welyem-kīnš u'žēnnes*, non è possibile mangiarlo (da *elē*; *u'žēn*, il mangiare, il cibo).



L'infinito dipendente da un modo finito si rende per lo più con l'aoristo: *tqârreb atâru*, era vicina a partorire; *emlâs ayéffûg*, digli di uscire; *yugûr sayéftâs*, andò a dormire; *wellessnâgš adegnûg*, non so cucire; *elbâbûr welittnežžémš ayâgrab essqâlet*, il piroscalo non può avvicinarsi allo scalo; *gšssağ adugûraq*, voglio andare; *gšs-sân adesgûn*, vogliono comperare. Con alcuni verbi si usa di preferenza l'abitudine: *tebdâ ttûrar*, comincio (essa) a giocare (radice *ébdâ*); *yaqqîm ifârraq*, comincio a far festa (rad. *qîm*); *yittémm yeggûr*, comincio a camminare (rad. *ttemm*). E in generale si usa l'abitudine quando si esprime la continuità dell'azione; *tessenčđsi thakkîd sč mâzôg?* sai parlare in berbero? — *yugûr itthâftâb*, andò a far legna.

### Gerundio.

Si rende normalmente con l'abitudine: *yeffûg ittâzzel*, uscì correndo (letteralmente: uscì, correva); *agqîmağ đis arba' aiyâm itteđđâhurağ đ iğčldnênnes*, restai in esso (paese) quattro giorni passeggiando per le sue vie (*iğčlden*, pl. di *ğelčd*, più il suffisso possessivo *-ênnes*).

Si può usare anche il perfetto o l'aoristo della forma semplice facendone una, frase a sè: *ifékkâs đ uđđû iğâss sayeqôwâ*, gli dava del cibo volendo che s'ingrassasse (*ifékk*, 3ª sing. maschile dell'abitudine di *efk*; più il pronome suffisso di dativo; il complemento oggetto dell'abitudine è preceduto normalmente da *đi*, o *đ* se la parola seguente comincia da vocale); *kull uğut yefkâs taleffâht yemlâsent*, a ciascuna diede una mela, dicendo loro... (letteralmente: ciascuna diede ad essa una mela, disse loro; *yemlâsent* da *yemlû* + *âsent*, suffisso di dativo, 3ª pl. femminile).

### Participio.

Il participio presente si rende spesso con le terze persone del perfetto della forma semplice: *iddêr*, vivente (letteralmente visse, rad. *édder*, vivere).

Coi verbi intransitivi quelle esprimono anche il participio passato: *immét*, morto (letteralmente: morì, rad. *émmet*); *yufétt yeffâs*, lo trovò dormiente (o addormentato; letteralmente: si ad-

dormentò, 3ª pers. sing. masch.); *yufâdn*, ammalato (letteralmente: si ammalò, rad. *âten*, *âtan*).

Coi verbi transitivi il participio passato si esprime con le terze persone del perfetto passivo: *yemlôuwah*, gettato (letteralmente: fu gettato); *temšdkkar*, chiusa (letteralmente: fu chiusa); *immâri*, scritto (letteralmente: fu scritto).

NOTA. — Per quanto riguarda i tempi e i modi del passivo, si vedano anche i §§ 40 e 45; per il riflessivo si veda il § 65.

## CAPITOLO III. — Pronomi e aggettivi.

### § 49. — Pronomi personali soggettivi.

Sono i seguenti:

<i>neč</i> , io	
<i>šek</i> , tu	(riferito a soggetto maschile)
<i>šem</i> , tu	( » » » femminile)
<i>nît</i> , egli, esso	
<i>nîyet</i> , <i>nšyet</i> , ella, essa	
<i>nêččen</i> , noi	(riferito a soggetti maschili)
<i>nêččent</i> , noi	( » » » femminili)
<i>šekwen</i> , voi	( » » » maschili)
<i>šekmet</i> , <i>šekwent</i> <sup>(1)</sup> , voi	( » » » femminili)
<i>nîten</i> , essi	
<i>nîtent</i> , esse.	

Vi è dunque differenza tra maschile e femminile in tutte le persone, eccetto la 1ª singolare.

Come è facile vedere, vi sono in questi pronomi delle formazioni di femminile e di plurale, corrispondenti a quelle dei nomi (v. §§ 13 e 16). Così si hanno col suffisso *-t* del fem. *nêččent* da *nêččen*, *šekwent* da *šekwen*, *nîtent* da *nîten*. Si hanno inoltre, col suff. *-en* del pl. *nêččen* da *neč* (anche con raddoppiamento della conson. *č* dopo l'accento); *šekwen* da *šek* (suff. *-wen*, o arrotondamento labiale di *k*?); *nîten* da *nîl*.

(1) Differenze dialettali.

§ 50. — *Pronomi personali oggettivi coi verbi.*

I pronomi personali oggettivi in rapporto diretto col verbo (accusativo), e in rapporto indiretto (dativo), sono costituiti da suffissi, prefissi ed infissi, a seconda dei casi; per es. da *yengû*, egli uccise, si ha *yengêt*, lo uccise (*yengû + et*); da *yemlû*, egli disse, si ha *yemlâs*, gli disse (*yemlû + âs*); *sayêšbah* (egli) vedrà, *sa-tt-yêšbah*, lo vedrà, ecc. La classificazione ed il posto che occupano, nell'unirsi al verbo, tali elementi pronominali, risultano dal seguente specchio:

A. — In proposizioni affermative, non relative, nè interrogative, nè temporali	a) con l'imperativo ed il perfetto sono suffissi.	α complementi diretti del verbo (serie a sè distinta da β)
		β complementi indiretti del verbo
B. — In proposizioni negative, relative, interrogative, temporali	b) con l'aoristo sono infissi tra le particelle <i>a, ad</i> dell'aoristo ed il prefisso di flessione comune al perfetto e all'aoristo.	α complementi diretti del verbo (come sopra)
		β complementi indiretti del verbo
A. — In proposizioni affermative, non relative, ecc. (cioè <i>Aaa</i> dello specchio)	a) con l'imperativo e l'aoristo negativo (forma d'abitudine) e col perfetto sono prefissi alla voce verbale	
	b) con l'aoristo (escluso il negativo) sono infissi	

§ 51. — *Suffissi del tipo Aaa.*

I suffissi pronominali, complementi diretti del verbo all'imperativo ed al perfetto, in proposizioni affermative, non relative, ecc. (cioè *Aaa* dello specchio) sono i seguenti:

<i>-iyed, -eyed, -yed, -îd</i> (1),	mi
<i>ešek, -šek, -šək,</i>	ti (riferito al maschile)

(1) Si accennano qui, e nei paragrafi seguenti, gli elementi pronominali quali risultano effettivamente dal linguaggio, senza entrare in

<i>-ešem, -šem, -šëm,</i>	ti (riferito al femminile)
<i>-ett, -et, -t,</i>	lo
<i>-ettet, -tet,</i>	la
<i>-ānağ,</i>	ci
<i>-ešekwen, -šekwen,</i>	vi (riferito al maschile)
<i>-ešekmet, -šekmet</i> (o: <i>ešekwent, -šekwent</i> ) » ( » » femminile)	
<i>-etten, -ten,</i>	li
<i>-ettent, -tent,</i>	le

Come si vede, questi suffissi presentano qualche varietà di forma, principalmente forme più lunghe e più brevi, e non sempre si possono fissare delle regole assolute per la loro scelta. In generale occorre distinguere le radici e le voci verbali terminanti in consonante da quelle terminanti in vocale. Nella prima serie l'imperativo alla 2ª pers. sing. prende, ove i suffissi presentino varietà di forma, quella più lunga; alla 2ª pl. masch. e fem. quella più breve.

Da *enağ*, uccidere (cioè: uccidi), si ha:

<i>engîyed,</i>	uccidimi (da <i>enağiyed</i> : sparizione della vocale protonica in sillaba aperta) (1)
<i>enğet, enğät, enğät,</i>	uccidilo
<i>enğëttet, ecc.</i>	uccidila
<i>enğëtten,</i>	uccidili
<i>enğëttent,</i>	uccidile

Da *sêkem, sêkem*, fa' entrare (fattitivo di *êkem*, entrare), si ha:

<i>sekmîyed,</i>	fammi entrare	<i>sekmānağ,</i>	facci entrare
<i>sêkmet,</i>	fallo »	<i>sekmëtten,</i>	falli »
<i>sekmëttet,</i>	falla »	<i>sekmëttent,</i>	falle »

particolari circa la loro composizione ed i fenomeni fonetici che in essi si verificano. Vedi in proposito R. BASSET, *Etudes sur les dialectes berbères*, p. 78 e segg.

(1) S'intende che aggiungendo i suffissi e modificando l'economia della parola anche per riguardo all'accento, si hanno i consueti attenuamenti e sparizioni di vocali e altri fenomeni fonetici. Di più, come si è visto coi suffissi di flessione del verbo, anche sulle vocali dei suffissi pronominali possono influire le consonanti della radice verbale, modificandone il colore.

Con *sekmût*, fate entrare (2<sup>a</sup> pl. masch.), si ha:

<i>sekmûtîd</i> , fatemi entrare		<i>sekmûtânağ</i> , fateci entrare
<i>sekmûtt</i> , fatelo »		<i>sekmûtten</i> , fateli »
<i>sekmûttet</i> , fatela »		<i>sekmûttent</i> , fatele »

Con *sekmûmet*, fate entrare (2<sup>a</sup> pl. fem.):

<i>sekmûmtîd</i> ,	fatemi entrare
<i>sekmûmêtt</i> ,	fatelo »
<i>sekmûmettet</i> , <i>sekmûmtet</i> ,	fatela »
<i>sekmûmtânağ</i> ,	fateci »
<i>sekmûmetten</i> , <i>sekmûmêtten</i> ,	fateli »
<i>sekmûmettent</i> , <i>sekmûmêttent</i> , ecc.,	fatele »

Al perfetto la voce verbale terminante in consonante, se è di 3<sup>a</sup> sing. prende il suffisso pronominale di 1<sup>a</sup> sing. alla forma più lunga; nelle altre voci verbali e con suffissi di altre persone, si hanno di solito le forme più brevi.

Con *issékker*, egli fece alzare (3<sup>a</sup> sing. masch. del perf. del fattitivo di *ékker*, alzarsi), si ha:

<i>issekkêrîyed</i> ,	mi fece alzare
<i>issékkerşek</i> , <i>issekkerşek</i> ,	ti » » (m.)
<i>issekkerşem</i> , ecc.	» » » (f.)
<i>issekkêrt</i> , ecc.	lo » »
<i>issekkêrtet</i> ,	la » »
<i>issekkêrânağ</i> ,	ci » »
<i>issekkerşekwen</i> ,	vi » » (m.)
<i>issekkerşekwent</i> , <i>issekkerşekmet</i> ,	» » » (f.)
<i>issékkerkten</i> , <i>issekkertên</i> ,	li » »
<i>issékkertent</i> , ecc.	le » »

Con *suffâğâğ*, feci uscire, ho fatto uscire (1<sup>a</sup> sing. del perfetto del fattitivo di *effâğ*, uscire):

<i>suffâğâğşek</i> ,	ti ho fatto uscire (m.)
<i>suffâğâğşem</i> ,	» » » » (f.), ecc.

Con *ngîğ*, uccisi (rad. *énağ*):

<i>ngîğt</i> , lo uccisi		<i>ngîğten</i> , li uccisi
<i>ngîğtet</i> , la »		<i>ngîğtent</i> , le »

Con *ngûn*, (essi) uccisero:

<i>ngûnşek</i> , ti uccisero (m.)		<i>ngûnten</i> , li uccisero
<i>ngûnşem</i> , » » (f.)		<i>ngûntent</i> , le »

Con *ngûnet*, (esse) uccisero:

<i>ngûntşek</i> , <i>ngûntček</i> ,	ti uccisero (sparizione di vocale protonica, e mutamento <i>tš &gt; tč</i> )
<i>ngûnett</i> , <i>ngûnêtt</i> ,	lo uccisero
<i>ngûnêttet</i> ,	la »
<i>ngûntşekwen</i> , <i>ngûntčekwen</i> ,	vi uccisero (m.)
<i>ngûnetten</i> ,	li »
<i>ngûnettent</i> ,	le »

Con *tengîd*, uccidesti:

<i>tengîtt</i> , lo uccidesti ( <i>dt &gt; tt</i> )		<i>tengîtten</i> , li uccidesti
<i>tengîttet</i> , la »		<i>tengîttent</i> , le »

Con *tengûm*, uccideste (masch.):

<i>tengûmt</i> , lo uccideste		<i>tengûmten</i> , li uccideste
<i>tengûmtet</i> , la »		<i>tengûmtent</i> , le »

Con *tengûmet*, uccideste (fem.):

<i>tengûmett</i> , <i>tengûmêtt</i> , lo uccideste		<i>tengûmetten</i> , li uccideste
<i>tengûmettet</i> , la »		<i>tengûmettent</i> , le »

Quanto alle radici e alle voci verbali terminanti in vocale, occorre distinguere quelle in *-u*, da quelle in *-i* ed *-a*.

Dall'incontro di *-u* col suffisso di 1<sup>a</sup> sing. risulta *-îyed*; coi suffissi di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> sing. e pl. risultano le forme più lunghe (*eşek*, ecc.); con quello di 1<sup>a</sup> pl. risulta *-ânağ*. Così da *yufû* (egli) trovò (rad. *af*), si ha:

<i>yufîyed</i> ,	mi trovò		<i>yufânağ</i> ,	ci trovò
<i>yufêşek</i> , <i>yufeşek</i> ,	ti » (m.)		<i>yufeşekwen</i> ,	vi » (m.)
<i>yufêşem</i> , ecc.	» » (f.)		<i>yufeşekmet</i> , ecc.,	» » (f.)
<i>yufêtt</i> , <i>yufêt</i> ,	lo »		<i>yufêtten</i> ,	li »
<i>yufêttet</i> ,	la »		<i>yufêttent</i> ,	le »

Con *yengû* (egli) uccise:

<i>yengêšek,</i>	ti	uccise	(m.)
<i>yengêšem,</i>	»	»	(f.) ecc.
<i>yengêt,</i>	lo	»	
<i>yengêttet,</i>	la	»	
<i>yengêtten,</i>	li	»	
<i>yengêttent,</i>	le	»	

Se la vocale finale del verbo è *-i* od *-a*, il suffisso di 1<sup>a</sup> singolare è *-yed*, risultante probabilmente da *-id*, con sviluppo di semivocale intervocalica e dissimilazione *yi > ye*; in quello di 1<sup>a</sup> pl. *-yānağ* da *-ānağ*, lo sviluppo della semivocale è evidente. Per le altre persone si adoperano le forme più brevi.

Con *issenni* (egli) fece montare (3<sup>a</sup> sing. masch. del perfetto del fattitivo di *enni*, montare), si ha:

<i>issennīyed,</i>	mi	fece montare	
<i>issennīšek</i> (1), <i>issennīšk,</i>	ti	»	(m.)
<i>issennīšem,</i>	»	»	(f.)
<i>issennīl,</i>	lo	»	
<i>issennīlet,</i>	la	»	
<i>issennīyānağ,</i>	ci	»	
<i>issennīšékwen,</i>	vi	»	(m.)
<i>issennīšékmet, issennīšékwent,</i>	»	»	(f.)
<i>issennīten,</i>	li	»	
<i>issennītent,</i>	le	»	

Da *sāli*, fa' salire (2<sup>a</sup> sing. dell'imperativo del fattitivo di *āli*, salire), si ha:

*salīyed*, fammi salire.

Da *issēhwa* (egli) fece discendere (3<sup>a</sup> sing. masch. del perfetto del fattitivo di *ēhwa*, scendere) si ha:

<i>issēhwāyed,</i>	mi	fece discendere	
<i>issēhwāšek,</i>	ti	»	(m.)
<i>issēhwāšem,</i>	»	»	(f.)
<i>issēhwāt, issēhwat,</i>	lo	»	

(1) Il suffisso *-šek*, *-šem* è un po' staccato, quasi *issenni-šek*.

<i>issēhwātet,</i>	la	fece discendere	
<i>issēhwayānağ,</i>	ci	»	
<i>issēhwašékwen,</i>	vi	»	(m.)
<i>issēhwašékmet,</i>	»	»	(f.)
<i>issēhwāten,</i>	li	»	
<i>issēhwātent,</i>	le	»	

§ 52. — Suffissi del tipo *Aaβ*.

I pronomi suffissi complementi indiretti del verbo all'imperativo ed al perfetto, in proposizioni affermative, non relative ecc. (cioè *Aaβ* dello specchio) appaiono nella seguente forma:

<i>-īyed, -yed, -īd,</i>	mi (cioè a me, ecc.)	<i>-āwen,</i>	vi	(m.)	
<i>-āk,</i>	ti	(m.)	<i>-āwent, -ākmet,</i>	»	(f.)
<i>-ām,</i>	»	(f.)	<i>-āsen,</i>	loro	(m.)
<i>-ās,</i>	gli, le		<i>-āsent,</i>	»	(f.)
<i>-ānağ,</i>	ci				

Con voci verbali terminanti in consonante, alla 2<sup>a</sup> sing. dell'imperativo il suffisso di 1<sup>a</sup> pers. sing. è *īd* ed *īyed*, alle altre persone *-īd*; nel perfetto, alla 3<sup>a</sup> singolare predomina *-īyed*, alle altre persone *-īd*.

Da *efk*, dare:

Imperativo.

2 <sup>a</sup> s. <i>efkid, efkiyed,</i>	dammi	2 <sup>a</sup> pl. m. <i>efkūtīd,</i>	datemi
<i>efkās,</i>	dagli, dalle	<i>efkūtās,</i>	dategli, datele
<i>efkāsēn,</i>	da' loro (m.)	<i>efkūtāsēn,</i>	date loro (m.)
<i>efkāsēnt,</i>	da' loro (f.)	<i>efkūtāsēnt,</i>	» » (f.)

Perfetto.

1 <sup>a</sup> s. <i>fkīg,</i>	diedi:
<i>fkīgāk,</i>	ti diedi (m.)
<i>fkīgām,</i>	» » (f.)
<i>fkīgās,</i>	gli, le diedi
<i>fkīgāwen,</i>	vi diedi (m.)
<i>fkīgākmet, fkīgāwent,</i>	» » (f.)
<i>fkīgāsēn,</i>	diedi loro (m.)
<i>fkīgāsēnt,</i>	» » (f.)

2 <sup>a</sup> pl. m. <i>tefkûm</i> , deste:	2 <sup>a</sup> pl. f. <i>tefkûmet</i> , deste:
<i>tefkûmîd</i> , mi deste	<i>tefkûmtîd</i> , mi deste
<i>tefkûmâs</i> , gli, le deste	<i>tefkûmtâs</i> , gli, le deste
<i>tefkûmânağ</i> , ci deste	<i>tefkûmtâsen</i> , deste loro
<i>tefkûmâsen</i> , deste loro (m.)	(maschile)
<i>tefkûmâsent</i> , » » (f.)	<i>tefkûmtâsent</i> , deste loro (f.)

Da *sêken*, mostrare, 3<sup>a</sup> sing. masch. del perf. *issêken*, *isskên*:

*isseknîyed*, mi mostrò  
*isseknâk*, ti » (m.), ecc.

Con le voci verbali terminanti in vocale, se questa è *u*, dall'incontro col suffisso di 1<sup>a</sup> pers. sing., risulta *-îyed*, con quelli delle altre risultano i suffissi dati nello specchio:

Da *émel*, dire, 3<sup>a</sup> sing. masch. del perf. *yemlû*, disse:

<i>yemliyed</i> ,	mi disse
<i>yemlâk</i> ,	ti » (m.)
<i>yemlâm</i> ,	» » (f.)
<i>yemlâs</i> ,	gli, le disse
<i>yemlânağ</i> ,	ci disse
<i>yemlâwen</i> ,	vi » (m.)
<i>yemlâwent</i> , <i>yemlâkmet</i> ,	» » (f.)
<i>yemlâsen</i> ,	disse loro (m.)
<i>yemlâsent</i> ,	» » (f.)

Se la voce verbale termina in *i* od *a*, il suffisso di 1<sup>a</sup> persona sing. è *-yed*, risultante da *-id* con sviluppo di semivocale intervocalica e dissimilazione *-yi > ye*; lo sviluppo della semivocale tra la vocale finale del verbo e quella iniziale del suffisso è normale nelle altre persone.

Da *âhka*, parlare, 3<sup>a</sup> sing. masch. del perf. *yahkâ*, parlò:

<i>yahkâyed</i> ,	mi parlò
<i>yahkâyâk</i> ,	ti » (m.)
<i>yahkâyâm</i> ,	» » (f.)
<i>yahkâyâs</i> ,	gli, le parlò
<i>yahkâyânağ</i> ,	ci parlò
<i>yahkâyâwen</i> ,	vi » (m.)
<i>yahkâyâwent</i> , <i>yahkâyâkmet</i> ,	» » (f.)

*yahkâyâsen*, parlò loro (m.)  
*yahkâyâsent*, » » (f.)

Da *âri*, scrivere, 3<sup>a</sup> sing. masch. del perf. *yurî*, scrisse:

<i>yurîyed</i> ,	mi scrisse	<i>yurîyâwen</i> ,	vi scrisse (m.)
<i>yurîyâk</i> ,	ti » (m.)	<i>yurîyâwent</i> o	
<i>yurîyâm</i> ,	» » (f.)	<i>yurîyâkmet</i> ,	vi scrisse (f.)
<i>yurîyâs</i> ,	gli, le scrisse	<i>yurîyâsen</i> ,	scrisse loro (m.)
<i>yurîyânağ</i> ,	ci scrisse	<i>yurîyâsent</i> ,	» » (f.)

§ 53. — *Suffissi composti.*

Incontrandosi un suffisso di 3<sup>a</sup> pers. di accusativo coi suffissi di dativo, questi precedono, e risultano così composti:

<i>-îyett</i> , <i>-îyet</i> (da <i>-îyed + t</i> ), me lo	<i>-âstet</i> ,	gliela	
<i>-îyettet</i> ,	me la	<i>-ânağt</i> ,	ce lo
<i>-îyetten</i> ,	» li	<i>-âwent</i> ,	ve lo (m.)
<i>-îyettent</i> ,	» le	<i>-âwentt</i> , <i>-âkmett</i> ,	ve lo (f.; la doppia finale si riduce a semplice)
<i>-âkt</i> ,	te lo (m.)	<i>-âsent</i> ,	lo . . . loro (m.)
<i>-âklet</i> ,	» la »	<i>-âsentt</i> ,	lo . . . loro (f.; doppia finale come sopra)
<i>-âmt</i> ,	» lo » (f.)		
<i>-âmtet</i> ,	» la » »		
<i>-âst</i> ,	glielo		

Da *efk*, da':

<i>efkîyett</i> , <i>efkîyet</i> ;	dammelo	<i>efkîyetten</i> ,	dammeli
<i>efkîyettet</i> ,	dammela	<i>efkîyettent</i> ,	dammele

3<sup>a</sup> sing. masch. del perfetto, *yefkû*, diede:

<i>yefkîyett</i> ,	me lo diede	<i>yefkâwentt</i> o	
<i>yefkâkt</i> ,	te » » (m.)	<i>yefkâkmett</i> ,	ve lo diede (f.)
<i>yefkâmt</i> ,	» » » (f.)	<i>yefkâsent</i> ,	lo diede loro (m.)
<i>yefkânâğt</i> ,	ce » »	<i>yefkâsentt</i> ,	» » » (fem- minile)
<i>yefkâwent</i> ,	ve » » (m.)		

1<sup>a</sup> sing. *fkîğ*, diedi; *fkîğâkt*, te lo diedi; *fkîğâst*, glielo diedi, ecc.

§ 54. — *Infissi del tipo Abu.*

All' aoristo gli elementi pronominali diventano infissi tra la particella formativa di questo tempo ed i prefissi di flessione. La particella, come si è visto, è *ad* nella 1<sup>a</sup> sing., e nella 3<sup>a</sup> plurale masch. e fem., *a* nelle altre voci; se vi sono pronomi infissi, appaiono delle varietà, per qualcuna delle quali non risulta chiaramente se si abbiano tracce di particella *ad* in voci verbali in cui, quando manca l'infisso, si avrebbe semplicemente *a*; ovvero se l'infisso stesso sia preceduto da *d*. Viceversa con alcuni infissi, come quelli di 2<sup>a</sup> sing. masch. e fem., di 3<sup>a</sup> pl. ecc. la particella è *a*, anche se la voce verbale senza infisso abbia *ad*. Stabilendo come *regola empirica* che la particella suddetta appaia sempre nella forma di *a*, gli infissi pronominali diretti sono i seguenti:

-di-,	mi	-dānag-, -dāng-, -dāg-,	ci
-šek-, -šk-,	ti (m.)	-šekwen-, -škwen-,	vi (m.)
-šem-, -šm-,	ti (f.)	-šekmet-, -šekwent-,	» (f.)
-tt-, -t-,	lo	-ten-, -tn-,	li
-tt-,	la	-tent-,	le

Da *énag*, uccidere, 1<sup>a</sup> sing. aoristo *adéngag*:

<i>aškéngag</i> ,	ti ucciderò (m.)	<i>ašketéngag</i> ,	vi ucciderò (fem- minile)
<i>ašménagag</i> ,	» » (f.)		
<i>atléngag</i> ,	lo, la ucciderò	<i>atenéngag</i> ,	li »
<i>aškwénéngag</i> ,	vi ucciderò (m.)	<i>atenténgag</i> ,	le »

3<sup>a</sup> pl. masch. *adenğûn*, uccideranno:

<i>adingûn</i> ,	mi uccideranno
<i>aškengûn</i> ,	ti » (m.)
<i>ašmenğûn</i> ,	» » (f.)
<i>atengûn</i> ,	lo, la uccideranno
<i>adānagenğûn</i> ,	ci uccideranno, ecc.

2<sup>a</sup> sing. *aténged*, ucciderai: *aditénged*, mi ucciderai, ecc.

Da *ečč*, mangiare, mordere, 3<sup>a</sup> sing. masch. *ayéčč*:

<i>adiyéčč</i> ,	mi mangerà
<i>aškyéčč</i> , <i>askiéčč</i> ,	ti » (m.)

<i>ašmyéčč</i> ,	ti mangerà (f.)
<i>attyéčč</i> ,	lo, la mangerà, ecc.

§ 55. — *Gli infissi tipo Abβ.*

Gli infissi indiretti appaiono sempre preceduti da *d*, tanto se la particella formativa della voce verbale è *a*, quanto se è *ad*; per modo che, sempre dal punto di vista empirico, si presentano nelle seguenti forme:

-di-,	mi (cioè <i>a me</i> , ecc.)
-dāk-,	ti (m.)
-dām-,	ti (f.)
-dās-,	gli, le
-dānag-, -dāg-,	ci
-dāwen-, <i>dākwen-</i> , - <i>dākun-</i> ,	vi (m.)
- <i>dākmet-</i> , - <i>dākemt-</i> , - <i>dāwent-</i> , - <i>dākwent-</i> , - <i>dākunt-</i> ,	vi (f.)
- <i>dāsen-</i> ,	loro (m.)
- <i>dāsent-</i> ,	loro (f.)

Da *émel*, dire, 2<sup>a</sup> sing. aor. *atémled*, *satémled*, dirai:

<i>aditémled</i> ,	mi dirai	<i>adāsentémled</i> ,	dirai loro (m.)
<i>adāstémled</i> ,	gli, le dirai	<i>adāsenttémled</i> ,	» » (femmi- nile);
<i>adānagtémled</i> ,	ci dirai		

1<sup>a</sup> sing. *adémلاغ*, dirò:

<i>adākémلاغ</i> ,	ti dirò (m.)
<i>adāmémلاغ</i> ,	» » (f.)
<i>adāsémلاغ</i> ,	gli, le dirò
<i>adāwenémلاغ</i> , <i>adāunémلاغ</i> ,	vi dirò (m.)
<i>adākemtémلاغ</i> ,	» » (f.)
<i>adāsenémلاغ</i> ,	dirò loro (m.)
<i>adāsentémلاغ</i> ,	» » (f.);

3<sup>a</sup> sing. masch. *ayémel*, *āimél*, dirà; *adiyémel*, *adīmél*, mi dirà; *adākimél*, ti dirà, ecc.

§ 56. — *Infissi composti.*

Incontrandosi infissi di dativo e di accusativo, quelli precedono. Così *dākt, dāktt*, te lo; *dāktl*, te la; *dākten*, te li; *dāktent*, te le, ecc. Con *atēmlēd*, dirai: *adittēmlēd*, me lo dirai; *adāsttēmlēd*, glielo dirai; *adānağttēmlēd*, ce lo dirai; *adāsēnttēmlēd*, lo dirai loro (masch.); *adāsēnttēmlēd*, lo dirai loro (fem.). Con *adēmlāğ*, dirò: *adāktēmlāğ*, te lo dirò (masch.); *adāmtemlāğ*, te lo dirò (fem.); *adāstēmlāğ*, glielo dirò, ecc. *Seknzyēttet*, mostramela, rad. *sēken*.

§ 57. — B) *Gli elementi pronominali*

*in proposizioni negative, relative, interrogative, temporali, ecc.*

1. — Se il verbo è al negativo, gli elementi pronominali precedono la voce verbale, e vengono a trovarsi tra di essa ed il prefisso della negazione, che è *wel*, ma in questo caso appare nelle forme *we, wu, u*. Diventano dunque una specie d'infissi, e difatti presentano le stesse forme degli infissi dell'aoristo (vedi § 54).

Al perfetto: *u-di-yešbāh-š*, non mi vide  
*u-šek-yešbāh-š*, » ti » (m.)  
*u-t-yešbāh-š*, » lo » ecc.

Con *yugū*, prese: *utenyugū*, non li prese; da *yufū*, trovò, *utentyufūš*, non le trovò; da *yemlū*, disse: *udiyemlūš*, non mi disse; *udākyemlūš*, non ti disse; *udittyemlūš*, non me lo disse; *udākyemlūš*, non te lo disse; *udāstyemlūš*, non glielo disse, ecc.

All'imperativo negativo occorre, come si è visto, la forma di abitudine: da *ūgur*, andare, camminare, *u-dās-eggūr-š*, non andare da lui (cioè a lui); da *ēmel*, dire: *u-dās-ēmmāl-š*, non dirgli.

All'aoristo negativo occorre del pari la forma d'abitudine: da *ēsbāh*, vedere; *u-di-ēšbāh-š*, (cioè *u-di-išbāh-š*), non mi vede, non mi vedrà; *u-ški-ēšbāh-š*, non ti vedrà (masch.); *utti-ēšbāh-š*, non lo vedrà; *u-āgi-ēšbāh-š*, non ci vedrà. Da *ēmel*, dire: *udiyem-mālš*, non mi dirà; *udākyemmālš*, non ti dirà (masch.); *udāsyem-mālš*, non gli, le dirà; *udittyemmālš*, non me lo dirà; *udākyem-mālš*, non te lo dirà, ecc.

2. — Nelle proposizioni interrogative col verbo al perfetto gli elementi pronominali sono per lo più prefissi, raramente suffissi: *māmmō dākyemlūn?* (1) chi ti ha detto? — *mmāi tyengū?* perchè lo ha ucciso? — *māmmō tenyugūn?* chi li ha presi? — *māmmō tišzbaḥān?* chi lo ha visto? — *māni tentesgīd?* dove li hai comperati? — *mmāi tenyengū* (o: *yengēttēn*)? perchè li ha uccisi?

L'interrogativo negativo segue le stesse regole del negativo: *mmāi utentengūdši?* perchè non li hai uccisi? — *mmāi udittyemlūš?* perchè non me lo ha detto?

Se il verbo, in proposizione interrogativa, è all'aoristo, gli elementi pronominali restano infissi, come nell'aoristo affermativo: *adingūnši?* mi uccideranno? ecc.

3. — Nelle proposizioni relative con *ēlli*, il quale; *wēlli*, colui che, ecc., gli elementi pronominali sono prefissi ed assumono la forma degli infissi dell'aoristo: *tmurā ēlli dāsnuğūr*, il paese in cui siamo andati (cioè: il paese che siamo andati ad esso; sulla costruzione delle proposizioni relative, vedi § 76); *aterrās ēlli diyemlūn*, l'uomo che mi ha detto; *lāzem adārağ elbāb ēlli diemlūnet utettārši*, occorre che io apra la porta che (essè) mi avevano detto di non aprire (cioè: « non aprirla »; discorso diretto, vedi § 77); *gūntās ailli tyēlzem*, (esse) gli prepararono ciò che gli occorreva (il verbo *ēlzem* si costruisce con l'accusativo); *ḥābbarēnt s māi dāseniṣārūn*, lo informarono di ciò che era loro accaduto. Con la particella *māmmek*, come, si usano pure i prefissi: *igū māmmek dāsintlū*, fece come gli aveva detto; *yāḥkāyās māmmek dāsyemlū bābānnes*, gli raccontò come gli aveva detto suo padre; *yāḥkāyās laḥkāitēnnes māmmek dāsgūn aitmās*, gli raccontò la sua storia, come gli avevano fatto i suoi fratelli.

Se il verbo è all'aoristo affermativo, gli elementi pronominali restano, come al solito, infissi: *aterrās ēlli adīmēl* (o: *adiimēl*), l'uomo che mi dirà; *tmāffūt ēlli aditēšbaḥ*, la donna che mi vedrà.

In proposizioni relative negative, precedono la voce verbale, e vengono a trovarsi tra questa ed il primo elemento della negazione: *tmāffūt ēlli udāsurīgš*, la donna a cui non ho scritto. Se

(1) Sul suffisso *n* che appare spesso alla 3ª persona del verbo in proposizioni interrogative e relative, v. § 34.

trattasi di presente o di futuro, occorre naturalmente, invece dell'aoristo, la forma d'abitudine: *aterrās ēlli udiyemmāls*, l'uomo che non mi dirà.

4. — Nelle proposizioni temporali con *sī*, *lēm̄mi* (quando), ecc., col verbo al perfetto gli elementi pronominali son prefissi ed assumono la forma degli infissi dell'aoristo: *sī ttegrū*, quando lo ebbe letto; *lēm̄mi tentegġid*, quando li avrai lasciati; *ba'd ēlli dāsnyefkū*, dopo che ebbe loro dato; *ba'd ēlli tennāttfān*<sup>(1)</sup>, dopo che li ebbero acchiappati; *yellēm̄m yiggūr an ttiqābel gāsru*, cominciò a camminare finchè gli fu di fronte un castello (qābel costruito con l'accusativo); *yittēm̄m yiggūr an ttiwof*, cominciò a camminare finchè lo raggiunse.

Se il verbo è all'aoristo, restano infissi.

5. — Nelle proposizioni condizionali si seguono pure normalmente le stesse regole: *liā dākgūn hāza*, se ti faranno (letteralmente: avranno fatto) qualche cosa...

#### § 58. — Verbi con l'esponente locativo d.

È regola generale che il *d* locativo segua immediatamente gli elementi pronominali. Perciò questi all'imperativo e al perfetto in proposizione affermativa vengono a trovarsi tra la voce verbale e il *d* locativo; il quale nell'affiggersi ai pronomi oscilla tra la semplice consonante e *ed*.

Così da *awid*, porta, *awīyed*<sup>(2)</sup>, portami; da *dged*, porta, *agīyed*, portami; *agās*, portagli, portale; *agānāgd*, portaci, *agāsēnd*, porta loro (masch.); *agāsēnted*, id. (fem.); *agētled*, portalo; da *agūt*, portate, *agūtīd*, portatemi; da *yugēd*, portò, *yugāsēd*, gli portò. Con doppio suffisso: *agīyētted*, portamelo; *agāsted*, portaglielo; *agānāgēted*, portacelo; *agāsēnted*, portalo loro.

All'aoristo è noto che il *d* locativo diventa infisso e va a porsi tra la particella formativa del tempo ed il prefisso di flessione. Essendovi elementi pronominali, questi, come si è visto, diventano infissi, seguono immediatamente la particella formativa

(1) Radice *ettāf*, *attāf*; il prefisso pronominale *ten* appare talvolta con *n* doppia dinanzi a voce verbale cominciante da vocale.

(2) La doppia finale tende a ridursi a semplice.

dell'aoristo ed a loro volta sono seguiti dal *d* locativo, che appare normalmente raddoppiato; tra essa particella e il *d* può svilupparsi una leggera vocale.

Così da *šhwa*, discendere (con *d* locativo) *adāseddāhwān* (*a-dās-edd-āhwān*), scenderanno ad esso; da *err*, restituire, riportare, *aškeddārrūn* (*a-šk-edd-ārrūn*), ti riporteranno; da *awof*, giungere, raggiungere, *adāgddāwof* (*a-dāg-dd-wāwof*), ci raggiungerà. Col doppio infisso: *dged*, portare; *adākteddāgag*, te lo porterò; *adāsteddāgag*, glielo porterò; *adāwenteddāgag*, ve lo porterò; *aditeddyāg*, me lo porterà; *adākteddyāg*, te lo porterà, ecc.

Nelle proposizioni negative, col verbo al perfetto il *d* locativo segue l'elemento pronominale, diventando infisso: da *yusēd* (*yusū + ed*) egli venne, *udākddyusū*, (*u-dāk-dd-yusū*), non è venuto da te (cioè a te); *utedduġġs*, non l'ho portato; *uteddyuġġs*, non l'ha portato. Se si tratta di imperativo o di aoristo occorre, come al solito, la forma d'abitudine, ed in tal caso il *d* resta al suo posto dopo la voce verbale: *udāsittāsēdsi*, non viene, non verrà da lui.

Nelle proposizioni relative, interrogative, temporali, ecc., col verbo al perfetto il *d* segue gli elementi pronominali che diventano normalmente prefissi, e quindi è infisso; all'aoristo resta al suo posto d'infisso, venendo però sempre dopo l'elemento pronominale. Se infine si tratta di forma d'abitudine, segue la voce verbale.

Esempi: *māmmō dāgddyusū?* chi è venuto da noi? (*dāg-dd-yusū*; è venuto = *yusēd*, cioè *yusū + ed*) — *mānīs dākddyusū wūh?* da dove ti è venuto questo? — *māi šekddyōuwīn in tmurā ellahwāl d laġwāl?* che cosa ti ha condotto al paese dei terrori e degli orchi? (rad. *awid*, *awīd*; sul suffisso *n* vedi § 34) — *mānīs diltusū lāmšibt ūha?* di dove mi è venuta questa sventura? (è venuta = *tusēd*, cioè *tusū + ed*; *diltusū* da *di-d-tusū*, assimilazione *dt > tt*) — *zāzāk Allāh ēlli diteddōuwīd*, ti ricompensi Iddio ch'è me lo hai portato (da *di-t-ed-tōuwīd*, assimilazione *dt > dd*) — *māi elmektūb ēlli šekddyōuwīn?* quale è (letteralmente: come è) il destino che ti ha condotto? — *ba'd ēlli tendyessūffāg* (*ten-d-yessūffāg*, fattitivo di *ēffāg*) dopo che li ebbe fatti uscire; — *lūkān teddōuwīd in essūq* (da *t-ed-tōuwīd*), se lo avessi portato al mercato...



§ 59. — *Suffissi con le particelle.*

Con alcune preposizioni come *ğef-*, su, per (che non si usa staccato dal suffisso pronominale, ma se è seguito da sostantivo, è sostituito da *af*), *dīd*, con, *ğer*, presso ecc., si uniscono i seguenti suffissi:

sing. 1 <sup>a</sup> <i>-i</i>	plur. 1 <sup>a</sup> <i>-nağ</i>
2 <sup>a</sup> m. <i>-ek</i>	2 <sup>a</sup> m. <i>-wen</i>
2 <sup>a</sup> f. <i>-em</i>	2 <sup>a</sup> f. <i>-went, -ekmet</i>
3 <sup>a</sup> <i>-es</i>	3 <sup>a</sup> m. <i>-sen</i>
	3 <sup>a</sup> f. <i>-sent</i>

Così *dīdi*, con me; *dīdek*, con te (masch.); *dīdem*, con te (fem.); *dīdes*, con lui, con lei; *dīdnağ*, con noi; *dīdwen*, con voi (masch.); *dīdwent, dīdēkmet*, con voi (fem.); *dīdsen*, con essi; *dīdsent*, con esse.

La preposizione *ğer* coi suffissi, oltre che per il senso originario *presso di me, di te*, ecc., serve per il verbo avere (vedi § 35).

Con un'altra serie di particelle, come *essāt, ssāt, zzāt*, dinanzi; *dēffer, sdēffer*, dietro, di dietro; *sāddu*, sotto; *dēnneg*, sopra, di sopra; *ağar, dğar*, fra; *ğārdīs*, vicino, ecc., si usano i seguenti suffissi:

sing. 1 <sup>a</sup> <i>-i</i>	plur. 1 <sup>a</sup> <i>-ānağ</i>
2 <sup>a</sup> m. <i>-āk</i>	2 <sup>a</sup> m. <i>-āwen</i>
2 <sup>a</sup> f. <i>-ām</i>	2 <sup>a</sup> f. <i>-āwent, -akmet,</i>
3 <sup>a</sup> <i>-ās</i>	3 <sup>a</sup> m. <i>-āsen</i>
	3 <sup>a</sup> f. <i>-āsent</i>

Così: *essāti*, dinanzi a me; *essātāk, essātak*, dinanzi a te (masch.); *essātām*, ecc., dinanzi a te (fem.); *essātās*, dinanzi a lui, a lei; *essātānağ*, dinanzi a noi; *essātāwen*, dinanzi a voi (maschile); *essātākmet*, dinanzi a voi (fem.); *essātāsen*, dinanzi ad essi, *essātāsent*, dinanzi ad esse.

Con *sāddu*, aggiungendo i suffissi, la *u* finale può divenire semivocale: *sāddwās*, sotto di lui.

La particella *sī, da, con*, acquista, coi suffissi, le seguenti forme: *sīyed, sēyed*, da me, con me, *sīk*, con te, ecc. (maschile);

*sīm*, id. (fem.); *sīs*, con lui, con lei; *sīnağ*, con noi; *sīwen*, con voi (masch.); *sīkmet*, id. (fem.); *sīsen*, con essi; *sīsent*, con esse.

La particella *dī, in*: *dīyed*, in me; *dīk*, in te (masch.); *dīm*, in te (fem.); *dīs*, in lui, in lei; *dīnağ*, in noi; *dīwen*, in voi (maschile); *dīkmet*, idem (fem.); *dīsen*, in essi; *dīsent*, in esse. La 3<sup>a</sup> pers. *dīs* ha spessissimo il senso di *vi è, vi era*: *dīs aterrās ismēnes 'Abd Allāh*, vi era un uomo chiamato (letteralmente: il suo nome) 'A. A.; *ğāsru yīha dīs sēba'ā n tbušīlīn*, in quel castello vi erano sette fanciulle (letteralmente: quel castello in esso...); *māni sanāf elbārr ēllī dīs termūnīn ūha?* dove troveremo la terra in cui vi sono queste melagrane? (letteralmente: la terra che in essa...). Riferito ad un plurale, si usa il pl. *dīsen, dīsent*.

Questa particella coi suoi suffissi corrisponde anche al nostro verbo avere, in determinati casi; vedi § 36.

Coi verbi alla forma d'abitudine, il complemento oggetto è normalmente preceduto da *dī*: se esso è un pronome, si usa la particella coi suoi suffissi: *mmāi tuggātūm dīs?* perchè lo state battendo?

§ 60. — *Aggettivi e pronomi possessivi.*

1. — L'aggettivo possessivo è costituito dai seguenti suffissi in cui la *e* iniziale non appare se il nome termina in vocale.

sing. 1 <sup>a</sup> <i>-ennu</i> ,	mio, mia, miei, mie
2 <sup>a</sup> m. <i>-ennek</i> ,	tuo, ecc.
2 <sup>a</sup> f. <i>-ennem</i> ,	» ecc.
3 <sup>a</sup> <i>-ennes</i> ,	suo, ecc.
plur. 1 <sup>a</sup> <i>-ennag</i>	nostro, ecc.
2 <sup>a</sup> m. <i>-enwen, -ennwen</i> ,	vostro, ecc.
2 <sup>a</sup> f. <i>-ennwent, -ennekmet</i> ,	» ecc.
3 <sup>a</sup> m. <i>-ensen</i> ,	loro
3 <sup>a</sup> f. <i>-ensent, -ennesnet</i> ,	»

Le differenze tra maschile e femminile, tra singolare e plurale, si riferiscono al genere ed al numero del possessore, e non al genere e al numero della cosa posseduta con cui si unisce il

suffisso: così *taddārténnek*, la tua casa (parlando ad un uomo), *taddārténnem*, id. (parlando ad una donna); *taddārinénsen*, le loro case (riferendosi ad uomini), *taddārinénsent*, id. (riferendosi a donne); *taddārténnu*, la mia casa, *taddārinénnu*, le mie case, ecc. Se il nome termina in vocale, si ha, ad es. da *gaži*, stanza, *gažinnu*, *gažinne*, *gažinnes*, ecc. L'accento subisce talvolta delle oscillazioni: *taddārténnes* e *taddārténnés*, ma è più di frequente, nei nomi terminanti in consonante, sulla vocale iniziale del suffisso; in quelli terminanti in vocale, su questa.

Nei nomi terminanti in sillaba chiusa semplicemente, ove questa, posandosi l'accento sulla vocale iniziale del suffisso, diventi protonica e aperta, la sua vocale sparisce: *udém*, viso; *udménnu*, il mio viso (da *udeménnu*); *ilés*, lingua; *ilsénnes*, la sua lingua (da *ilesénnes*); *isinen*, denti (pl. di *sín*); *isinnénnu*, i miei denti (da *isinenénnu*); *igažiwen*, stanze (pl. di *gaži*); *igažiwenénnu*, le mie stanze (da *igažiwenénnu*), ecc.

Molti nomi di parentela presentano delle particolarità nei loro suffissi possessivi. Si accennano qui i principali. Per la 1<sup>a</sup> persona vi è il fenomeno dell'accento, di cui si è parlato al § 12, per modo che *rūmmû* = il fratello, *rūmmu*, mio fratello. Le altre persone sono: *rūmmîk*, tuo fratello (riferito ad un maschile), *rūmmîm*, tuo fratello (fem.), *rūmmîs*, suo fratello, *rūmmîtnağ*, nostro fratello, *rūmmîtwen*, vostro fratello (masch.), *rūmmîtékmét*, vostro fratello (fem.), *rūmmîtsen*, loro fratello (masch.) *rūmmîtésnet*, loro fratello (fem.). Il plurale è *āitmâ* = i fratelli, *āitma* = i miei fratelli; *āitmâk*, i tuoi fratelli (masch.), *āitmâm*, i tuoi fratelli (fem.), *āitmâs*, i suoi fratelli, *āitmâtnağ*, i nostri fratelli, *āitmâtwen*, i vostri fratelli (masch.), *āitmâtékmét*, i vostri fratelli (fem.), *āitmâtsen*, i loro fratelli (masch.), *āitmâtésnet*, i loro fratelli, (fem.).

Analogamente *weltmû* e *wéltmu*, la sorella, mia sorella: *weltmîk*, *weltmîm*, *weltmîs*, *weltmîtnağ*, *weltmîtwen*, *weltmîtékmét*, *weltmîtsen*, *weltmîtésnet*. Il pl. *tsetmû*, *tsétmu*; *tsetmîk*, *tsetmîm*, *tsetmîs*, *tsetmîtnağ*, *tsetmîtwen*, *tsetmîtékmét*, *tsetmîtsen*, *tsetmîtésnet* (1).

Figlia: *yelli*, *yèlli*; *yellîk*, *yellîm*, *yellis*, *yellîtnağ*, *yellîtwen*, *yellîtékmét*, *yellîtsen*, *yellîtésnet*; plur.: *tiyessî*, *tiyèssi* (o: *tyessî*, ecc.);

(1) Le prime due consonanti della forma plurale possono pronunziarsi anche come l'affricata *z'* (vedi § 1).

*tiyessîk*, *tiyessîm*, *tiyessîs*, *tiyessîtnağ*, *tiyessîtwen*, *tiyessîtékmét*, *tiyessîtsen*, *tiyessîtésnet*.

Zio paterno: *ammî*, *ámmi* (anche *a'ammî*); *ammîk*, *ammîm*, *ammîs*, *ammîtnağ*, ecc.; plurale *ya'ammî*, *ya'ammîk*, ecc.

Zio materno: *hālî*, *hâli*; *hâlik*, *hâlim*, *hâlis* (anche *hâlîk*, ecc.), *hâlîtnağ*, ecc.; plurale *ihâlî*, *ihâli*; *ihâlik*, ecc.

Zia paterna: *battî*, *bâtti*; *battîk*, *battîm*, *battîs*, ecc.; plurale *tind bâtti*, le mie zie p.; *tind battîk*, ecc.

Zia materna: *hâltî*, *hâlti*; *hâltîk*, ecc.; plurale *tind hâltî*, le zie m., *tind hâlti*, le mie zie m.; *tind hâltîk*, ecc.

Nonno: *zeddî*, *zéddi*; *zeddîk*, *zeddîm*, *zeddîs*, *zeddîtnağ*, ecc.; plurale *ižeddîyen*, i nonni; *ižeddîyenénnu*, i miei nonni, ecc., coi suffissi possessivi dei nomi comuni.

Madre: *emmî*, *émmi*; *emmînek*, *emmînnem*, ecc. coi suffissi possessivi dei nomi terminanti in vocale.

Padre: *bâbâ*, *bâba*; *bâbânek*, *bâbânnem*, *bâbânnes*, ecc., coi suffissi comuni.

Figlio: *tarwâ*; *tarwânnu*, *tarwânnek*, *tarwânnes*, ecc.; *arâ*, i figli; *arânnu*, i miei figli; *arânnek*, *arânnes*, ecc.

Nonna: *nannâ*, *nâna*; *nannânek*, *nannânnem*, ecc.

## 2. - Il pronome possessivo è il seguente:

<i>wînnu</i> , <i>wînnû</i> ,	mio, il mio
<i>wînnék</i> , ecc.,	tuo, il tuo (riferito a possessore masch.)
<i>wînnem</i> , ecc.,	» » ( » » femm.)
<i>wînnes</i> ,	suo, ecc.
<i>wînnâğ</i> , ecc.,	nostro, ecc.
<i>wînnwen</i> ,	vostro (riferito a masch.)
<i>wînnékmét</i> ,	» ( » femm.)
<i>wînsen</i> ,	loro ( » masch.)
<i>wînnésnet</i> ,	» ( » femm.)

Il femm. è *tînnu*, *tînnû*, mia; *tînnék*, ecc. tua (riferito a possessore maschile), *tînnem*, ecc. (riferito a possessore femminile); *tînnes*, sua ecc.

Il pl. masch. è *iyînnu*, *yînnu*, miei; *yînnék*, tuoi (maschile); *yînnem*, tuoi (femm.), ecc.

Il pl. femm. *tiyînnu*, mie; *tiyînnék*, tue, ecc.

Si vede dunque che da un lato il primo componente della parola si accorda in genere e numero con la cosa posseduta; l'elemento finale si accorda in numero, e, ove vi è differenza, in genere, col possessore: *lekīlāb d aqlām yīnnes*, il libro e la penna sono suoi; *agrīš lekīlābēnnu naḡ wīnnes?* ha il mio libro od il suo? — *taddārt ūh fīnnfm*, questa casa è tua (parlando ad una donna).

Al pronome possessivo si può aggiungere, come rinforzativo, il pronome personale soggettivo: *ḡāsrū ōkkul wīnnek šek*, tutto il castello è tuo.

§ 64. — *Aggettivi e pronomi dimostrativi.*

L'aggettivo dimostrativo per esprimere la vicinanza è *ūh*, *ūha* (si adopera indifferentemente l'una o l'altra forma) invariabile in genere e numero; segue sempre il nome: *alerrās ūh*, quest'uomo; *tmāffūt ūh*, questa donna; *tseḏnān ūha*, queste donne, ecc. Spesso il nome attenua o perde il suo accento, appoggiandosi a quello del dimostrativo: *alerrāsūh*, *tseḏnānūh*, ecc. Perciò ne risultano fenomeni fonetici dipendenti dallo spostamento dell'accento: la frase *ibušīlen ūh*, questi ragazzi, diventa *ibušīlnūh* (sparizione di vocale protonica in sillaba aperta).

Se il nome termina in vocale, tra questa e il dimostrativo si sviluppa una *y* intervocalica: *ḡāzī-y-ūh* (*ḡāzīyūh*), questa stanza.

L'aggettivo dimostrativo che indica cosa lontana è *īh*, o *īha*, invariabile in genere e numero: *taddārt īh*, *taddārtīh*, *taddārtīha*, quella casa; *lekīlāb īh*, quel libro. Se il nome termina in vocale, si sviluppa, come al solito, *y*: *ḡāzī yīha*, quella stanza.

Il pronome dimostrativo è:

<i>wūh</i> , <i>wūha</i> ,	questo, questi
<i>tūh</i> , <i>tūha</i> ,	questa
<i>yūh</i> , <i>yūha</i> ,	questi
<i>tyūh</i> ( <i>tiūh</i> ), <i>tyūha</i> ( <i>tiūha</i> ),	queste
<i>wīh</i> , <i>wīha</i> ,	quello, quegli
<i>tīh</i> , <i>tīha</i> ,	quella, ecc.
<i>yīh</i> , <i>yīha</i> ,	quelli
<i>tyīh</i> ( <i>tiyīh</i> ), <i>tyīha</i> ,	quelle

Ad es.: *tūha tmezḡdā*, questa è una moschea; *wūha abahlūl*, questi è matto; *māmmō tūha ėlli tuggātūmet dīs?* chi è questa che state battendo? (2<sup>a</sup> pl. femm.; letteralmente: *che la state battendo*).

Questo, nel senso di *questa cosa*, è *ayūh*, *ayūha*, *yūh*: *sē mānīs yūh ōkkul?* da dove (viene) tutto questo?

È molto frequente l'uso di *wīn*, quello di, quello da, femminile *tīn*, pl. masch. *yīn*, *iyīn*, pl. femm. *tiyīn*: *thātēmt ūha tīn errēbbi*, quest'anello è quello del rabbino; *effāulet tīn tirā*, *eššōfret tīn uččū* = *effāulet* (cioè il tavolo così chiamato) è quello da scrivere, *eššōfret* (cioè la tavola così chiamata) è quella da mangiare. Si adopera molto spesso invece della semplice particella di genitivo: *wīn māmmō?* di chi? — *tīn māmmō taddārt ūh?* di chi è questa casa? — *yufū terkēft tīn errīs*, trovò la carovana delle penne (cioè che portava penne di struzzo).

§ 62. — *Aggettivi e pronomi interrogativi.*

*māmmō?* chi? (invariabile in genere e numero). Con particelle: *dīd māmmō?* con chi? *an māmmō?* presso chi? — *in māmmō?* a chi? — Chi di essi? = *māmmō sīsen?*

*māi?* che cosa? — *sē māi?* con che cosa? — *dī māi* in che cosa? Ha anche il senso di « *come?* »

*kēmma?* quanto? — quanti? ecc. (invariabile). Si costruisce con la *n* del genitivo: *kēmma n arā agrēk?* quanti figli hai? — *kēmma n isaharāwen?* quanti mesi?

*mānet?* quale? (invariabile): *mānet yudī?* quale cane? *mānet tmāffūt?* quale donna?

§ 63. — *Pronomi relativi.*

*ėlli*, che, il quale, ecc. (invariabile in genere e numero): *alerrās ėlli ddyusū*, l'uomo che è venuto; *tmāffūt ėlli tekmu*, la donna che è entrata. Spesso si omette (v. § 77): *ufūn twessērt ḡērēps sen n arā iguzīlen*, trovarono una vecchia che aveva due figli orfani.

*wēlli*, *wīlli*, colui che, quegli che, chi; femm., *tēlli*, *tīlli*, pl. maschile *yēlli*, pl. femm. *tyēlli*, *tiēlli*: *wēlli aigg elhēr attilāqa lhēr d wēlli aigg eššārr attilāqa eššārr*, chi fa il bene incontra

(letteralmente: *lo incontra*) il bene e chi fa il male incontra il male. — Si adopera talvolta invece del semplice relativo.

*ayèlli, aïlli*, quello che, ciò che (neutro): *bnâdem elhâkem n ayèlli dî ddînyet ôkkul*, l'uomo è il dominatore di tutto ciò che vi è nel mondo.

§ 64. — *Aggettivi e pronomi indefiniti.*

*ûḡun, uḡân*, femm. *ûḡut*, uno, un tale, qualcuno.

*kull* (invariabile in genere), ogni: *kull aterrâs*, ogni uomo.

*kull ûḡun*, femm. *kull ûḡut*, ognuno.

*elbâ'ât* (invariabile), alcuni: *yufû elbâ'ât hakkân*, trovò alcuni (che) parlavano; *usûnd elbâ'ât šekkân*, son venuti alcuni a reclamare; *elbâ'ât n tbušîlîn*, alcune fanciulle; *elbâ'ât n iqabbâš*, alcuni oggetti, qualche oggetto.

*bâ'ât... bâ'ât*, coi suffissi arabi del plurale dopo il primo elemento, (per es. 2ª pl. *bâ'âtkum bâ'ât*, 3ª pl. *bâ'âthum bâ'ât*, ecc. come in arabo *بعضهم بعض* ecc.) = gli uni gli altri, tra di (noi, voi, ecc.): *trâsqân d bâ'âthum bâ'ât*, si accompagnarono gli uni con gli altri (*d* = con); *mlûn m bâ'âthum bâ'ât*, dissero gli uni agli altri, si dissero l'un l'altro (*m* da *n*, particella di dativo — nella forma completa *in* — per assimilazione a *b*).

*hâtta ûḡun, hâttaûḡun*, nessuno (pron.): *hâtta ûḡun sîsen*, nessuno di loro; *udiyêšbah hâttaûḡun*, non mi ha visto nessuno; *hâtta*, seguito da nome = nessuno (agg.): *welišbahš hâtta tmâttût*, non vide nessuna donna.

*hâza, šev*, cosa, qualche cosa; in proposizione negativa = niente. *hâtta hâza, hâtta tḡûssa, hâtta msâla*, niente.

*wâit, wâyet, wâiten*, altro (agg. e pron.); femm. *tâyet, tâit, tâiten, tâyeten*, ecc.; pl. masch. *iâyet, iâyât*, ecc., pl. femminile *tiâyet, tidâiten*, ecc. Le varietà di forme si adoperano promiscuamente; come aggettivo si pone dopo il nome: *aterrâs wâyet*, un altro uomo. *Uḡun wâitân*, un altro; *mâmmô wâiten?* chi altro? — *mâi wâit?* che altro?

*widî*, femm. *tidî*, pl. masch. *iyidî, yidî*, femm. *tiyidî*, altro; di solito è pronome.

§ 65. — *Pronome riflessivo.*

Si usa principalmente *imân* (che in altri dialetti significa anima, persona) coi suffissi possessivi: *imânénnu*, me stesso, *imânénnek*, te stesso (masch.), *imânénnes*, se stesso ecc.: *yengû imânénnes*, si uccise; *dhez imânénnek*, nasconditi; *šanqân imânénsen*, si impiccarono; *atâfed imânénnek sdénneg elžezîret*, ti troverai sopra all'isola.

Più di rado si adopera *errûh* (ar. روح = spirito, anima) coi suffissi del possessivo.

§ 66. — *L'aggettivo qualificativo.*

I.

Si è visto già al § 37 che una serie di aggettivi qualificativi è data dai cosiddetti verbi di stato, i quali hanno la forma radicale per il masch. sing., un suffisso *-yet* per il femm. sing. ed il plurale comune che intercala la vocale *u* prima dell'ultima consonante della radice e suffigge *-et*. Alcuni presentano inoltre qualche altra varietà. Esempi:

<i>moqqâr</i> , grande	f. <i>moqqâryet</i> , pl. m. e f. <i>mâqqûret</i>
<i>meššék</i> , piccolo	» <i>meššékyet</i> , » » » <i>meššûket</i>
<i>meškûn</i> , »	» <i>meškûnyet</i> , » » » <i>meškûnet</i>
<i>zuggâḡ</i> , rosso	» <i>zuggâḡyet</i> , » » » <i>zuggûḡet</i>
<i>zettâf</i> , nero	» <i>zettâfyet</i> o » » » <i>zettûfel</i>
	<i>zettôfyet</i>
<i>werrâḡ</i> , verde	» <i>werrâḡyet</i> , » » » <i>werrûḡet</i>
<i>gezzél</i> , corto, basso	» <i>gezzélyet</i> , » » » <i>gezzûlet</i>

Rientrano in parte in questo tipo anche alcuni derivati dall'arabo:

<i>baffâl</i> , cattivo	f. <i>baffâlyet</i> pl. m. e f. <i>baffâlet</i>
<i>adîb</i> , colto, educato	» <i>adîbyet</i> » » » <i>adîbet</i>
<i>memnûn</i> , contento	» <i>memnûnyet</i> » » » <i>memnûnet</i>

L'aggettivo si pone sempre dopo il nome: *aterrâs gezzél*, un uomo basso.

Molti degli anzidetti aggettivi assumono nel nostro dialetto anche un'altra forma, nettamente distinta come morfologia e come

significato, cioè quella *determinata*, che consiste, per parecchi, nel prefiggere *a-* al sing. masch., *ta-* al sing. femm., e nel suffiggere *-an*, coi relativi plurali nominali, ed i consueti fenomeni fonetici causati dall'accento ecc. Mentre dunque *bušil meššék* significa un ragazzo piccolo o un piccolo ragazzo, *bušil ameškân* <sup>(1)</sup> significa il ragazzo piccolo (propriamente: *il ragazzo il piccolo*; non essendovi in berbero un segno speciale per l'articolo del nome, in questo caso l'aggettivo nella forma determinata conferisce la determinazione anche al nome); *bušil ūh ameškân*, questo ragazzo è il piccolo, quello piccolo. Il femm. è *tameškânt*, pl. masch. *imeškānen*, pl. femm. *tmeškānîn*.

Analogamente:

da *moqqâr*, grande, *amogrân* <sup>(2)</sup>, il grande, f. *tamoqrânt*, pl. maschile *imogrānen*, pl. f. *tmoqrānîn* <sup>(3)</sup>;  
da *gezzél*, corto, basso, *agezlâl* <sup>(4)</sup>, f. *tagezlâlt*, pl. m. *igezlälen*, pl. f. *tegezlälin* <sup>(5)</sup>.

In parecchi altri si ottiene la forma determinata prefiggendo *a-* e mettendo al posto dell'ultima vocale della radicale un'*â*:

da *mellél*, bianco, *amellâl*, f. *tamellâlt*, pl. m. *imellâlen*, pl. femminile *tmellâlin*  
da *zettâf*, nero, *azettâf*, f. *tazettâft*, pl. m. *izettâfen*, pl. femminile *tzettâfin* <sup>(6)</sup>  
da *zuggâg*, rosso, *azuggâg*, f. *tazuggâgt*, pl. m. *izuggâgen*, pl. femminile *tzuggâgin* <sup>(7)</sup>  
da *werrâg*, verde, *awerrâg*, f. *tawerrâgt*, *twerrâgt*, pl. m. *iwerrâgen*, pl. f. *twerrâgin*.

(1) Spostandosi l'accento sparisce la vocale *e* dell'ultima sillaba di *meššék*, e la doppia *š* venendo a contatto con una consonante si riduce a semplice.

(2) Da *amogqrân*, fenomeno identico al precedente.

(3) Al plurale anche *imogrānen*, *tmoqrānîn*, per assimilazione progressiva totale.

(4) Riduzione della doppia *z*, e assimilazione *ln > ll*.

(5) Anche *tgezlälin*, *tigezlälin*.

(6) O con *é* iniziale.

(7) O con *é* iniziale.

## II.

Vi è un'altra serie di radici verbali, espressioni pure idee qualificative, che si coniugano regolarmente secondo i tipi di flessione studiati nel capitolo del verbo. Le terze persone si adoperano tanto come predicati quanto come aggettivi attributivi. Così da *éza'am* esser buono, bello, si ha la coniugazione del perfetto, usato anche nel senso di presente (3<sup>a</sup>, particolarità C): *za'amâg*, sono buono, bello; 2<sup>a</sup> sing. *tza'amâd*, 3<sup>a</sup> sing. masch. *yeza'am*, *iza'am*, femm. *teza'am*; 3<sup>a</sup> pl. masch. *za'amên*, femm. *za'amnet*. Quindi: *aterrâs ūh yeza'am*, quest'uomo è buono; *aterrâs yeza'am*, un uomo buono. Analogamente da *ézzel*, riscaldarsi, esser caldo, la 3<sup>a</sup> sing. masch. *yezgêl*, femm. *tezgêl*, 3<sup>a</sup> pl. masch. *zaglên*, femminile *zagêlnet*: *amân zaglên*, acqua calda, ecc.

Da alcuni aggettivi arabi della forma *fa'il* si derivano radici verbali berbere coniugate secondo il 3<sup>o</sup> tipo, particolarità D. Le terze persone sono pure adoperate come aggettivi. Così da *qadîm*, antico, si ha *yaqdim*, femm. *taqdim*, pl. masch. *qadîmûn*, *qdimûn*, femm. *qadîmûnet*; da *hafîf*, leggero, *yahfîf*, femm. *tahfîf*, pl. maschile *hafîfûn*, femm. *hafîfûnet*, ecc. Qualcuno di questi assume anche forme della 1<sup>a</sup> serie di aggettivi; così accanto a *qadîmûn* vi è *qadîmet*, ecc.

Di alcune di queste radicali sono in uso solo le terze persone: *yağlâ*, caro, femm. *tağlâ*, pl. masch. *ğlân*, femm. *ğlânet*.

Degli aggettivi appartenenti a questa categoria molti hanno anche la forma determinata, sempre col prefisso *a-*, e talvolta con altre modificazioni interne, e colle caratteristiche dei nomi nel femminile e nel plurale. Così ad es.:

da *yaqdim*, antico, *aqdim*, l'antico, femm. *taqdimt*, pl. maschile *iqdimen*, *yeqdimen*, femm. *taqdimîn*;

da *yehfîf*, leggero, *ahfîf*, femm. *tahfîf*, pl. masch. *ihfîfen*, femminile *tahfîfin*.

## III.

Un'altra serie di aggettivi ha semplicemente la forma nominale: *a'agîm*, sterile, femm. *ta'agîmt*, pl. masch. *ye'agîmen*, femminile *ta'agîmîn*; *akerkâs*, mentitore, femm. *takerkâst*, pl. maschile *ikerkâsen*, femm. *tkerkâsîn*; *amezwâr*, primo, antico, femm. *tame-*

*zwârt*, ecc.; *amenzû*, maggiore (di età), anziano, femm. *tamenzûit*, pl. masch. *imenzâ*, femm. *imenzâ*, ecc.

Vi sono infine aggettivi derivati dall'arabo che si usano in berbero con le terminazioni arabe del femminile e del plurale; alcuni che, insieme con queste, assumono anche le forme berbere. Tra le varie serie di aggettivi si notano fenomeni di attrazione analogica, e spesso oscillazioni, nell'uso, tra l'una e l'altra serie.

#### IV. — Comparativo e superlativo.

Il comparativo di superiorità si può rendere con l'arabo *âktar* = più, posposto all'aggettivo, e seguito dalla particella di genitivo *n*, ad es.: *aterrâs ûh iza'âm âktar n wih*, quest'uomo è più buono di quello; *neç moqqâr âktar n aterrâs ûh*, io sono più grande di quest'uomo.

Si possono adoperare anche le forme di comparativo arabo: *neç âkbar n aterrâs ûh*, io sono più grande di quest'uomo. In tal caso se il secondo termine del comparativo è un pronome personale si suffiggono alla voce araba gli elementi adoperati come aggettivi possessivi berberi, cioè *-énnu*, *-énnek*, ecc., ad esempio: *rûmmu aşğarénnu sç hams senîn*, mio fratello è più piccolo di me di cinque anni. Più grande di me, di te, ecc., si può rendere con l'arabo *âkbar* ed i detti suffissi: *akbarénnu*, ecc.; ad anche con *kâbr* ed i suffissi delle preposizioni: *kâbri*, maggiore di me, *kâbrak*, *kâbram*, *kâbras*, ecc.

Il comparativo di uguaglianza si rende con *am*, come: *nîl moqqâr am neç*, egli è grande come me.

Il superlativo assoluto si rende con *yerhâ*, molto, posto dopo l'aggettivo: *moqqâr yerhâ*, grandissimo.

Il superlativo relativo è dato per tutti gli aggettivi che hanno le due forme, indeterminata e determinata, da quest'ultima, ad es.: *nîl amogrân agarâsen*, egli è il più grande fra di loro; *lemdînel tamogrânt*, la città maggiore, la capitale.

#### CAPITOLO IV. — Numerali.

##### § 67. — Numeri cardinali.

Della numerazione berbera, conservata in alcuni dialetti, nel nostro sono rimaste solo le voci per *uno* e *due*; le altre sono tutte prese dall'arabo dialettale. Lo Scemmâhi nel suo testo *Igâsrâ d ibriden dî drâr n Infûsen* (1) adopera anche le voci *šâret* per indicare *tre*, e *okkoz* per *quattro*. A Giado non sono conosciute dagli indigeni, ad eccezione di qualcuno che ha avuto contatto con genti del Mzâb, di Gerba o di altre regioni ove sono adoperate forme simili (2). Quanto all'uso di *ufês* e *fûs* (= mano), per indicare *cinque*, e alle composizioni con questa voce per formare altri numerali, che risultano pure dal suddetto testo (per es. *ufês d uğun*, *ufês d sen*, una mano e uno = 6, una mano e due = 7), esse attualmente a Giado, a Yefren e in vari altri luoghi del Gebel Nefûsa che potei controllare personalmente, non sono adoperate nel linguaggio comune, ma solo in quello di gergo, per evitare che, usando i numerali comuni, questi siano capiti dagli Arabi.

I numerali cardinali sono pertanto i seguenti:

<i>uğun</i> , <i>uğûn</i> , <i>uğğun</i> , f. <i>uğut</i> , <i>uğ-</i>	<i>ârb'a</i> , <i>ârba'a</i> , <i>ârbâ'a</i> , <i>râba'a</i> ,
<i>ğut</i> , uno, una	quattro
<i>sen</i> , f. <i>sent</i> , due	<i>hâmsa</i> , cinque
<i>llâta</i> (3), tre	<i>šêlla</i> , <i>sêlla</i> , sei

(1) Vedi prefazione, p. vii e segg.

(2) Nel Mzâb: *šâred*, femm. *šâret*; *okkoz*, femm. *okkozet*; vedi BASSET, *Étude sur la Zenatia du Mzab*, Paris, Leroux, 1904, p. 39. A Gerba: *šared*; vedi BASSET, *Notes de lexicographie berbère*, Paris, 1883, p. 29. A Gâdâmes: *kared*, femm. *karet*; *aqqiz*, femm. *aqqizet*, vedi A. DE C. MOTYLINSKI, *Le dialecte berbère de R'edamès*, Paris, Leroux, 1904, p. 39.

(3) Circa le forme che assumono e le varietà che presentano, di fronte all'arabo classico, questi numerali dialettali, vedi STUMME, *Märchen und Gedichte aus der Stadt Tripolis in Nordafrika*, Leipzig, 1898, pagine 274-275; A. CESARO, *L'arabo parlato a Tripoli*, Milano, 1939, pagina 153 e segg.

<i>sáb'a, sába'a, séb'a, séba'a</i> , sette	<i>llâta u-<sup>o</sup>âsrîn</i> , ventitré
<i>tmânya</i> , otto	<i>arba' u-<sup>o</sup>âsrîn</i> , ventiquattro, ecc.
<i>tés'a, tésa'</i> , nove	<i>llâlin</i> , trenta
<i>âsra</i> , dieci	<i>arba'in, arb'in</i> , quaranta
<i>hdâs, ahdâs</i> , undici	<i>hamsîn</i> , cinquanta
<i>tnâs</i> , dodici	<i>settîn</i> , sessanta
<i>llašâs, llaššâs, tellâs</i> , tredici	<i>saba'in, sab'in, sebâ'in</i> , settanta
<i>arba'fâs</i> , quattordici	<i>tmânîn</i> , ottanta
<i>hamstâs</i> , quindici	<i>tesâ'in, tes'in</i> , novanta
<i>seffâs</i> , sedici	<i>mîya, mîa</i> , cento, ecc.
<i>saba'fâs, sebâ'fâs</i> , diciassette	<i>mîyatên, mîlên</i> , duecento
<i>tmanfâs</i> , diciotto	<i>telt-mîya</i> , trecento, ecc.
<i>tesa'fâs</i> , diciannove	<i>alf, âlef</i> , mille
<i>âsrîn</i> , venti	<i>alfên</i> , duemila
<i>wâhd u-<sup>o</sup>âsrîn</i> , ventuno	<i>telt âlâf</i> , tremila
<i>tnên u-<sup>o</sup>âsrîn</i> , ventidue	<i>amellyôn</i> , un milione

Da *due* in poi, se il numerale viene congiunto con parole berbere o berberizzate, si adopera normalmente il plurale preceduto dalla *n* del genitivo: *llâta n tmezzgîdîwîn*, tre moschee; *sent n taddârîn*, due case: *âsra n taddârîn*, dieci case; *séba'a n tbu-šîlîn*, sette fanciulle.

Nelle espressioni relative a periodi di tempo, e talvolta anche in altre, si adopera la frase araba dialettale; come pure si adoperano i duali arabi: *telt senîn*, tre anni, *sâ'atên*, due ore, ecc. (solo qualcuno che vuole attenersi di più al berbero, usa la voce berbera col solito costrutto, per es. *llâta n isuggâsen*, tre anni). Nelle dette frasi arabe il numerale da due a dieci è seguito dal plurale del nome; da undici a diciannove questo è al singolare, preceduto da *n* <sup>(1)</sup> (per es. *tnâs n sâ'a*, dodici ore); da venti in poi è al singolare (per es. *llâlin yôm*, trenta giorni).

<sup>(1)</sup> In altre regioni della Tripolitania il nome è preceduto da *l*, che si ritiene sia l'articolo. È da osservare che tracce evidenti di *r* staccatasi da *âsra*, e annessa al nome che segue, si hanno nel berbero dei Beni Snūs, per es., *hamstâ'âs erbégra*, 15 vacche; *ahdâ'âs êrmra*, 11 donne (vedi DESTAING, *Étude sur le dialecte berbère des Beni Snous*, Paris, 1907-1911, vol. I, p. 212). Non è da escludersi quindi che la *n* suddetta, che appare anche nell'arabo tunisino (per es. *hdâšen dâr*, vedi STUMME,

## § 68 — Ordinali.

*amezwâr*, f. *tamezwârt*, pl. *imezwâren*, f. *tmezwârîn*, primo, ecc.

Per gli altri si adoperano le voci arabe precedute dall'articolo:

<i>ettâni</i> , secondo	f. <i>ettânya</i>
<i>ettâlet</i> , terzo	» <i>ettâlla</i>
<i>errâba'</i> , quarto	» <i>errâba'</i>
<i>elhâmes</i> , quinto	» <i>elhâmsa</i>
<i>essâdes, essâlet</i> , sesto	» <i>essâta</i>
<i>essâba'</i> , settimo	» <i>essâba'</i>
<i>ettâmen</i> , ottavo	» <i>ettâmna</i>
<i>ettâsa'</i> , nono	» <i>ettâsa'</i>
<i>el'âšer</i> , decimo	» <i>el'âšra</i>
<i>elhâdeš</i> , undecimo	» <i>elhâdša</i>
<i>effâneš</i> , duodecimo	» <i>effânša</i>

Per « secondo » si adopera talvolta la voce berbera *anezzurâ*, *amezzurâ*, femm. *taneggurât*, *tamezzurât*, pl. *inezzurâ*, *imezzurâ*, femm. *tueggurâ*, *tueggurâ*. Ma il significato normale di questo è « ultimo », per es.: *wêlli addyâs anezzurâ âgôzz igâssen*, chi viene ultimo rosicchia le ossa; *âssu anezzurâ dî-ššahâr*, oggi è l'ultimo del mese.

Per gli ordinali da *tredici* in poi si adoperano i cardinali preceduti dall'articolo: *eddêrs el'âšîn*, la lezione ventesima.

## § 69. — Frazioni.

Si è conservata la voce berbera *zegnî*, pl. *izegnâwen*, metà. Le altre sono tolte dall'arabo dialettale, col solito articolo fuso

*Grammatik des tunisischen Arabisch*, Leipzig, 1896 § 160), come anche la *l* del tripolino, siano residui della *r* di *âsra*, che mentre in molti dialetti arabi cade (vedi MARÇAIS, *Le dialecte arabe parlé à Tlemcen*, Paris, 1902, p. 156), nel citato dialetto berbero appare come elemento staccato, ed in altri infine può essersi cambiata in *n* ed *l* per fenomeno combinatorio estesosi analogicamente.

insieme con la parola (qualcuna con modificazioni fonetiche berbere):

*ettúlt, ettélt*, pl. *lettát*,  $\frac{1}{3}$  (per es. *ettélt n essáat*,  $\frac{1}{3}$  d'ora)  
*rubú, rubbú*, pl. *irubbân*,  $\frac{1}{4}$  (per es. *lláta n irubbân*,  $\frac{3}{4}$ ;

ar. *rub'*)

*elhúms, elhúmēs*, pl. *lahmās*,  $\frac{1}{5}$  (per es. *sen llahmās*,  $\frac{2}{5}$ )

*essúdēs, essútt*, pl. *lasdās*,  $\frac{1}{6}$

*essúb, essúba*, pl. *lasbá*,  $\frac{1}{7}$

*ettúmn, ettúmen*, pl. *letmán*,  $\frac{1}{8}$

*ettús, ettúsa*, pl. *letsá*,  $\frac{1}{9}$

*el'óšr*, pl. *la'ašár*,  $\frac{1}{10}$ , ecc.

## CAPITOLO V. — Particelle.

### § 70. — Preposizioni.

Le preposizioni propriamente dette sono le seguenti:

*dī*, in, a (stato in luogo) per es. *dī Ṭarābles*, a Tripoli; *dī žže-nāncēnu*, nel mio giardino. Coi nomi comincianti per vocale, si usa solo *d*: *d amkân yéba'd*, in un luogo lontano; *d oqdū*, nella tana. Se si tratta però della vocale *e* dell'articolo arabo, resta *dī* e la *e* sparisce

*n, en, ne*, di (rapporto di genitivo; vedi § 21)

*in*, a (moto a luogo e dativo): *ugûrag in Ṭarābles*, andai a Tripoli; *úgur in elméderset*, va alla scuola; *in māmō turíd?* a chi hai scritto? — *yemlās n bušil*, disse al fanciullo (letteralmente: gli disse al fanciullo; spesso oltre il complemento con la particella di dativo, si usa aggiungere al verbo il suffisso pronominale di dativo; per il dativo si adopera anche *n*)

*sī, si, sē, s*, (queste ultime due sono le forme più comunemente usate) da, di (moto da luogo), con, per (strumentale): *neffág sē taddārtēnnag* (o: *staddārtēnnag*) siamo usciti dalla nostra casa; *neč sē drār n Infūsen*, io sono del Gebel Nefūsa; *sē māi?* con che cosa? *s tegelzīmt*, con l'accettuola; *sē llāta frank*, per 3 franchi

*d*, con (compagnia): *úgur d aterrās ūh*, va con quest'uomo  
*an*, presso: *an māmō?* presso chi? — *anēns allahbābēnnag* per-  
 notteremo presso i nostri amici (*nl > ll*)

*gēr, gār*, presso. Unito coi pronomi suffissi, oltre che serbare il  
 senso etimologico, presso di me, ecc., acquista il senso di  
 « avere »; vedi § 35

*af*, su: *af lebğēl*, sul mulo; *af agmār* (o: *fagmār*) sul cavallo.  
 Corrisponde qualche volta al nostro *da*: *ékker af elkūrsi*,  
 alzati dalla sedia. Se è seguito da pronomi personali suffissi,  
 non si usa *af*, ma *ğēf*, cioè *ğēfī*, su di me, per me, ecc.,  
*ğēfēk*, su di te, ecc.

Sono usate come preposizioni ad anche come avverbi:

*agār, ágar*, fra; *agār Zemmāri d Mézzu*, fra Gemmari e Mezzu;  
*agurī didek*, fra me e te.

*essāt, ezzāt, zāt*, dinanzi; *essāt taddārt*, dinanzi alla casa; *essāt*  
*māmō?* dinanzi a chi?

*dēffer, sē dēffer, sdēffer*, dietro, di dietro.

*dēnneg, sē dēnneg, sdēnneg*, sopra, di sopra.

*sáddu, saddōn*, sotto; *sáddu tezdāi*, sotto le palme.

*qābel, qabl*, prima di; prima che.

*ba'd*, dopo.

*dalemmās*, dentro, in mezzo.

Circa i suffissi personali che possono prendere queste parti-  
 celle, vedi § 59.

### § 71. — Avverbi.

a) di luogo:

*māni?* dove? — *māni tkāned?* dove sei stato? — *mānis?* o *sē*  
*mānis?* da dove?

*dāh, dāha*, qui, qua; *ssiāh, siāh* (o *siāha*), di qua  
*dūs, là; ssiūs, siūs*, di là

*af limîn*, a destra

*af lisār*, a sinistra

*d amkân wāiṭān*, in altro luogo, altrove



*bārra*, fuori  
*gāš*, dentro;

b) di tempo:

*līru*, ora, adesso

*qbēl*, prima

*sī*, *lēm̄mi*, quando (il primo si adopera col perfetto): *sī dnāwēqt*

*elmārša*, quando giungemmo al porto

*lēm̄mi?* quando? — *lēm̄mi tūsūd?* quando sei venuto? — *sī lēm̄mi?*  
 da quando?

*āssu*, oggi; *šēššā*, domani; *idennāt*, ieri; *essīṭān*, l'altro ieri; *ba'd*

*šēššā*, dopo domani

*kull ass*, ogni giorno

*lānna*, un'altra volta, di nuovo

*békri*, presto, di buon'ora; *eššbāh békri*, di buon mattino

*ēbeden*, *ābedān*, mai

*dāma*, sempre

*elbā'āl n tikkāl*, alcune volte, talvolta;

c) di quantità:

*kēm̄ma?* quanto? — *kēm̄ma tgāssēd?* quanto vuoi?

*yerhā*, molto, abbastanza, troppo

*imūl*, abbastanza, molto

*errīḥat*; *arīḥat*, un poco

*amāṭo*; *amāṭūl*, un poco

*aššār*, un poco

*qīl*, raramente

*bōkkul*, affatto;

d) di maniera:

*mām̄mek?* come?

*bāhi*, bene

*izā'am*, bene; *weliza'dmš*, non bene, male

*šebīh*, *šebīāh*, bene

*bel'āni*, a bella posta

*amāṭo amāṭo*, a poco a poco

*lā būdda*, certamente, necessariamente

*fisa'*, presto

*sāh*, *sāha*, così

*zmi'ā*, insieme.

### § 72. — Congiunzioni.

*d*, *ed*, *dē*, *ded*, e; *ded* dinanzi a parola cominciante da *t* o *t* si  
 assimila: *aterrās det-tmāffūt*, un uomo e una donna; *det-*  
*temlās*, e gli disse (essa)

*naḡ*, o, ovvero

*yā... yā*, o... o

*lā... lā*, nè... nè

*nā'ala*, affinché

*hātta*, perfino, nemmeno, anche

*lāken*, ma

*walāken*, tuttavia

*ba'd elli*, dopo che; *ba'd elli ddušūn*, dopo che vennero

*dūbma*, appena che; *dūbma ittāned*, appena che apparisce

*idā kān*, *liākān*, *lūkān*, *kān*, *liā*, se

*kānek*, in quanto a

*emmāi*, *mmāi* (talvolta si usa anche l'ar. *alās*), perchè? (avverbio)

— Nella risposta: *āla hātār*; *wāh*.

### § 73. — Interiezioni.

*a*, *āi*, o: *a rūmmu!* o fratel mio! — Si usa anche l'arabo *yā*.

*aiya*, *ēya*, *ēya!* su! orsù!

*err elbālēnek!* attento! attenzione! (letteralmente: rivolgi la tua  
 attenzione).

*āzāib!* strano!

*hāqq!* giusto!

*wāllāhi!* per Dio!

PARTE III. — NOTE DI SINTASSI<sup>(1)</sup>.

## § 74. — Il verbo.

a) *Accordo tra verbo e soggetto.* — Come in altre lingue camitiche, in questo dialetto berbero il soggetto tende ad esser messo dopo il verbo: *tikkélt žemlén lāūhōš n eddūnyet ókkul*, una volta gli animali selvatici di tutto il mondo si radunarono; *yimlāsen ščīd ellāl*, l'istrice disse loro; *ikkér aterrās ih*, quell'uomo si alzò; *yimlās ūğun s ihannāben iha*, uno di quei ladri gli disse.

Il verbo si accorda normalmente in genere e numero col suo soggetto. Se questo esprime una pluralità, anche essendo singolare, può richiedere il verbo al plurale: *farhān sis yūnnes mlūnds*, si rallegrò con lui (gli fece festa) la sua famiglia, gli disse; *dī-zzemān aqdim ššferen ežžemāat n l'arāben*, in tempo antico partì una compagnia di Arabi.

Se il soggetto è un collettivo (vedi § 15) esso vuole il verbo al singolare.

Se il verbo è seguito da due soggetti dello stesso genere e numero, può accordarsi solo col primo, e quindi mettersi al singolare, o con ambedue al plurale: *yuséd gefés elmélk Hārūn Arrašīd d āuzir Ža'far*, vennero da lui (o da lei) il re H. A. ed il visir Ža'far; *ugurūn in elbārr n išemžān nūt d elqārd iha*, andarono nella terra dei negri lui e quella scimmia.

Se i due soggetti sono diversi di genere o di numero, o per ambedue, il verbo si accorda per lo più col più vicino: *lāqqīm nīyet d arānnes dī tmurā yūh*, restarono (restò) essa ed i suoi figli in questo paese; *lāqqīm tšārrah nīyed d essollān*, cominciarono (cominciò) a rallegrarsi essa ed il sultano (*nīyed* da *nīyet*); *vissāqqād nūd d t māffūl iha*, partirono (parti) lui e quella donna

<sup>(1)</sup> Si accennano qui solo alcuni fenomeni più caratteristici della sintassi berbera, mentre altri elementi, come le risposdenze con l'uso del verbo italiano, l'uso delle forme verbali derivate ecc., sono stati già forniti nel corso della morfologia.

(*nūd* da *nūt*). Ma il verbo può anche esser messo al plurale, e se vi è differenza di genere, al maschile; specialmente se i soggetti precedono il verbo.

b) *Accordo tra verbo e complemento.* — Anzichè far seguire il complemento al verbo, è di uso frequentissimo, sia per quello diretto sia per quello indiretto, farlo precedere, e aggiungere al verbo il pronome suffisso, ripetendo così il complemento. Per es.: dà a ciascuno una mela, *kull ūğun efkās lateffāht* (letteralmente: ciascuno dagli una mela); *lāzem tšūnāst ūha attēssēnzağ*, occorre che io venda questa vacca (letteralmente: occorre che questa vacca la venda); *ba'adās essullān wellān eluzarānnes mlūnds*, poi i visir dissero al sultano (letteralmente: poi il sultano i suoi visir gli dissero).

Il verbo alla forma d'abitudine vuole normalmente il complemento oggetto preceduto da *dī*: *inēddah dī rābbi*, invocava Dio. Alcuni verbi esprimenti l'idea di divenire, porre, rendere, tenere o considerare come ecc., vogliono il complemento preceduto da *d* (cfr. per il cabilo, Hanoteau, *Grammaire Kabyle*, Alger, 1906, p. 91): *qīm dūs an tšāred d igāssen*, resta là fino a che tu sia divenuto ossa; *atnēgg d rūmmītuag* lo faremo (lo consideremo come) nostro fratello.

c) *Rapporto tra i momenti dell'azione.* — Della distinzione tra azione precedente e azione susseguente si tiene in generale conto in questo dialetto più che nelle nostre lingue. Ad es. nella frase *idā kān tōuwīd bušīl ed neč ōuwīgd tebušīl atennēšk n ba'āthum bā'āf*, se darai alla luce un bambino ed io darò alla luce una bambina li daremo l'uno all'altra (li sposeremo tra loro); l'italiano, sebbene non escluda l'uso del futuro anteriore (avrai dato alla luce) usa normalmente due futuri semplici; mentre il berbero distingue l'azione futura antecedente (col perfetto) da quella susseguente (con l'aoristo).

d) *Verbi transitivi e intransitivi.* — Come in altri dialetti berberi, alcune radici verbali hanno significato transitivo e intransitivo, per es. *ērni*, *accrescere*, *aumentare*, e attraverso l'idea di « aumentare il numero delle creature » *generare*, *partorire*: *s ass elli šemternā emmīnem...* dal giorno che tua madre ti diede alla luce... Ed inoltre: *crescere*, per es. *ernūg dī-l'elem*, crebbi in scienza; *ternā dī-lbēni*, crebbe (una città) in costruzioni.

§ 75. — *Sostantivo e aggettivo.*

Quando si ha un nome reggente ed uno retto in rapporto di genitivo, è frequentissimo l'uso di far precedere il secondo e far seguire il primo con l'aggiunta del suffisso possessivo. Ad es. la frase « la stirpe dei Berberi è molto antica » si volge spesso in « i Berberi la loro stirpe è molto antica: *Imāzīgen lašlēsen yaqdīm yerhā* » (cfr. nei *Promessi Sposi*, cap. XXX, la frase « non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze? »).

L'aggettivo qualificativo segue sempre il nome, e si accorda con esso in genere e numero: *bušil iza'am*, *tebušilt teza'am*, un buon fanciullo, una buona fanciulla, ecc. Se vi sono più nomi di genere diverso, prevale il maschile.

Per gli aggettivi che hanno la doppia serie del determinato e dell'indeterminato, che si riflette anche sul nome, vedi § 66.

§ 76. — *Pronome relativo.*

Il pronome relativo, che è *elli*, invariabile in genere e numero, spesso non viene espresso tra due proposizioni, per esempio: *ağrēs tmāffūt turū bušil*, egli aveva una moglie (che) partorì un bambino; *ufūn twessert gerēs sen n arā*, trovarono una vecchia (che) aveva due figli.

Se il pronome relativo è complemento indiretto (cioè in italiano *cui*, *di cui*, *per cui*, ecc.) si usa, come in arabo, il pronome relativo solito, e si mette il pronome suffisso alla proposizione o al sostantivo che seguono il verbo o al verbo stesso. Per il sostantivo è il suffisso possessivo. Come si è visto nella morfologia, se il verbo è al perfetto, il pronome suffisso diventa prefisso. Per es.: *taddart elli dāstēwel tebušilt*, la casa in cui è fuggita la fanciulla (letteralmente: la casa che è fuggita ad essa la fanciulla); *taddart elli yeffāğ sīs aterrās ūh*, la casa da cui è uscito quest'uomo (cioè la casa che è uscito da essa quest'uomo); *sī tedderrūn illemhāll (in temhāll) elli thwān sīs*, quando lo riportarono al posto da cui lo avevano preso...; *aterrās elli dāsurīg*, l'uomo a cui ho scritto (cioè: l'uomo che ho scritto ad esso); *ayēlli haznāğ sīs vinezzāyed d ayēlli fārhağ sīs yengīyed*, ciò per cui mi

sono rattristato mi ha fatto scampare e ciò per cui mi sono rallegrato mi ha ucciso (cioè: ciò che mi sono rattristato per esso); *tmāffūt elli ōulāğ tarwānnes*, la donna il cui figlio ho battuto (cioè: la donna che ho battuto suo figlio); *dīs aterrās ismēnnes 'Abd Allāh ššenu'tēnnes aḥāwāt*, vi era un uomo il cui nome (letteralmente: il suo nome) era 'Abd Allāh (e) il cui mestiere (letteralmente: il suo mestiere) era (di) pescatore; *yufū ūğun gerēs sen n ilāğmen gōfsen isğāren*, trovò un tale che aveva due camelli sui quali (letteralmente: su di essi) vi erano delle legna.

§ 77. — *Il periodo.*

Il principio generale che domina nel periodo berbero è la prevalenza della coordinazione sulla subordinazione. Mentre nella nostra lingua abbiamo molto spesso accanto alla proposizione principale varie subordinate, di primo e secondo grado, in modo che ne risulta un periodo complesso e armonicamente disposto; in berbero invece si ha per lo più una serie di proposizioni poste l'una accanto all'altra e indipendenti. Per es.: *yaqqīm dī lebḥār andīāt welihāššāl ḥāza irōuhād eššbāh yuğūr in aḥabbāz yufēt dī-lkōštēnnes yimlās*, periodo che tradotto letteralmente suona: « egli restò sul mare fino a sera, non prese nulla, tornò a casa, al mattino (seguito) andò da un panettiere, lo trovò nel suo forno, gli disse »; mentre in italiano si tenderebbe, almeno in parte, ad usare la subordinazione, come « benchè restasse..., non prese nulla » o « stette sul mare fino a sera e poi se ne tornò a casa senza aver preso nulla » o « al mattino, andò dal panettiere e trovatolo nel suo forno, gli disse », ecc.

Così pure: *dīs ettāzer moqqār dī lemdīnet n Elbāšrāt gerēs tlāta n ibušīlen, immēt, iğğētten s tlāta ženī'a ass ussān žnūn drīm n bābānsen*, vi era un grande mercante nella città di Bašra, aveva tre figli, morì, li lasciò tutti e tre insieme, un giorno divisero il denaro del loro padre. In italiano si farebbe della seconda proposizione una relativa; e poi, « essendo morto e avendoli lasciati... un giorno divisero... », ecc.

Si troveranno nei testi in gran numero esempi di tale costruzione, come pure qualche raro esempio di subordinazione, per es. con proposizioni temporali: *ba'd elli yuğū elhošštānnes, yaq-*